ROSS MacDONALD
L'INFERNO È IN TERRA
(The Doomster, 1958)

I

Sognavo di uno scimmione che viveva solo in una gabbia, dove la gente cercava sempre di entrare e questo teneva lo scimmione in uno stato di tensione continua. Mi svegliai tutto sudato, e mi resi conto che alla porta c'era qualcuno: non alla porta principale ma a quella laterale, che dava nella rimessa. Attraversai a piedi nudi il gelido linoleum della cucina e vidi che era l'alba. La persona che stava dall'altra parte dell'uscio adesso bussava, piano, ma con insistenza. Accesi la luce esterna, tirai il catenaccio e apersi la porta.

Un giovanotto molto alto e robusto, in calzoni di cotone, fece un passo indietro. Nei suoi capelli chiari tagliati cortissimi c'era del sudiciume; due occhi d'un azzurro slavato si levarono a fissare la lampadina, in modo stranamente patetico.

«Non si potrebbe spegnere?»

«Mi piace poter vedere in faccia le persone con cui parlo.»

«È proprio questo.» Guardò sospettosamente la strada grigia e silenziosa. «Io non voglio esser visto.»

«Potete sempre andarvene» risposi. Poi gli diedi un'altra occhiata e mi dispiacque d'essere stato tanto sgarbato. La sua pelle aveva un riflesso giallastro, oleoso, che non poteva essere un effetto di luce. Quell'uomo doveva essere mal ridotto.

Guardò ancora la strada ostile. «Posso entrare?» chiese. «Siete il signor Archer, vero?»

«È un po' presto per farmi visita. E non so chi siate.»

«Carl Hallman. Lo so che è presto. Non ho chiuso occhio tutta notte.»

Barcollò e si afferrò allo stipite della porta per sostenersi. La sua mano era incrostata di sporcizia: sul dorso c'erano dei graffi profondi.

«Vi è capitato un incidente, Hallman?»

«No.» Esitò, poi parlò più lentamente. «C'è stato un incidente, è vero. Ma non è successo a me. E non è quello che voi intendete.»

«A chi è successo?»

«A mio padre. L'hanno ammazzato.»

«Stanotte?»

VISIT…

«Sei mesi fa. È una delle cose di cui volevo parlarvi... Non potete concedermi qualche minuto?»

Un cliente prima di colazione era l'ultima cosa che desiderassi, quella mattina, ma ero incuriosito e risposi:

«Entrate, allora.»

Non parve udirmi. I suoi occhi vitrei fissarono il mio viso un po' troppo a lungo.

«Entrate, Hallman. Fa freddo a star qui in pigiama.»

«Oh! Scusate.» Entrò nella cucina, passando a fatica dalla porta, data la sua mole. «È veramente imperdonabile da parte mia disturbarvi a quest'ora...»

«Nessun disturbo, se la faccenda è urgente.»

Chiusi la porta e innestai la spina della caffettiera elettrica. Carl Hallman era rimasto in piedi: spinsi una seggiola verso di lui.

«Sedete e ditemi di che si tratta.»

«È proprio questo, capite: non so di che si tratta. Non so nemmeno se sia urgente.»

«Be', allora perché siete venuto con tanta fretta?»

«Scusate. Mi rendo conto di non essere molto chiaro. Ho corso tutta notte: sono scappato.»

«Da dove?»

«Da un certo posto. Non importa da dove.» Il viso del giovane si chiuse in un'espressione vuota, quasi balorda.

Un pensiero mi balenò in mente: gli abiti di Carl Hallman erano di quelli che vengono distribuiti nelle prigioni. L'uomo aveva la goffa umiltà che si acquista dietro le sbarre. E c'era qualcosa di strano in lui, di più strano della paura: poteva essere il segno della colpa. Cambiai metodo.

«Vi ha mandato qualcuno, da me?»

«Sì. Un amico. Siete un investigatore privato, vero?»

Accennai di sì. «Il vostro amico ha un nome?»

«Non so se ve lo ricordereste.» Carl Hallman era imbarazzato. «E non so se il mio amico vorrebbe che facessi il suo nome.»

«Lui ha fatto il mio.»

«È un po' diverso, no?»

«Non giuochiamo agli indovinelli, Carl.»

L'acqua bolliva nella macchinetta. Mi ricordò che avevo freddo. Andai in camera da letto a infilare vestaglia e pantofole, e sbirciai anche la pistola, che era nell'armadio, ma poi decisi di non prenderla. Quando tornai nel-

la cucina, Carl Hallman era seduto nella stessa posizione.

«Cosa fate, adesso?», mi chiese.

«Berrò una tazza di caffè. Ne volete?»

«No, grazie. Non mi sento.»

Gli versai egualmente una tazza di caffè e lui la bevve avidamente.

«Fame?»

«Siete molto gentile, ma non posso proprio accettare...»

«Metterò in padella un paio d'uova.»

«No! Non voglio che lo facciate!» La sua voce s'era fatta a un tratto stridula, incontrollata. Era strano che da quel petto enorme uscisse una simile vocetta da bambino. «Siete irritato con me!»

Fu al bambino che mi rivolsi. «Non me la prendo tanto facilmente. Vi ho chiesto un nome e non avete voluto dirmelo. Avrete le vostre ragioni. Di che si tratta, Carl?»

«Non so. Siete stato severo e sembravate mio padre. Mio padre si arrabbiava sempre. Quell'ultima sera...»

Attesi, ma lui non disse altro. Emise un rumore che avrebbe potuto essere un singhiozzo o un gemito di dolore. Poi distolse gli occhi e fissò la caffettiera, sul tavolino. Ruppi sei uova nel burro che già friggeva e misi a tostare qualche fetta di pane. Carl divorò la sua parte. Mangiai la mia e versai il caffè rimanente.

«Mi trattate troppo bene» borbottò lui. «Più di quanto io meriti.»

«Un piccolo servizio riservato ai clienti. Va meglio, adesso?»

«Fisicamente, sì. Mentalmente...» si rese conto d'essere lì lì per confidarsi e si trattenne. «Il vostro caffè è ottimo. Quello dell'ospedale era tremendo: tutto cicoria.»

«Siete stato in ospedale?»

«Sì. All'ospedale di stato per malattie mentali. Non me ne vergogno» aggiunse, in tono di sfida, ma mi guardava per osservare la mia reazione.

«Qual era il vostro guaio?»

«Mania depressiva, diceva la diagnosi. Ma io non credo di essere un maniaco. Non son stato bene, lo riconosco. Comunque, ora tutto è passato.»

«Vi hanno rilasciato?»

Mi lanciò un'occhiata obliqua, senza rispondere.

«È dall'ospedale che siete scappato?»

«Sì. Precisamente.» Si esprimeva con sforzo. «Però non è come pensate;

virtualmente ero guarito, pronto a essere rilasciato, ma mio fratello non lo consentiva. Lui vorrebbe che io restassi sempre dentro, fino a marcire.»

Conoscevo il ritornello: la gente rinchiusa incolpa sempre qualcuno, preferibilmente un parente stretto.

«Sapete con certezza che vostro fratello vorrebbe tenervi dentro?» chiesi.

«Sì, con certezza. È stato lui a farmi rinchiudere. Lui e il dottor Grantland hanno convinto Mildred a firmare la richiesta. E, una volta dentro, mio fratello ha cercato di isolarmi del tutto. Non è mai venuto a visitarmi. Ha fatto censurare le mie lettere, perché non potessi neanche scrivere.» Le parole uscivano sempre più rapide dalla bocca di Carl. Fece una pausa e inghiottì, a fatica.

«Voi non sapete cosa vuol dire essere isolato! Naturalmente Mildred è sempre venuta a trovarmi. Ma nemmeno lei sapeva cosa stessero combinando, gli altri. E non potevamo nemmeno parlare liberamente di affari di famiglia: c'era sempre un'infermiera presente. Come se non potessero fidarsi a lasciarmi con mia moglie.»

«Come mai, Carl? Eravate violento?»

D'improvviso, come se gli avessi appioppato un colpo basso, incassò la testa fra le spalle. Lo guardai e pensai che, scatenato, doveva essere formidabile. Le sue spalle erano tutte muscoli, ed eccezionalmente larghe.

«Nei primi giorni mi son reso ridicolo» sussurrò. «Ho sventrato un paio di materassi... cose del genere. Mi fecero dei bagni freddi... Ma non ho mai fatto del male a nessuno. Almeno, se l'ho fatto, non me ne ricordo.» La sua voce era divenuta un soffio. L'alzò, e alzò anche la testa. «Comunque, dopo i primi giorni non ho più sgarrato, nemmeno una volta. Non volevo dar loro nessun pretesto per tenermi là dentro. Ma mi ci hanno tenuto lo stesso. E non ne avevano il diritto.»

«E per questo avete saltato il muro.»

Mi guardò sorpreso: «Come sapete che abbiamo saltato il muro?».

Non mi curai di spiegargli che si trattava di un modo di dire. «Dunque, non eravate solo, eh?»

Non rispose. Strizzò le palpebre con sospetto, sempre fissandomi.

«Dove sono gli altri, Carl?» continuai io.

«Ce n'è uno solo» dichiarò, esitante. «E non importa che vi dica chi è. Ad ogni modo, lo leggerete sui giornali.»

«Non è detto. Non rendono pubbliche queste cose, a meno che non si tratti di individui pericolosi.»

II

Quell'ultima parola rimase come sospesa tra noi. Carl Hallman guardò la finestra, dalla quale ormai entrava la luce del mattino, si volse a fissare la porta da cui era entrato, col corpo in tensione e il viso pensoso.

D'improvviso s'alzò, con un movimento brusco che fece cadere indietro la seggiola, e in due passi fu all'uscio.

«Raccogliete la sedia» dissi, deciso.

Esitò, con la mano sulla maniglia: «Non datemi ordini. Non prendo ordini da voi».

«Si tratta di una richiesta, figliuolo.»

«Non sono un ragazzo.»

«Per me lo siete: ho quarant'anni. Voi quanti ne avete?»

«È una cosa che non vi...» S'interruppe, in conflitto con se stesso. «Ventiquattro.»

«Comportatevi da uomo, allora. Prendete la seggiola e sedetevi qui a parlare con me. Non vorrete continuare a scappare, spero.»

«No di certo. Non ho mai desiderato farlo. Soltanto... devo andare a casa a rimettere le cose a posto. Non m'interessa quello che può succedermi dopo.»

«Dovrebbe interessarvi, invece. Avete una moglie e un futuro davanti...»

«Mildred merita un marito migliore di me. E il mio futuro è tutto passato.»

Ma lasciò la maniglia, raccolse la sedia e sedette. Anch'io sedetti sul tavolo di cucina e lo guardai. La tensione l'aveva fatto sudare.

«Mi credete pazzo, vero?» chiese, molto ingenuamente.

«Quello che io credo o non credo non ha importanza. Non sono uno psichiatra. Ma se siete malato vi occorre l'ospedale. Se non lo siete, avete il modo di provarlo: dovete tornare dentro ed esigere che vi rilascino.»

«Tornare dentro? Siete p...» Si controllò.

Risi, un po' perché mi sembrava buffo e un po' perché pensavo che ne avesse bisogno. «Sono pazzo? Ditemelo pure: non sono suscettibile. Ho un amico psichiatra secondo il quale i manicomi dovrebbero avere i cancelli a due catenacci, uno dentro e uno fuori. E ogni tanto bisognerebbe chiuder fuori quelli di dentro, e viceversa. Credo che abbia ragione.»

«Vi divertite alle mie spalle.»

«E con ciò? Questo è un paese libero.»

«È un paese libero. E voi non potete costringermi a tornare dentro.»

«Eppure dovreste farlo. Diversamente, andreste incontro a nuovi guai.»

«Non posso tornare: non mi lascerebbero più uscire, adesso.»

«Vi lasceranno uscire, al momento opportuno. Se ritornate volontariamente non potranno avercela con voi. Quando siete fuggito?»

«Iersera, subito dopo cena. Abbiamo messo le panche del cortile una sopra l'altra, vicino al muro. Io ho spinto l'altro e lui m'ha aiutato a salire buttandomi due lenzuola annodate... Nessuno deve averci visto. Tom, l'altro, era atteso da un'automobile. Mi hanno portato con loro per un po': poi ho camminato.»

«Avete un medico particolare a cui rivolgervi, se ritornate?»

«Medico!» Era una parolaccia, nel suo vocabolario. «Ne ho visti troppi, di medici. Son tutti ciarlatani, e il dottor Grantland è il peggiore. Non dovrebbero consentirgli di esercitare la professione.»

«Benissimo, gli toglieremo la laurea.»

Mi guardò, stupito. Era facile stupirlo. Poi si scosse, con ira. «Non mi prendete sul serio, voi! Son venuto a chiedervi aiuto per una faccenda seria, e voi vi limitate a fare dello spirito. Mi fate andare in bestia.»

«Be', questo è un paese libero, abbiamo detto.»

«Vi venga un accidente.»

Lasciai correre. Rimase a testa bassa per qualche minuto, cercando di dominarsi. Alla fine parlò. «Mio padre era il senatore Hallman di Puretown. Non vi dice niente, questo nome?»

«Ho letto qualcosa sui giornali, è morto la primavera scorsa, se non sbaglio.»

Annuì, a scatti. «Il giorno dopo m'hanno chiuso dentro e non m'hanno nemmeno lasciato partecipare al funerale. So che avevo perso la testa; ma non avevano il diritto di trattarmi in quel modo. L'hanno fatto perché non volevano che scoprissi certe cose!»

«Di chi state parlando? Chi sono "loro"?»

«Jerry e Zinnie. Zinnie è mia cognata. Mi ha sempre odiato, e Jerry è sotto i suoi piedi. Vogliono tenermi chiuso dentro finché non creperò, per potersi godere la proprietà da soli.»

«Come lo sapete?»

«Ne ho avuto del tempo per pensare. In sei mesi sono riuscito a capire parecchie cose. Quando mi hanno detto che il dottor Grantland... Be', è chiaro che l'hanno pagato perché mi mettesse dentro. Possono anche averlo

pagato per uccidere mio padre.»

«Credevo che vostro padre fosse morto in seguito a un incidente.»

«Così ha detto Grantland.» Gli occhi di Carl erano ardenti e scaltri; la loro espressione non mi piaceva. «Può darsi che sia stato davvero un incidente. Ma ho saputo che Grantland ha dei brutti precedenti: l'ho saputo soltanto la settimana scorsa.»

Era difficile capire se si trattasse solo di fantasie. Come ogni altro investigatore privato, anch'io avevo avuto spesso a che fare con degli alienati, ma non ero un esperto. E qualche volta anche per gli esperti non è facile distinguere fra sospetti giustificati e sintomi paranoici. Cercai di non compromettermi.

«Come l'avete saputo?»

«Ho promesso di non parlarne. Ci sono coinvolte altre persone.»

«E avete confidato ad altri questi vostri sospetti?»

«Ne ho parlato con Mildred, l'ultima volta che è stata da me, domenica. Ma non ho potuto dirle gran che... con tutti gli spioni che avevamo attorno. E del resto so ben poco. È per questo che "devo" fare qualcosa.» Si stava nuovamente eccitando.

«State calmo, Carl. Vi dispiacerebbe se parlassi con vostra moglie?»

«Di che cosa?»

«Della vostra famiglia, di voi.»

«Io non ho nulla in contrario, se lei non si oppone.»

«Dove abita?»

«Alla fattoria, nei dintorni di Puretown... No, non ci abita più, adesso. Quando io entrai in ospedale, Mildred non si sentì più di abitare con Jerry e Zinnie. Così tornò a Puretown, e abita con sua madre, al 220 di Grant Street... Ma vi condurrò io. Verrò con voi.»

«Preferirei di no.»

«"Devo" venire. Ci son tante cose da mettere in chiaro; non posso aspettare oltre.»

«Invece dovrete aspettare, se vorrete essermi utile. Vi faccio una proposta, Carl. Lasciate che vi accompagni all'ospedale: è più o meno sulla strada di Puretown. Poi parlerò con vostra moglie, sentirò cosa pensa dei vostri sospetti...»

«Non mi prende sul serio, nemmeno lei.»

«Be', io vi prendo sul serio, invece: fino a un certo punto, si capisce. Io sono in grado di muovermi e di scoprire la verità. Se riesco ad accertare che vostro fratello cerca di derubarvi e che il dottor Grantland pesca nel

torbido, vi prometto che agirò. Incidentalmente, la mia opera costa cinquanta dollari al giorno, più le spese.»

«Non ho denaro al momento. Ma ne avrò molto, quando mi sarà dato quello che mi spetta.»

«Siamo d'accordo, allora? Siete disposto a tornare all'ospedale e a lasciare a me il compito di sbrogliare la matassa?»

Rispose affermativamente con riluttanza. Era chiaro che il progetto non gli piaceva, ma era troppo stanco e confuso per discutere.

III

La mattina s'era fatta calda e luminosa.

Mentre correvamo attraverso la vallata, Carl mi parlò della sua famiglia. Il padre si era trasferito all'ovest prima della guerra mondiale del '15, con un gruzzolo sufficiente a comperare un piccolo aranceto alla periferia di Puretown. Era un tedesco frugale ed economo della Pennsylvania e durante la sua vita aveva aumentato enormemente le sue proprietà. Il maggior aiuto glielo aveva dato la moglie Alicia, che discendeva da una vecchia famiglia di proprietari terrieri, e che aveva portato in dote un vasto terreno.

Chiesi a Carl se sua madre fosse ancora viva.

«No. È morta parecchio tempo fa.»

Non voleva parlare di sua madre. Forse l'aveva amata troppo, o forse non abbastanza. Continuava invece a parlare di suo padre, con una specie di ribellione appassionata, come se stesse ancora vivendo nella sua ombra. Jeremiah Hallman era stato molto noto nel paese, e, a un certo punto, anche nello Stato: socio fondatore della società delle acque, segretario della cooperativa coltivatori, capo della sezione locale del suo partito, aveva ricoperto la carica di senatore dello Stato per dieci anni, e quella di dirigente politico della zona fino alla fine dei suoi giorni.

Un uomo che aveva avuto successo ma che non era riuscito a trasmettere il segreto del successo ai suoi due figli.

Il fratello maggiore di Carl, Jerry, era avvocato, ma non esercitava. Dopo la laurea, per qualche mese s'era dedicato alla professione, a Puretown: aveva perso varie cause, si era fatto molti nemici e nessun amico e alla fine si era ritirato nella fattoria di famiglia, dove viveva coltivando in serra orchidee, e facendo sogni di grandezza irrealizzabili. Quasi vecchio a poco più di trent'anni, Jerry era dominato dalla moglie, Zinnie, una bionda divorziata, di origine incerta, da lui sposata cinque anni prima.

Carl parlava del fratello e della cognata con molto livore, e con altrettanto livore parlava di se stesso. Era convinto di avere completamente deluso suo padre. Quando Jerry si occupava di legge, il senatore aveva progettato di lasciare la piantagione a Carl, e l'aveva mandato a Davis, a studiare agricoltura. Ma a Carl l'agricoltura non interessava: si interessava solo di filosofia ed era riuscito a convincere suo padre a mandarlo a Berkeley, dove aveva ripreso i rapporti con Mildred, una ragazza conosciuta alla scuola superiore di Puretown. Poco dopo il suo ventunesimo compleanno l'aveva sposata, malgrado le obiezioni della famiglia, e Mildred era un'altra delle persone che lui, Carl, aveva deluso. Lei aveva creduto di sposare un uomo sano, e invece, dopo un paio di mesi, Carl aveva avuto la prima crisi.

Distolsi gli occhi dalla strada e lo guardai: non mi rese lo sguardo.

«Non avevo intenzione di parlarvi di questa... mia crisi» continuò. «Ad ogni modo, ciò non significa che io sia pazzo. Mildred non ha mai pensato che lo fossi, e mi conosce bene, lei! Fu la tensione a cui ero sottoposto: lavoravo tutto il giorno e studiavo di notte. Volevo diventare qualcuno: un individuo che anche mio padre avrebbe rispettato, un medico-missionario o qualcosa di simile. Mi preparavo per l'ammissione alla scuola di medicina; e contemporaneamente studiavo teologia... Era troppo. Crollai, e dovettero riportarmi a casa.»

Lo guardai ancora. Avevamo superato la periferia di Puretown e ormai correvamo in aperta campagna. Carl non badava affatto al mondo esterno; dava l'impressione di esserne isolato, chiuso nel passato od in se stesso.

«Furono due anni duri, quelli passati a casa, per tutti noi» riprese. «Specialmente per Mildred. Poveretta, fece del suo meglio per adattarsi, ma non era quella la vita che aveva sognato: badare alla casa per un mucchio di gente, in un buco sperduto in campagna. E io non le ero affatto utile. Per mesi e mesi fui tanto depresso che a volte non avevo neanche il coraggio di alzarmi. Ricordo quel periodo come una nuvola cupa: gli altri mi sembravano fantasmi grigi, persino Mildred. Pensavo spesso di uccidermi ma non ne avevo la forza.

«Se avessi avuto buon senso sarei andato in una clinica a farmi curare. Mildred voleva che lo facessi, ma io mi vergognavo troppo. E comunque mio padre non avrebbe mai consentito: una cosa simile avrebbe disonorato la famiglia. Era convinto che io avessi bisogno solo di lavorare: e che avrei fatto la medesima brutta fine se non mi fossi messo a lavorare e non mi fossi comportato da vero uomo.»

Fece una smorfia sprezzante. Avrei voluto chiedergli come era morta sua

madre ma non osavo farlo. Non volevo che scavasse troppo in se stesso. Non vedevo l'ora di arrivare all'ospedale.

«In effetti» riprese Carl «mi misi a lavorare alla fattoria. Mio padre aveva incominciato a soffrire di cuore, e non era più forte come prima: affidò a me una parte dei suoi compiti di sorveglianza. Non mi dispiaceva il lavoro all'aperto, negli aranceti, tra gli uomini che facevano la raccolta: anzi, mi giovava alla salute. Ma a lungo andare ci furono altri guai.

«Io e mio padre non vedevamo le cose alla stessa maniera. Lui coltivava aranci per guadagnare: più guadagnava più era soddisfatto. Io non tolleravo il modo con cui venivano trattati i raccoglitori: intere famiglie, uomini, donne e bambini, caricati sugli autocarri scoperti e portati attorno come bestiame. Pagati a giornata, assunti volta per volta e poi abbandonati al loro destino. Gli dissi quello che pensavo dei suoi sporchi metodi di sfruttamento, e anche che non intendevo starmene con le braccia incrociate, a osservarlo opprimere messicani e sfruttare giapponesi.»

«Giapponesi?» ripetei.

Il modo di esprimersi di Carl s'era fatto più rapido: lo seguivo a fatica. Il giovane era rosso in viso, accaldato, e nei suoi occhi c'era una luce evangelica.

«Sì. Mi vergogno a dirlo ma mio padre aveva ingannato alcuni dei suoi migliori amici, alcuni giapponesi. Quando ero bambino, prima della guerra, ce n'erano parecchi nella zona. Possedevano dei terreni coltivati a giardino fra la nostra fattoria e la città. Ora sono scomparsi quasi tutti: li cacciarono via durante la guerra e non son più tornati. Mio padre ha comprato le loro terre per pochi centesimi di dollaro.

«Gli dissi che quando avessi avuto la mia parte di eredità, avrei reso a quella gente le loro proprietà. E ne ho proprio l'intenzione, sapete. Per questo non posso tollerare che Jerry si appropri di ciò che mi spetta. Quella terra non ci appartiene, capite? Dobbiamo renderla a chi spetta.

«Mio padre disse che erano tutte assurdità, che aveva comperato le proprietà e le aveva pagate onestamente. Era convinto che le mie fossero idee pazze. Tutti ne erano convinti, anche Mildred. L'ultima notte ci fu una scena terribile, a questo proposito: Jerry e Zinnie cercavano di aizzare mio padre contro di me, e Mildred tentava di mettere pace. E forse aveva ragione lei. Avrei dovuto rendermi conto che mio padre era malato e che non poteva resistere a una scenata simile.»

Lasciai lo stradone e svoltai a destra. La strada infilava un sottopassaggio per poi sbucare ancora nel verde, presso una gigantesca macchia di eu-

calipti. Gli alberi parevano antichi e doloranti; i campi erano vuoti.

Carl sedeva accanto a me, esteriormente tranquillo.

«Sapevate che le parole possono essere micidiali, signor Archer?» mi chiese dopo un po'. «Discutendo troppo duramente con un vecchio lo si può uccidere. È quello che ho fatto a mio padre. O meglio» corresse in tono diverso «per sei mesi l'ho creduto. Mio padre è morto nel bagno quella notte stessa e dopo averlo esaminato il dottor Grantland ha detto che aveva avuto un attacco di cuore causato dalla sovreccitazione. Mi sono ritenuto responsabile della sua morte; anche Jerry e Zinnie m'incolpavano. C'è da meravigliarsi che abbia dato in escandescenze? Ero convinto di essere un parricida.

«Ma ora non ne sono più convinto» continuò Carl. «Quando ho saputo quelle cose sul conto di Grantland, ho ripensato a tutto ciò che era successo. Perché devo credere alla parola d'un uomo simile? Ho un dubbio che non riesco a sopportare. Se mio padre è morto per un attacco di cuore, son stato io a ucciderlo con le mie parole, e sono un assassino. Ma se è morto per qualcosa di diverso allora l'assassino è un altro. E il dottor Grantland lo protegge.»

Ormai ero sicuro di avere a che fare con un paranoico. Sapevo di doverlo trattare coi guanti di velluto.

«Be', dopotutto non mi sembra molto probabile, Carl. Perché non smettete di ruminarci sopra? Pensiamo a qualcos'altro.»

«Non posso!» gridò. «Dovete aiutarmi a scoprire la verità. Mi avete promesso di aiutarmi!»

«Vi aiuterò» incominciai a dire «ma...»

Carl mi afferrò il gomito destro: l'automobile sbandò e lasciò l'asfalto, i copertoni stridettero sulla ghiaia. Frenai, lottando per controllare il volante e le mani affannose di Carl. La macchina si fermò inclinata, con due ruote nella cunetta laterale. Mi liberai del mio assalitore.

«Bella prodezza» sbuffai.

Pareva indifferente, o forse non si rendeva conto di quello che era accaduto: «Dovete credermi» disse. «Qualcuno deve credermi.»

«Nemmeno voi credete a voi stesso. Mi avete già raccontato due storie. Quante altre ce ne sono?»

«Mi date del bugiardo?»

«No, ma dovete mettere ordine nei vostri pensieri. E l'ospedale è il posto adatto.»

Gli edifici dell'istituto erano già visibili, in distanza, fra due colline. Li scorgemmo contemporaneamente.

«No. Non voglio tornarci» disse Carl. «Siete anche voi come tutti gli altri: dovrò pensarci da me.»

«A fare che?»

«A scoprire la verità. Devo scoprire chi ha ucciso mio padre e consegnarlo alla polizia.»

«Non preoccupatevi, figliolo» dissi, gentilmente. «Voi tornate dentro e vi curate, io indago sulla faccenda e vedo cosa posso scoprire.»

«Cercate di tenermi a bada, eh? Non avete intenzione di far niente.»

«Perché non dovrei?»

Tacque. Per provare che ero dalla sua parte dissi: «Mi sarebbe utile sapere qualcosa di questo Grantland. Stamattina avete accennato a certi precedenti».

«Sì, e non sono storie. Ho saputo la cosa da fonte certa, da uno che lo conosce...»

«Un altro paziente?»

«Un paziente, sì, ma questo non vuol dir nulla. È perfettamente sano, lui: la sua testa funziona benissimo.»

«È lui che lo dice?»

«Lo dicono anche i medici. È dentro perché è intossicato: stupefacenti.»

«Non mi sembra un testimone molto sicuro, un tipo del genere.»

«Quello che m'ha detto è vero» dichiarò Carl. «Sono anni che conosce Grantland, e sa tutto di lui. Grantland lo riforniva di stupefacenti.»

«Brutta faccenda. Ma siamo ancora ben lontani dall'assassinio.»

«Capisco» fece sconsolato. «Volete che io mi convinca d'essere il colpevole. Non mi date nessuna speranza.»

«Ascoltate...»

Ma ormai era assorto in se stesso, esaminava in silenzio qualche segreto orrore. Emise un singhiozzo desolato. Poi, senza nessun preavviso mi si rivoltò contro. Le sue mani si avvinghiarono intorno alla mia gola. Immobilizzato dietro il volante, cercai di aprire la portiera per avere una certa libertà d'azione. Ma Carl fu troppo svelto per me: le sue manone mi stringevano il collo sempre più. Lo colpii in viso con la destra, ma non parve accorgersene.

La sua faccia, così vicina, era immensa e vacua, coperta di gocce di sudore. Mi agghiacciò. La luce del giorno incominciò a svanire.

«Lasciami!» dissi. «Maledetto pazzo!» Ma le parole erano solo un graci-

dio rauco.

Lo colpii ancora, senza forza. Una delle sue mani mi lasciò il collo e un pugno mi si abbatté sulla mascella. Persi i sensi.

Quando rinvenni ero nella cunetta, vicino ai segni lasciati dalle ruote della mia automobile. Mi alzai, e i campi, lavorati a scacchiera, mi si ricostruirono intorno, ondulando leggermente. Mi sentivo stranamente piccolo: come uno spillo su una carta geografica.

IV

Mi tolsi la giacca e la scossi perché era tutta impolverata. Poi mi misi in cammino verso l'ospedale, che sorgeva in mezzo alla campagna, circondato da un normale muro di cinta. Gli edifici erano separati da grandi viali, e nulla indicava a che cosa fossero destinati. La gente che camminava sui marciapiedi non sembrava molto diversa da tutta l'altra gente del mondo; soltanto, nessuno aveva fretta.

Da dietro un'automobile ferma spuntò un uomo grasso che mi si avvicinò con aria confidenziale e mi chiese a voce bassa se volevo comperare un astuccio di cuoio portachiavi. «È fatto a mano» spiegò. «Lavorazione dell'ospedale.» E me lo mostrò.

«Mi dispiace ma non mi serve. A chi devo rivolgermi per avere informazioni circa un paziente?»

«Dipende. In quale padiglione si trova?»

«Non lo so.»

«Allora vi consiglio di chiedere alla direzione.» Mi indicò una casetta bianca all'incrocio di due strade. Indossai la giacca sulla camicia bagnata di sudore e mi avviai.

Nell'anticamera della direzione c'era una ragazza bruna, molto curata nella persona, che mi gratificò d'uno smagliante sorriso professionale. «Desiderate?»

«Vorrei parlare col direttore.»

«Il direttore è molto occupato, quest'oggi. Il vostro nome, prego?»

«Archer.»

«Per quale motivo desiderate vederlo, signor Archer?»

«Si tratta d'una faccenda privata che riguarda uno dei vostri pazienti.»

«Siete un parente?»

«No.»

«Come si chiama il paziente? E come mai vi interessate di lui?»

«Lo dirò al direttore.»

«Forse vi toccherà aspettarlo tutta la mattinata, perché ha una serie di impegni. Non so nemmeno se potrà ricevervi.»

Non c'era modo di aggirare il suo tranquillo atteggiamento da perfetto guardiano. Tentai l'attacco frontale.

«Uno dei vostri pazienti è scappato iersera. È un violento.»

Non si scompose. «Si tratta d'un reclamo, allora?»

«Forse no. Vorrei essere consigliato.»

«Per esservi utile ho bisogno del nome del paziente.»

«Carl Hallman.»

Le sottili sopracciglia della ragazza vibrarono verso l'alto: il nome non le era ignoto. «Accomodatevi, prego» mi disse. «Chiedo informazioni.»

Prese il telefono. Io sedetti e accesi una sigaretta. Era ancora presto ed ero solo nell'anticamera.

La ragazza depose il ricevitore e mi chiamò con un cenno. «Il dottor Brockley vi riceverà» annunziò. «È nel suo ufficio. Passate nel padiglione qui dietro, corridoio principale.»

Il secondo edificio in cui entrai era enorme, e nel corridoio centrale si sarebbero benissimo potuti correre i duecento metri piani.

L'uscio su cui era scritto Dr. Brockley era aperto. Il medico che era dietro la scrivania, si alzò e venne a stringermi la mano: era un uomo di mezza età, di corporatura media, vestito di grigio.

«Signor Archer? Sono venuto presto stamattina, e posso dedicarvi un quarto d'ora prima di andare in ambulatorio.»

Mi fece sedere, mi mise a portata di mano un portacenere e sedette a sua volta, con la schiena alla finestra. La sua testa calva e gli occhi attenti lo facevano assomigliare a una lucertola pronta a scattare su qualche mosca distratta.

«Mi hanno detto che avete da presentare un reclamo relativo a Carl Hallman. Vi avverto che l'ospedale non può rispondere delle sue azioni. Ci occupiamo di lui, ma non ne siamo responsabili. Ha lasciato l'istituto senza permesso.»

«Lo so. Me l'ha detto.»

«Siete un suo amico?»

«Non lo conoscevo affatto. È venuto a casa mia stamattina presto chiedendomi di aiutarlo.»

«Aiutarlo in che senso?»

«È una storia piuttosto complicata, che riguarda anche la sua famiglia:

ritengo che in gran parte si tratti di pura immaginazione. La cosa principale, a quanto pare, è che Carl si sente responsabile della morte di suo padre. Vuole liberarsi di questa sensazione di colpevolezza, e per questo è venuto da me. Io sono un investigatore privato: un suo amico gli aveva dato il mio nome.»

La notizia della mia professione rese l'atmosfera molto più fredda. «Se cercate informazioni relative alla famiglia, sappiate che non posso darvele» dichiarò il medico, gelido.

«Non le cerco affatto. Ho pensato che la cosa migliore per Hallman fosse quella di tornar qui. Ho cercato di convincerlo e c'ero quasi riuscito. Ma a un certo punto s'è eccitato e mi ha assalito: mi ha colto di sorpresa e m'ha rubato l'automobile.»

«Non fa cose simili, di solito.»

«Non avrei dovuto dire che l'ha rubata: era sconvolto e non credo che sapesse quello che faceva. Ma l'ha presa, e io voglio riaverla.»

«Siete sicuro che l'abbia presa lui? Volevo dire, siete sicuro che non sia stato l'altro a rubare la vostra macchina? Quando se ne andò, iersera, Hallman era con un altro ricoverato. Non sono rimasti insieme?»

«Io ho visto soltanto lui. Chi era l'altro?»

Il dottor Brockley prese una cartelletta dalla scrivania e ne studiò il contenuto, o finse di studiarlo. «Normalmente non discutiamo la condotta dei pazienti con gli estranei» dichiarò. «D'altra parte...» chiuse la cartelletta con un colpo secco. «Che cosa avete intenzione di fare circa il furto dell'auto? Vorrete vedere Hallman punito, immagino.»

«Chi, io?»

«Non è così?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché ritengo che Hallman debba tornare in ospedale: può essere pericoloso perché è molto forte. Non voglio allarmarvi ma ha cercato di strangolarmi.»

«Veramente? Non esagerate?»

Gli mostrai i segni che avevo sul collo. Per un attimo il medico dimenticò se stesso e permise al suo senso di umanità di mostrarsi, come una luce dietro una porta. «Accidenti: mi dispiace.» Ma gli dispiaceva per il suo paziente. «Carl andava tanto bene: erano mesi che non aveva delle crisi. Cos'è stato a fargli perdere l'equilibrio?»

«Forse l'idea di dover tornare qui. Il guaio è successo quando siamo stati

in vista dell'ospedale; l'avevo lasciato parlare della sua famiglia, forse troppo a lungo... e poi ho commesso l'errore di discutere con lui.» «A che proposito?»

«Parlavamo di un altro paziente, un suo amico. Carl ha detto che era dedito agli stupefacenti. Pare che quest'uomo gli abbia dato informazioni sospette sul conto di un medico, un certo dottor Grantland.»

«Lo conosco. È il medico di famiglia degli Hallman. Incidentalmente, è stato Grantland a chiedere che Carl venisse ricoverato: è naturale che questi ce l'abbia con lui.»

«Carl ha fatto delle accuse. Non voglio ripeterle, specialmente a un altro medico.»

«Come volete.» Brockley aveva ripreso il suo contegno impersonale. «Avete detto che l'informazione gli è stata data da un altro ricoverato, un intossicato?»

«Precisamente. Ho fatto presente a Carl che di quei tipi non ci si può fidare. Forse ha pensato che stessi dando "a lui" del bugiardo.»

«Come si chiamava l'altro paziente?»

«Non ha voluto dirmelo.»

«L'uomo che è fuggito con lui ieri è appunto dedito agli stupefacenti. Si tratta di un tipo ben diverso da Hallman. Malgrado i suoi disturbi, Carl è un ingenuo, un idealista. Potenzialmente è un uomo valido.» Il medico parlava più a se stesso che a me. «Mi dispiace pensare che sia sotto l'influenza di Tom Rica.»

«Tom Rica, avete detto?»

Ma il medico aveva sollevato il ricevitore del telefono. «Signorina Parish. Sono Brockley. La cartella di Tom Rica, prego. No... nel mio ufficio.»

«Ho conosciuto un ragazzo che si chiamava Tom Rica» dissi, quando ebbe deposto il ricevitore. «Vediamo... dieci anni fa aveva circa diciotto anni... Era uscito dalla scuola superiore di Compton... Avrà ventotto o ventinove anni, adesso. Che età ha l'amico di Hallman?»

«Ventotto o ventinove anni» rispose Brockley, seccamente. «Ma sembra molto più vecchio. L'eroina fa questo effetto.»

«Rica ha dei precedenti?»

«Sì, ne ha. Secondo me non era un caso da trattare in ospedale, ma le autorità pensano che possa essere recuperato. Può anche darsi; ma non possiamo disintossicarlo se se ne va attorno per il paese.»

Qualcuno bussò alla porta. Entrò una ragazza con una cartelletta e la depose sulla scrivania. Era alta e costruita generosamente, e portava i capelli

stretti in un nodo piatto sulla nuca.

«Signorina Parish, vi presento il signor Archer» disse il medico. «Ha visto Hallman, stamattina.»

Gli occhi bruni della ragazza si illuminarono. «Dove l'avete visto?»

«È venuto a casa mia.»

«Sta bene?»

«È difficile dirlo.»

«C'è stato qualche guaio» interloquì Brockley. «Niente di serio. Vi metterò al corrente più tardi: ora ho un po' fretta.»

Il medico aperse la cartella e incominciò a far passare i fogli. La signorina Parish uscì in fretta, urtando un fianco contro lo stipite della porta. Brockley si schiarì la gola per attirare la mia attenzione.

«Scuola superiore di Compton» disse. «È proprio il Rica che conoscete voi.»

V

Non ero sorpreso, ma soltanto deluso. Tom aveva fatto parte della "gioventù bruciata" del dopoguerra, ma io avevo pensato che fosse uno dei recuperabili. L'avevo aiutato ad ottenere la libertà condizionata, dopo la sua prima condanna (furto d'automobile, come al solito), gli avevo insegnato un po' di pugilato, un po' di tiro alla pistola, e avevo cercato di insegnargli anche le altre cose che un uomo dovrebbe sapere. Be', perlomeno s'era ricordato del mio nome.

«Che gli è successo?» chiesi.

«E chi lo sa? Era ricoverato da poco. Non eravamo ancora riusciti a farlo parlare. Francamente non spendiamo troppo tempo per i soggetti dediti agli stupefacenti. Disintossicarsi dipende solo da loro: alcuni ce la fanno, altri no.» Il medico guardò la cartelletta che aveva davanti. «Rica ha dei precedenti: è un pregiudicato. Dovremo avvertire la polizia della sua fuga.»

«E per Carl Hallman?»

«Ho informato la sua famiglia, Si sono già messi in contatto con lo sceriffo di Puretown, Ostervelt, che conosce Carl... Preferirei trattare la faccenda in via non ufficiale, se per voi è lo stesso. Non denunciate il furto dell'auto: lasciate a Carl il tempo di pensarci sopra.»

«Credete che rientrerà in sé e me la riporterà?»

«Non me ne meraviglierei. Possiamo almeno dargliene l'opportunità.»

«Dunque, secondo voi non è pericoloso?»

«Tutti possono essere pericolosi, in date circostanze. Carl è stato violento con voi: eppure penso che non darà in altre escandescenze: il suo contegno in ospedale era ottimo. Poi ci sono altre cose da considerare: sapete quello che succede quando un paziente esce di qui, e provoca qualche guaio. I giornali si impadroniscono della faccenda e l'opinione pubblica comincia a esercitare le solite pressioni perché si ritorni all'epoca della fossa dei serpenti...» La voce di Brockley s'era fatta amara. «Siete disposto ad attendere un po', signor Archer? Posso farvi accompagnare in città, se credete.»

«Prima vorrei che rispondeste a qualche domanda.»

«Devo andare in ambulatorio e sono già in ritardo.» Il medico guardò l'orologio da polso, poi scrollò le spalle. «E va bene. Sentiamo.»

«È vero che Carl è stato tenuto rinchiuso più a lungo del necessario dietro richiesta di suo fratello Jerry?»

«No. È stata una decisione dell'ospedale; mia, potrei dire.»

«Sapevate che Carl s'incolpava della morte di suo padre?»

«Sì. Me l'ha detto molte volte. Era oppresso anche dalla morte della madre. Il suo suicidio fu un grave colpo, per lui.»

«La madre si uccise?»

«Sì, alcuni anni fa. E Carl pensò che l'avesse fatto perché lui le aveva spezzato il cuore. È tipico degli psicopatici incolparsi di tutto ciò che succede. Il complesso di colpa è la merce più abbondante qui dentro.» Brockley sorrise. «Ne abbiamo sempre a bizzeffe.»

«Hallman ha molte cose a cui pensare, allora.»

«Si è liberato di tutto, gradualmente, e la terapia d'urto l'ha aiutato.»

«Hallman è molto malato? Potete dirmelo?»

«Quando fu ricoverato era soggetto a fenomeni depressivi. Ora non lo è più, a meno che non abbia avuto inizio una nuova fase. Ma ne dubito.»

«Potrebbe avere una ricaduta?»

«Dipende da quello che gli capita.» Brockley si alzò e girò intorno alla scrivania. «Non mettetevi in mente che la responsabilità sia vostra» aggiunse con noncuranza, ma lanciandomi un'occhiata acuta.

«Non preoccupatevi: e per il momento lasciamo le cose come stanno.»

«Si tratta di attendere un po'. Date il vostro numero di telefono alla signorina Parish, in fondo al corridoio. Se ritroveremo l'automobile ci metteremo in contatto con voi.»

Brockley mi fece uscire e si allontanò rapidamente. Pochi metri più in là

trovai una porta con scritto il nome della signorina Rose Parish e la sua qualifica: Assistente sociale psichiatrica. Bussai e lei mi aperse.

«Speravo proprio che passaste da me, signor Archer. Sedete, prego.»

Mi indicò una seggiola vicino alla scrivania. A parte gli armadi archivio, il piccolo ufficio non conteneva altri arredi. Era più nudo della cella di una monaca.

«Grazie ma non mi trattengo. Il dottore mi ha detto di lasciarvi il mio numero di telefono, per il caso che il nostro amico cambi idea e torni indietro.»

Le diedi il numero. Lei sedette e lo scrisse. Poi mi rivolse un'occhiata scrutatrice. «Voi non siete un parente del signor Hallman, vero?» chiese. «E nemmeno un amico intimo.»

«Fino a stamattina non l'avevo mai visto. La sola cosa che m'interessa è riavere la mia automobile: Hallman me l'ha portata via.» Dato che mi sembrava interessata, le narrai com'era avvenuto.

I suoi occhi s'incupirono. «Non posso crederci.»

«Brockley ci ha creduto.»

«Scusate, non volevo dire che dubitavo delle vostre parole. Semplicemente... il gesto non si accorda col contegno di Carl. Aveva fatto tali progressi, ci aveva aiutato con i pazienti meno progrediti... Ma naturalmente tutto questo non vi può interessare. È naturale che la perdita della vostra macchina vi preoccupi.»

«Non eccessivamente, in fondo. Hallman ha avuto i suoi guai. Posso sopportarne anch'io qualcuno, se si tratta di aiutarlo a spuntarla.»

Mi parve che si addolcisse. «Sembra che gli abbiate parlato.»

«È lui che ha parlato a me, moltissimo. Ero quasi riuscito a riportarlo qui.»

«Vi è parso alterato? A parte quello scoppio di violenza, intendo.»

«Ne ho visti di peggio, ma io non posso giudicare. Era molto amareggiato nei confronti dei suoi familiari.»

«Lo so. Fu la morte di suo padre a fargli perdere l'equilibrio. Appena ricoverato non parlava d'altro. Poi, pian piano, è tornato in sé: almeno, così pareva. Naturalmente io non sono una psichiatra, ma ho avuto molto a che fare con lui, più di qualsiasi medico. È un caro ragazzo, sapete» aggiunse Rose, piano.

«Ha scelto un modo un po' strano per dimostrarmelo» dissi.

La signorina Parish aveva un'attrezzatura emotiva pari alla sua splendida attrezzatura fisica. Nei suoi occhi passarono lampi e procelle. «Ma non è

responsabile!» gridò. «Non capite? Non dovete giudicarlo.»

«E va bene. Non lo giudicherò.»

Parve placarsi un poco. «Non so proprio cosa possa averlo sconvolto sino a quel punto» mormorò. «Era l'elemento più promettente del padiglione, considerata la sua malattia. Tra due o tre mesi sarebbe stato rilasciato di certo. Carl non aveva bisogno di scappare, e lo sapeva benissimo.»

«C'era un altro uomo con lui, non dimenticatelo. Tom Rica l'avrà influenzato.»

«Sono insieme, adesso?»

«Quando l'ho visto io non lo erano.»

«Ne sono contenta. Non dovrei parlare così d'un paziente, ma per Tom Rica c'è poco da sperare. È dedito agli stupefacenti e questa non è la sua prima cura disintossicante. Né sarà l'ultima, temo.»

«Mi dispiace. L'ho conosciuto, una decina d'anni fa. Aveva i suoi guai anche allora, ma era un ragazzo in gamba.»

«È strano che l'abbiate conosciuto» disse la ragazza, con sospetto. «Non vi sembra una coincidenza eccezionale?»

«No. È stato Rica a mandare Hallman da me.»

«Sono insieme allora?»

«Sono fuggiti insieme. Pare che dopo si siano separati.»

«Oh, lo spero tanto. Un vizioso in cerca di eroina e un ragazzo vulnerabile com'è Carl possono costituire una coppia pericolosa.»

«Come mai son diventati amici?»

«Non erano proprio amici. Carl era addetto alla sorveglianza di Rica: non abbiamo mai infermieri sufficienti, e così i pazienti migliori ci aiutano a curare i peggiori. Rica era ridotto proprio male, quando fu ricoverato.»

«Quanto tempo fa?»

«Un paio di settimane. Aveva i peggiori sintomi... non poteva né mangiare né dormire... Carl è stato un santo, con lui: li ho osservati tante volte insieme. Se avessi saputo cosa ne sarebbe risultato...» Rose s'interruppe e strinse i denti.

«Volete bene a Carl» osservai, in tono neutro.

«Gliene vorreste anche voi se lo conosceste quando è normale» ribatté lei, brusca. Ma era arrossita.

Ritenendo concluso il colloquio me ne andai.

VI

L'indirizzo di Mildred Hallman che Carl mi aveva dato, mi condusse vicino all'autostrada in un vecchio rione di Puretown. Il rumore dei veicoli, lontano e costante, fluiva nel silenzio meridiano della strada. Quasi tutte le case erano scatolette di cemento costruite nello stile di trent'anni prima. Alcune erano edifici a tre piani sopravvissuti a un'era di eleganza per vegetare in un'era di necessità.

Il numero 220 era una di queste. La sua facciata avrebbe avuto bisogno d'una sbiancata, e in un misero giardinetto le piante crescevano e avvizzivano senza che nessuno se ne curasse.

Dissi all'autista di attendere e andai a bussare alla porta, che era sormontata da una lunetta di vetro rosso. Dovetti bussare più volte, prima di avere una risposta. Poi l'uscio fu aperto, parzialmente e con riluttanza.

La donna che si affacciò all'apertura aveva degli impossibili capelli purpurei, di recente arricciati dalla permanente. Nel viso inerte gli occhi azzurri bruciavano come fiamme di gas. La bocca era disegnata crudamente dal rossetto, applicato di fresco. Indossava una vestaglia di nylon rosa, da cui un petto abbondante minacciava di traboccare. Pensai che doveva essere sulla cinquantina: non poteva essere la moglie di Hallman. Almeno, speravo che non lo fosse.

«C'è la signora Hallman?»

«No, non c'è. Io sono la signora Gley, sua madre.» La donna abbozzò un sorriso vuoto.

«Avrei bisogno di parlarle.»

«È... è per lui?»

«Per il signor Hallman, volete dire?»

Annuì.

«Parlerei con lui» ripresi «se fosse possibile.»

«Parlargli! Altro che parlargli! Sarebbe come parlare a un muro.» Pareva incollerita e spaventata ma parlava in tono piatto e vuoto. La sua voce era accompagnata da un fiato fortemente alcoolico. Oltre che udirla, la si aspirava.

«Il signor Hallman è qui?»

«No, grazie a Dio. E non c'è nemmeno venuto. È da quando ci hanno telefonato dall'ospedale che lo aspetto.» I suoi occhi che avevano guardato la strada, alle mie spalle, tornarono su di me. «È il vostro tassì, quello? Siete dell'ospedale?»

«Vengo appunto di là.»

Avevo voluto giocare sull'equivoco, ma me ne pentii subito.

«Perché non li tenete chiusi meglio? Come si fa a lasciare attorno i pazzi senza sorveglianza? Se sapeste cos'ha fatto passare alla mia ragazza, quell'uomo... Cose terribili. Quanto avevo sognato e sperato per quella ragazza! E invece mi doveva portare in famiglia un guaio simile! Oggi l'ho pregata e scongiurata di stare a casa. Ma no, ha dovuto andare in ufficio. E io qui sola, a far fronte a tutto.»

Allargò le braccia, poi si premette le mani contro il petto. «Non è giusto. Il mondo è crudele. Si lavora, si fanno tanti progetti e poi tutto va a catafascio. Non me lo meritavo.» Giù per le guance le scorse qualche lacrimetta facile. Si pescò nella manica un fazzolettino di carta e si asciugò gli occhi. Nonostante il dolore, brillavano con strana intensità: mi chiesi quale fuoco vi fosse dietro di essi.

«Mi dispiace, signora Gley. Non so niente di questa faccenda. Mi chiamo Archer. Posso entrare a parlare con voi?»

«Entrate pure, se volete. Ma non so cosa potrei dirvi. Comunque, Mildred tornerà a casa a mangiare. Me l'ha promesso.»

Si volse e si avviò per un corridoio scuro: mi indicò un'arcata chiusa da una tenda, dietro la quale mormoravano delle voci.

«Accomodatevi, prego. Stavo per cambiarmi. Andrò a mettermi addosso qualcosa.»

Andò verso la scala, in fondo al corridoio. Io passai dietro la tenda e mi trovai in un salottino buio, in cui era acceso il televisore.

Nella penombra potei distinguere un bicchiere vuoto, su un tavolino. Puzzava di gin. Tanto per tenermi in esercizio cercai la bottiglia: era nascosta dietro il cuscino di una poltrona. Un po' imbarazzato, la rimisi nel suo nascondiglio.

La porta d'ingresso s'apri e si richiuse. Dei tacchetti batterono rapidi nel corridoio e sostarono davanti all'arcata.

«Chi... Carl? Sei tu, Carl?» chiese una acuta voce femminile.

La donna, che alla fioca luce del teleschermo mi parve molto pallida e bruna, cercò l'interruttore, e sulla mia testa si accese uno squallido lampadario.

«Oh! Scusate. Credevo che foste un'altra persona.»

Era giovane e piccola, con una bella testa modellata finemente e valorizzata dai capelli corti. Indossava un abito scuro che il suo corpo riempiva come gli acini d'uva riempiono la loro buccia. Davanti, si teneva una borsa di plastica lucente, come uno scudo.

«La signora Hallman?»

«Sì.» E il suo sguardo chiese: chi siete e cosa fate qui dentro.

Le dissi il mio nome. «Vostra madre mi ha detto di attendervi qui.»

«Dov'è?» Cercava di parlare in tono normale, ma mi guardava con sospetto come se avessi nascosto il corpo di sua madre in un armadio.

«Di sopra.»

«Siete un poliziotto?»

«No.»

«Ah! La mamma mi ha telefonato in ufficio mezz'ora fa, dicendo che avrebbe chiesto alla polizia di proteggerla. Non ho potuto venir via subito.»

Si interruppe e si guardò intorno, sbirciando i vecchi mobili, il tappeto consunto, la tappezzeria macchiata. Non mi stupiva che la signora Gley preferisse l'oscurità, il gin e la televisione, alla luce del mattino.

La ragazza si mosse rapida, afferrò il bicchiere e lo annusò. «Lo pensavo» fece.

Sullo schermo un annunciatore insegnava alle donne come riuscire ad essere inodore e amate. Per un attimo pensai che la ragazza avrebbe scagliato il bicchiere contro l'apparecchio. Invece si protese e girò la manopola.

«Vi ha dato da bere, mia madre?»

«Non ancora.»

«C'è stato qualcun altro, qui?»

«No, che io sappia. Ma vostra madre forse non ha torto. Circa la protezione da parte della polizia, intendo.»

Mi guardò in silenzio per un attimo. Aveva gli occhi azzurri come quelli di sua madre, ed egualmente intensi. Li rivolse al bicchiere che teneva in mano. «Sapete... di Carl?» chiese. «La mamma ve l'ha detto?»

«Ho parlato col dottor Brockley stamattina, all'ospedale. Prima, avevo avuto un'avventura con vostro marito. Per la precisione, mi ha portato via l'automobile.» E le raccontai com'era andata.

Mi ascoltò mordendosi la nocca d'un dito, come una bambina. Ma non c'era niente di infantile nel suo sguardo. E nel suo atteggiamento c'era molta rassegnazione.

«Mi dispiace. Non aveva mai fatto una cosa simile. Perché siete venuto qui?»

Avevo parecchi motivi, alcuni meno chiari degli altri. Scelsi il più semplice. «Voglio rientrare in possesso della mia auto. Se posso riaverla, senza denunciare il furto...»

«Ma prima avete detto che dovremmo chiamare la polizia...»

«Per protezione. Vostra madre ha paura.»

«Mia madre si spaventa facilmente. Io no. Comunque, non è il caso: Carl non ha mai fatto male a nessuno. A volte parla un po' troppo... ma è tutto. Non ho paura di lui. Ho sempre saputo come prenderlo e non avrei mai acconsentito a farlo ricoverare se avessi potuto tenerlo con me e badargli personalmente. Ma qualcuno deve pur lavorare.» Corrugò la fronte. «Cosa starà facendo mia madre? Scusate un attimo.»

Lasciò la stanza e corse su per le scale. Lo squillo del telefono la fece tornar giù di nuovo.

«Sei tu, Mildred?» chiamò sua madre, dall'alto. «Il telefono suona.»

«Sì. Rispondo io.» La sentii staccare il ricevitore. «Sono Mildred. Zinnie? Cosa vuoi?... Ne sei sicura?... No, non posso. Non posso proprio. Non ci credo...» Poi, con voce più stridula: «Va bene. Vengo».

Il ricevitore fu riattaccato. Andai sulla soglia e guardai nel corridoio. Mildred era appoggiata al muro, vicino al telefono. Il suo viso era smorto, gli occhi bruciavano.

«Qualche guaio?» chiesi.

Annuì, con un brivido. «Carl è alla fattoria. L'ha visto uno degli uomini. Jerry non c'è e Zinnie è terrorizzata.»

«Perché è spaventata, Zinnie?»

«Carl ha una pistola.» La voce di Mildred era bassa, sconvolta.

«Ne siete certa?»

«L'ha vista quell'uomo.»

«Ed è probabile che se ne serva?»

«No. Credo di no. Ma sono gli altri che mi preoccupano. Penso a quel che potrebbe succedergli in una sparatoria...»

«Quali altri?»

«Jerry, lo sceriffo e i suoi agenti, che hanno sempre preso ordini dagli Hallman. Devo andare laggiù, trovare Carl e parlargli prima che Jerry torni.»

Ma non riusciva a riprendere il controllo di sé. Quando le toccai il braccio, rabbrividì.

«Ho un tassì qui davanti, che m'aspetta. Vi condurrò io.»

«No. I tassì costano cari. Andremo con la mia automobile.» Raccolse la borsetta e se la ficcò sotto il braccio.

«Andate? Dove andate?» gridò la madre dall'alto delle scale. «Non potete lasciarmi sola!»

La signora Gley discese in fretta. Aveva indossato una specie di abito da

cocktail, i cui drappeggi le fluttuavano dietro come la coda d'una squallida cometa. «Non potete lasciarmi sola» ripeté.

«Mi dispiace, mamma. Devo andare alla fattoria. Carl è là, e quindi non ti devi preoccupare di nulla.»

«Non mi devo preoccupare? Ah, questa è buona! Il tuo posto è vicino a me, in questo momento. In fondo chiedo solo un po' d'amore e di simpatia da parte di mia figlia.»

«Ti ho dato tutto quello che ho avuto, mamma.»

La donna più giovane si volse e andò verso la porta. Sua madre la seguì come un fantasma, avvolta nei suoi veli e in un intenso odore d'alcool. Probabilmente di sopra aveva un'altra bottiglia. Fece l'invocazione finale, o la minaccia finale.

«Guarda che bevo, Mildred.»

«Lo so, mamma.»

Mildred aperse la porta e uscì.

«Dunque, non t'interessa?» le gridò dietro la signora Gley. La luce della lunetta a vetri dava al suo viso una tinta rosea, di gioventù; pareva una bambina cattiva, incerta sull'opportunità di fare un capriccio.

VII

L'auto di Mildred Hallman era una vecchia Buick trasformabile, ferma dietro il mio tassì. Pagai l'autista e montai.

Mildred s'era seduta di fianco al volante. «Guidate voi» mi disse. «Volete? Fra Carl e mia madre, sono completamente esaurita. Tutt'e due hanno bisogno di qualcuno, e quel qualcuno devo sempre essere io. No, non me ne lamento, credete. È bello sapersi necessari.»

Parlava quasi in tono di sfida. La guardai: aveva appoggiato la testa contro la spalliera logora e chiuso gli occhi: dimostrava tredici anni. Provai per lei un sentimento che riconobbi per averlo provato altre volte; cominciava con la tenerezza paterna e poi degenerava rapidamente, se non ci stavo attento. E Mildred aveva marito.

«Dovete voler molto bene a vostro marito» dissi.

Mi rispose in tono sognante. «Sono pazza di lui. Lo amo da quando eravamo alla scuola superiore. È stato il mio primo e unico amore. Carl era importante, a quei tempi, fra noi ragazzi: non sapeva nemmeno che io esistessi. Ma io ho continuato a sperare.» Fece una pausa e aggiunse, piano: «E spero ancora».

Mi fermai a un semaforo, poi svoltai a destra, sullo stradone che correva parallelo al mare.

Passammo davanti a una piccola baia, dove erano ancorate tante barchette bianche, e superammo un molo pieno di pescatori. Tutto era molto oleografico, da cartolina.

Svoltai a destra e mi trovai nel cuore della cittadina di Puretown, fra negozi, banche, marciapiedi formicolanti di turisti e indigeni vestiti come turisti.

La fascia residenziale s'era allargata, da quando io c'ero stato l'ultima volta. Nuove strade e lotti fabbricabili si arrampicavano dalla costa verso le colline. La strada principale arrivava fino alla campagna, dove si apriva una vallata, larga e solcata da canali d'irrigazione, circoscritta dai monti.

La ragazza, accanto a me, si mosse. «Potete vedere la casa, da qui. È a destra, al centro della valle.»

Scorsi in lontananza un edificio piatto dal tetto rosso, che galleggiava nel verde come una zattera purpurea.

«Ci ho vissuto» riprese Mildred. «E mi ero ripromessa di non tornarci mai più. Una casa assorbe le emozioni di quelli che ci vivono, sapete. I sentimenti restano per sempre nelle fessure, nelle macchie, negli odori stessi.»

Mi sembrava che drammatizzasse, ma non dissi nulla, sperando che continuasse a parlare.

«Odio, avidità e molta superbia» riprese. «Tutti quelli che abitano là dentro sono avidi, malvagi e sprezzanti. Escluso Carl; ecco perché non ci si poteva vedere: è talmente diverso dagli altri, lui.» Mildred si volse verso di me. «So cosa pensate: che Carl è pazzo e che io cerco di nasconderlo. Non è così: Carl è buono. Quasi sempre, sono i migliori che cedono. Ed è stata la pressione della famiglia a farlo cedere.»

«M'era parso di capirlo, da quel che m'aveva detto.»

«Vi ha detto di Jerry, che continuava a stuzzicarlo fino a farlo andare in bestia, per poi correre dal padre e raccontargli quello che aveva fatto Carl?»

«E perché si comportava così?»

«Per la ben nota avidità degli Hallman: voleva il completo controllo della fattoria, e invece Carl ne avrebbe ereditato la metà. Jerry ha fatto l'impossibile per rovinare il fratello agli occhi del padre, aiutato da Zinnie. I veri responsabili dell'ultima discussione, prima della morte del senatore, furono loro. Ve l'ha raccontato, Carl?»

«Non m'ha detto gran che.»

«Jerry e Zinnie indussero Carl a parlare dei giapponesi, di quello che gli Hallman dovevano loro per il terreno... Carl era intrattabile, sull'argomento, e quella sera Jerry continuava ad aizzarlo. Cercai di metter pace, ma nessuno mi dava retta. Quando Carl fu ben bene eccitato, Jerry andò dal senatore e gli chiese di "farlo ragionare". Potete immaginare cosa successe quando quei due furono alle prese. Si sentivano gridare da tutta la casa.

«Più tardi il senatore ebbe un attacco cardiaco: è terribile dirlo, ma Jerry è responsabile della morte di suo padre. Può anche darsi che tutto sia stato progettato apposta: Jerry sapeva che non si doveva eccitare il vecchio. Io stessa più d'una volta avevo sentito il dottor Grantland raccomandarlo.»

«E di questo dottor Grantland cosa sapete?»

«In che senso?»

«Carl dice che è disonesto.» Esitai, poi decisi che potevo parlare. «Ha formulato delle accuse sul suo conto.»

«Credo di sapere di che si tratta; ma continuate.»

«Anzitutto, Carl accusa Grantland di aver tramato con suo fratello Jerry per farlo rinchiudere. Ma all'ospedale dicono che non è vero.»

«No. Carl aveva bisogno di essere curato. Io stessa feci le carte necessarie: niente di illecito in questo. Jerry però fece firmare a Carl e a me anche delle carte, in cui lo si dichiarava tutore legale del fratello. Io non sapevo che cosa significasse quella formula: pensavo che facesse parte delle pratiche. Invece significa che, sino a quando Carl sarà malato, Jerry controllerà tutti i suoi averi, fino all'ultimo soldo.» La voce di Mildred s'era fatta di nuovo stridula. Cercò di dominarla. «Per quanto mi riguarda non m'interessa: tanto, in nessun caso vorrei tornare laggiù. Ma Carl ha bisogno di denaro. Potrebbe avere cure migliori... potrebbe consultare i più valenti psichiatri del paese... Invece l'ultima cosa che Jerry vuole è vedere guarito suo fratello. La tutela legale avrebbe termine, capite?»

«E Carl sa tutto questo?»

«No. O almeno, io non gliel'ho mai detto. Ce l'ha già abbastanza con Jerry.»

«Vostro cognato dev'essere un tipo affascinante...»

«Potete crederlo. Per salvare Jerry non muoverei neanche un passo. Ma che cosa succederebbe se Carl provocasse qualche guaio? Si sente già sotto il peso di tante colpe... Potrebbe tornare al punto di prima, magari peggiorare... No! Non voglio pensarci.»

La strada era diventata una trincea verde, fiancheggiata da chilometri e chilometri di alberi d'arancio, in filari. Mildred scrutava da una parte e dall'altra, cercando un uomo coi capelli color paglia.

A un incrocio era piantato un palo con un'asse verniciata di bianco. Sopra c'era scritto: *"Hallman - Fattoria degli Aranci."* Frenai, presi la curva, e ci mancò poco che investissi un vecchio robusto, col camiciotto da sceriffo. L'uomo si scostò di scatto, poi venne di fianco all'automobile. Sotto il cappello bianco a tesa larga, il viso era arrossato. Le vene si torcevano come piccoli vermi rossi sotto la pelle del suo naso.

«Ehi, attento a dove andate amico! Non che possiate andare lontano, su questa strada. Cosa credete che stia a farci, io? A prendere la tintarella?»

Mildred si protese dalla mia parte, viva contro il mio petto.

«Sceriffo! Avete visto Carl?»

Il vecchio si abbassò per scrutare dentro. Le sue rughe, segnate dal sole, divennero più profonde, la bocca si allargò in un sorriso: «Oh, signora Hallman. Non vi avevo visto. Forse sto diventando cieco, è la vecchiaia».

«Avete visto Carl?» ripeté lei.

Lo sceriffo passò dall'altra parte dell'automobile, portando il grosso ventre bene in vista, come un dono. «Personalmente, no. Però sappiamo che è alla fattoria. Sam Yogan l'ha visto e gli ha parlato, non più di un'ora fa.»

«Era tranquillo?»

«Sam non me l'ha detto. Ad ogni modo, cosa volete che capisca un giardiniere giapponese?»

«Ho sentito parlare di una pistola» dissi.

La bocca dello sceriffo prese una piega dura. «Già, Carl ha una pistola. Non so dove diavolo abbia potuto procurarsela.»

«È un'arma grossa?»

«Non tanto, dice Sam. Ma qualsiasi pistola è grossa, in mano a un uomo che non ha tutte le rotelle a posto.»

Mildred emise un piccolo grido.

«Non preoccupatevi, signora Hallman. La zona è circondata: lo prenderemo.» Lo sceriffo si spinse il cappello sulla nuca e s'affacciò al finestrino, sogghignando. «Però vi consiglio di liquidare il vostro amico, prima che lo troviamo. A Carl non farebbe piacere di vedervi in compagnia, e nella sua automobile, per di più.»

Mildred mi guardò, con le labbra compresse in una linea sottile. «Lo sceriffo Ostervelt, signor Archer. Scusate se ho dimenticato l'educazione. Quanto allo sceriffo, non ha mai saputo neanche cosa fosse.»

Ostervelt sogghignò ancora. «Non si può più nemmeno scherzare, adesso?»

«Da voi non accetto scherzi.»

«Ce l'avete ancora con me?»

Le posò una grossa mano sulla spalla. Mildred la prese con tutte e due le sue e la scostò con violenza. Feci l'atto di scendere dalla macchina.

«No» disse lei. «Vuole soltanto provocare dei guai.»

«Guai!» ribatté Ostervelt. «È un guaio, uno scherzetto tra amici?»

«La signora Hallman è attesa alla casa» dissi. «Ho promesso che l'avrei accompagnata. Anche se mi farebbe un immenso piacere star qui a parlare con voi tutto il pomeriggio.»

«L'accompagnerò io.» Ostervelt indicò la nera Mercury Special ferma poco distante, e si batté sulla fondina. «Suo marito è nascosto fra i cespugli e a me mancano uomini per una battuta. Potrebbe aver bisogno d'esser protetta.»

«Proteggere la gente è il mio mestiere.»

«Che diavolo significa?»

«Sono un investigatore privato.»

«Senti, senti. Magari con tanto di licenza.»

«Precisamente. Valida in tutto lo stato. E adesso andiamo o stiamo qui a fare botta e risposta?»

«Sicuro» fece lui. «Sono un povero stupido, io, e i miei scherzi non sono divertenti. Soltanto, ho una responsabilità ufficiale; e sarà bene dare un'occhiata a questa licenza.»

Muovendosi molto lentamente, passò dalla mia parte. Gli schiaffai in mano la copia fotostatica della mia licenza. La lesse ad alta voce, in tono declamatorio, interrompendosi per controllare i dati segnaletici con il mio aspetto.

«Statura uno e ottantacinque... corporatura robusta... Un pezzo d'uomo. Guarda che begli occhioni azzurri! O sono grigi, signora Hallman? Voi dovreste saperlo.»

«Lasciatemi stare.» La voce di Mildred si udiva appena.

«Come no? Ma preferisco accompagnarvi personalmente alla casa. Il divo, qui, ha dei begli occhioni azzurri, ma su questo pezzo di carta non c'è scritto...» indicò la licenza col dito... «come se la cava col bersaglio mobile.»

Gli strappai di mano la tessera, mollai il freno a pedale e premetti l'acceleratore. Non era un gesto diplomatico. Ma quello che è troppo è troppo.

VIII

La strada privata correva diritta fra gli aranceti. A un certo punto si allargava e formava uno spiazzo occupato da alcune baracche di legno per l'imballo dei frutti. Dietro di esse c'era una fila di tettoie destinate probabilmente a fornire riparo ai raccoglitori stagionali.

La casa era distante un paio di chilometri e sorgeva all'ombra di enormi querce. Le sue mura scure sembravano nate dal suolo come gli alberi. La Ford rossa e l'automobile della polizia ferme da un lato, parevano fuori posto, o forse fuori tempo. La cosa che più mi colpì quando fermai la macchina nel viale, fu la vista di un'altalena da bambini sospesa al ramo di un albero con una corda nuova. Nessuno mi aveva parlato di bambini.

Spensi il motore della Buick e il conseguente silenzio parve quasi assoluto. La casa e i suoi dintorni erano tranquilli. Nella veranda piena di ombra tutto era pace.

Il silenzio venne rotto dallo sbattere di una porta. Una donna bionda in calzoni di seta e camicetta bianca uscì sulla veranda. Incrociò le braccia sul petto e rimase immobile a guardarci avanzare per il viale.

«Zinnie» disse Mildred in un sussurro. Poi alzò la voce. «Zinnie? Tutto bene?»

«Oh, splendidamente. Sto ancora aspettando che Jerry torni. Non l'hai visto in città, per caso?»

«Non lo vedo mai. Lo sai benissimo.»

«Non lo vedo quasi mai neanch'io.»

Rise nervosamente. La sua risata era aspra e spiacevole, come la sua voce. Ma era facile non badarci: Zinnie era una bella donna e i suoi occhi verdi mi esaminavano con interesse.

«Chi è il tuo amico?» domandò, insinuante.

Mildred mi presentò.

«Un investigatore» ripeté lei. «La casa è già piena di poliziotti. Ma accomodatevi. Al sole si sta male.»

Tenne aperto l'uscio perché passassimo, e con l'altra mano si ravviò i capelli. Il suo gesto mise in evidenza il seno, colmo sotto la camicetta bianca. Zinnie colse il mio sguardo ma non ne parve offesa. Ci precedette ancheggiando lungo un corridoio, verso un grande e fresco locale di soggiorno.

«Aspettavo proprio un pretesto per bere qualcosa. Mildred, so che tu vuoi della birra. A proposito, come sta tua madre?»

«Benissimo. Grazie.» D'improvviso Mildred lasciò i convenevoli. «Zinnie, dov'è Carl?»

Zinnie scrollò le spalle. «Vorrei proprio saperlo. Da quando Sam l'ha visto non se n'è più saputo nulla. Ostervelt ha condotto qui parecchi agenti, che lo cercano. Ma il brutto è che Carl conosce la fattoria meglio di chiunque.»

«Hai detto che ti hanno promesso di non sparare.»

«Non preoccuparti. Prenderanno Carl senza sparatoria. E tu potrai essere utile, se e quando lo troveranno.»

«Sì.» Mildred era rimasta in piedi, come un'estranea. «Posso fare qualcosa, adesso?»

«Niente. Sta' calma. Io ho bisogno di un goccio di liquore, anche se tu non ne vuoi. E voi signor Archer? Cosa bevete?»

«Un Gibson, se è possibile.»

«Certo. Sono per il Gibson anch'io.» Mi gratificò di un sorriso smagliante, troppo smagliante, date le circostanze, prese il campanello e l'agitò.

«Signora?» disse dalla porta un domestico filippino in giacca bianca.

«Prepara due Gibson, Juan. Oh, e della birra per la signora Mildred.»

«Va bene» disse l'uomo e scomparve.

Mildred sedeva rigida sull'orlo di un divano e quando mi misi vicino a lei, non parve far caso alla mia persona. Si volse a guardar fuori dalla finestra, verso gli aranceti. Juan rientrò portando due bibite. Bevvi la mia in fretta, e come pranzo mangiai la cipolla che mi avevano servito insieme.

«Prendetene un altro, signor Archer.» La bibita aveva mutato la tensione di Zinnie in vivacità. «Ce n'è ancora e dobbiamo finirlo tutto, noi due. A meno che non riusciamo a persuadere Mildred a bere, per una volta.»

«Sai bene come la penso.» Mildred strinse il suo bicchiere di birra come per difendersi. «Vedo che hai fatto rifare la stanza.»

«Grazie, uno basta» intervenni io. «Piuttosto, se non avete niente in contrario vorrei parlare con l'uomo che ha visto vostro cognato. Sam qualcosa, mi sembra.»

«Sam Yogan. Ma certo. Parlategli pure.»

«È da queste parti, adesso?»

«Credo di sì. Venite, vi aiuterò a cercarlo. Vieni, Mildred?»

«Preferisco star qui» disse la ragazza. «Se Carl dovesse venire, voglio che mi trovi qui.»

«Non hai paura di lui?»

«No, non ne ho paura. Amo mio marito. Capisco benissimo che ti sia

difficile concepirlo.»

L'ostilità esistente tra le due donne continuava ad affiorare.

«Io ne ho paura» confessò Zinnie. «Voglio mandare la mia bimba in città. E ho una mezza intenzione di andarci anch'io.»

«Col dottor Grantland?»

Zinnie non rispose. Bruscamente si alzò, e mi guardò. La seguii attraverso una stanza da pranzo arredata con mobili massicci, poi in una cucina soleggiata, tutta rilucente di cromature e piastrelle. Il domestico era all'acquaio e si volse.

«Sì, signora?»

«C'è Sam?»

«Prima l'ho visto parlare con un poliziotto.»

«E dov'è adesso?»

«Nel canile, nella serra... Non so.»

Zinnie si mosse con impazienza verso l'uscio che dava sul retro della casa. Quando uscimmo, un giovanotto col cappello a falda larga alzò la testa, dietro un mucchio di tronchi. Poi uscì da dietro la catasta di legname, infilando una pistola nella fondina della sua divisa d'agente.

«Se fossi in voi, starei dentro, signora Hallman» disse. «Potremo proteggervi meglio.» Mi guardò con aria interrogativa.

«Il signor Archer è un investigatore privato.»

Un'espressione stizzita si dipinse sul viso del giovane, come se la mia presenza minacciasse di guastare la festa. Speravo che fosse proprio così: c'erano troppe pistole, attorno.

«Nessun segno di Carl Hallman?» chiesi.

«Lo sceriffo sa che siete qui?»

«Lo sa.» Mi rivolsi a Zinnie, ma parlavo per l'agente. «Non avevate detto che non ci sarebbe stata sparatoria? Che gli uomini dello sceriffo avrebbero preso vostro cognato senza fargli del male?»

«Sì. Ostervelt ha promesso di fare del suo meglio.»

«Non possiamo garantire nulla» disse il giovane agente. Anche parlando scrutava i cespugli al limitare del cortile, e la densa macchia verde degli alberi più in là. «Abbiamo a che fare con un uomo pericoloso. Iersera è scappato dal manicomio, ha rubato un'automobile e probabilmente ha rubato anche la pistola.»

«Come sapete che ha rubato un'automobile?»

«L'abbiamo trovata, nascosta in una baracca verso lo stradone. Vicino al

punto in cui l'ha incontrato il vecchio giapponese.»

«È una Ford verde decapottabile?»

«Già. Come fate a saperlo?»

«È mia.»

«Davvero? E come mai Hallman ve l'ha rubata?»

«Non l'ha esattamente rubata. Non intendevo sporgere nessuna denuncia. Se lo vedete, cercate di star calmo.»

Il viso dell'agente si fece molto serio. «Ho degli ordini da eseguire» dichiarò.

«E cioè?»

«Sparare, se lui spara. E guardate che anche così correremo un bel rischio.»

«Quando ha incontrato Yogan non l'ha minacciato, vero?»

«Be', non saprei. Lui e il vecchio giapponese sono amici. Ma può anche averlo minacciato, senza che il vecchio ce l'abbia detto. Hallman ha una pistola e sa come servirsene.»

«Vorrei parlare con questo Yogan.»

«Se credete di guadagnarci qualcosa... L'ultima volta che l'ho visto era nel canile.»

Indicò il vecchio edificio dietro la macchia alberata. Da lontano ci giunse il rumore di un'automobile in arrivo.

«Scusate, Carmichael» disse Zinnie. «Dev'essere mio marito.» E si diresse rapidamente verso la parte anteriore della casa. Carmichael sfoderò la pistola e le galoppò dietro. Li seguii anch'io, passando davanti alla serra, che sporgeva dal fianco della casa.

Una Jaguar grigio argento si stava fermando dietro la Buick, sul vialetto. Zinnie le corse incontro attraversando il prato. L'uomo che scese dall'automobile le indicò di rallentare, con un gesto della mano. Zinnie si volse a guardare me e l'agente.

IX

L'uomo, che era sceso dalla Jaguar, aveva i calzoni di flanella grigia, e le scarpe in tinta. Il suo viso abbronzato contrastava piacevolmente con tutto quel grigio: anche da lontano potevo vedere che se ne serviva da attore. Se ne intendeva di piani ed angoli, quel tizio. E conosceva l'effetto del suo sorriso lampeggiante. In quel momento lo sperimentava su Zinnie.

«Quello non può essere Jerry Hallman» dissi all'agente.

«No. È un medico della città.»

«Il dottor Grantland?»

«Mi pare che si chiami così.» Mi sbirciò, con uno sguardo obliquo. «Che genere di lavoro fate, voi? Divorzi?»

«Anche.»

«Da quale membro della famiglia siete stato chiamato, a proposito?»

Non avevo intenzione di rispondergli. Gli scoccai uno sguardo significativo e me ne andai. Il dottor Grantland e Zinnie stavano salendo i gradini del portico. Varcando la soglia Zinnie levò il viso a fissare quello dell'uomo e si protese in modo da sfiorargli il braccio con il petto. Il medico le mise il braccio sulle spalle, la scostò lievemente e la spinse dentro. Silenziosamente salii sulla veranda e mi avvicinai alla porta. Una voce maschile ricca di toni profondi stava dicendo: «Ti comporti come una bambina, mia cara. Non bisogna dare tanto nell'occhio».

«Non me n'importa. Voglio che lo sappiano tutti.»

«Anche Jerry?»

«Specialmente lui.» E Zinnie aggiunse, illogica: «Comunque, non c'è».

«Ma sarà qui tra poco. L'ho sorpassato, arrivando. Avresti dovuto vedere come m'ha guardato.»

«Gli secca terribilmente che lo sorpassino.»

«No, era ben altro. Sei sicura di non avergli detto... di noi?...»

«Non gli direi nemmeno che ore sono, se me lo chiedesse.»

«E perché allora hai detto che tutti devono sapere...?»

«Non significava nulla. Eccetto che ti amo.»

«Zitta. Non devi neanche pensarlo: potresti rovinare tutto: ricordati che ormai siamo quasi in porto.»

«Racconta.»

«Dopo. O forse è meglio che non ti dica niente. Andiamo bene, ma non occorre che tu sappia altro. Anzi, andremo bene se ti comporterai con buon senso.»

«Dimmi cosa devo fare e lo farò.»

«Basta che ti ricordi chi sei e chi sono io. Penso a Martha, capisci. Dovresti pensarci anche tu.»

«Qualche volta me ne dimentico, quando sono con te. Grazie di avermelo ricordato, Charlie.»

«Non Charlie; dottore.»

«Sì, dottore.» La parola, pronunziata da Zinnie, aveva un'intonazione sensuale. «Baciami, dottore. È tanto che non mi baci.»

«Se proprio insisti, signora Hallman...»

Andai dall'altra parte della veranda e mi accesi una sigaretta.

Da dietro l'angolo della casa venivano delle risa infantili. Mi sporsi dalla ringhiera e guardai. Mildred e una bambina bionda, evidentemente la figlia di Zinnie, giocavano con una palla da tennis. La bimba rincorreva la palla, ridendo, e per la prima volta, da quando l'avevo conosciuta, Mildred aveva un'aria serena.

Una donna dai capelli grigi era seduta su un sdraio all'ombra di un albero e sorvegliava la scena.

«Martha!» chiamò. «Non stancarti troppo. E non sporcarti la vestina.» Con un sorriso malizioso la bambina prese la palla e la gettò oltre la staccionata che circondava il prato, tra gli alberi.

«Guarda che cos'hai fatto cattiva bambina» disse ancora la donna anziana. «Hai perduto la palla.»

«La palla non è perduta» disse Mildred. «Andrò io a cercartela.»

Si diresse verso il cancello che chiudeva la staccionata. Apersi la bocca per dirle di non addentrarsi tra gli alberi: ma qualcosa accadeva sul viale, alle mie spalle. Le ruote di un'automobile fecero stridere la ghiaia, in una frenata.

Mi voltai e vidi che si trattava di una nuova Cadillac color lavanda, coi profili dorati.

L'uomo che uscì da dietro il volante indossava un abito di tweed. Aveva i capelli e gli occhi del colore di quelli di Carl, ma era più vecchio, più basso e più grasso. Invece del pallore ospedaliero, sul suo viso c'era il rossore della collera.

Zinnie apparve sulla veranda. Il rossetto, sulle sue labbra, era scomposto. Gli occhi le luccicavano, febbrili.

«Jerry! Grazie a Dio sei qui!» esclamò. Ma poi abbassò la voce. «Dove sei stato tutto il giorno? Son fuori di me dalla preoccupazione.»

Jerry salì i gradini e le si piantò davanti: lei, coi tacchi, era più alta. «Non sono stato via tutto il giorno. Son stato all'ospedale a parlare con Brockley. Qualcuno doveva dirgli il fatto suo: gli ho fatto sapere quello che pensavo del modo scriteriato con cui mandano avanti quel posto.»

«Credi di aver fatto bene, caro?»

«Perlomeno mi sono tolto una soddisfazione. Quei maledetti medici! Si pigliano i nostri quattrini, e poi...» accennò col pollice verso la macchina di Grantland. «A proposito di medici: cosa fa qui, quello là? Qualcuno sta

male?»

«Credevo che sapessi, di Carl. Ostervelt non t'ha fermato?»

«Ho visto la sua automobile, ma lui non c'era. Cosa c'entra Carl?»

«È alla fattoria, e ha una pistola.» Zinnie vide l'espressione scossa del marito e ripeté: «Credevo che lo sapessi. Credevo che fossi stato lontano per questo, perché avevi paura di Carl».

«Non ho paura di lui» affermò Jerry, con voce stridula.

«Ne avevi, il giorno in cui l'hanno ricoverato. E dovresti averla, dopo tutto quello che t'ha detto. Vuole ammazzarti, Jerry» concluse la moglie con crudeltà.

L'uomo strinse i pugni. «Ti piacerebbe, vero? E anche a Grantland, piacerebbe.»

L'uscio si aperse. Grantland uscì come se fosse stato il momento di dire la sua battuta. «Chi pronunzia il mio nome invano?» esclamò, con falsa giovialità. «Come state, signor Hallman?»

Jerry lo ignorò. «Ti ho fatto una domanda» disse a sua moglie. «Cosa fa qui?»

«Te lo dirò subito. Non c'era nessuno a cui potessi affidare Martha con tranquillità. Ho telefonato al dottore perché la conducesse in città con sé. Martha lo conosce.»

Grantland s'era avvicinato. La donna si volse e gli sorrise, con la sua bocca sporca di rossetto. Dei tre, chi sembrava fuori posto era il marito. Come incapace di sopportare la sua solitudine, Jerry girò sui tacchi, scese i gradini della veranda e scomparve nella serra.

Grantland si tolse dal taschino il fazzoletto grigio e pulì la bocca di Zinnie. Il corpo della donna si tese verso di lui.

«No» disse l'uomo. «Tuo marito sa già. Devi averglielo detto.»

«Gli ho chiesto di divorziare, questo lo sai. E Jerry non è del tutto idiota. Comunque, che importa?» Zinnie aveva la falsa sicurezza e l'abbandono di una donna che ha giocato la carta della sensualità e vi ha appeso tutta la sua esistenza, come a un trapezio. «Forse Carl lo ucciderà.»

«Zitta, Zinnie! Non pensarci nemmeno!»

La voce dell'uomo si ruppe: Zinnie mi aveva scorto e il suo sguardo aveva telegrafato al medico la mia presenza. Grantland si girò e divenne pallidissimo, sotto l'abbronzatura, vecchio e malato a un tratto. Ma si controllò subito e sorrise, fiducioso: era nauseante vedere il viso di un uomo mutare così rapidamente e radicalmente.

Gettai il mozzicone della sigaretta, pensando che era durata molto a lun-

go e sorrisi anch'io, alla meglio. Jerry Hallman mi tolse dall'imbarazzo uscendo dalla serra con in mano un paio di cesoie, lo sguardo intento e fisso.

Zinnie lo vide e indietreggiò verso la parete. «Charlie! Attento!»

Grantland si volse ancora; Jerry salì i gradini, goffo uomo di mezza età, incapace di resistere alla solitudine.

«Già! Charlie!» sibilò. «Attento, eh? Credete di potermi portar via la moglie e la figlia, eh? Ma non vi prenderete niente di quel che è mio.»

«Non ho mai avuto simili intenzioni...» balbettò il medico. «La signora Hallman mi ha telefonato...»

«La signora Hallman? Ma non è così che la chiamate in città, vero?» Fermo sull'ultimo gradino, piantato sulle gambe, Jerry Hallman fece scattare le cesoie. «Via di qui, verme lurido. E state alla larga da quello che è mio. Compresa mia moglie.»

Grantland aveva ripreso la sua faccia da vecchio. Indietreggiò, spaventato dalle due lame minacciose, e lanciò un'occhiata a Zinnie, come per essere sostenuto.

Verde in viso, la donna stava addossata al muro, come un bassorilievo. «Finiscila Jerry» riuscì a dire, con le labbra tremanti. «Sono tutte assurdità.»

Jerry Hallman era lì lì per perdere la testa: sotto la pressione della collera avrebbe anche potuto uccidere. Era tempo che qualcuno lo fermasse. Scostai Grantland, mi misi davanti a Jerry e gli dissi di deporre le cesoie.

«Chi diavolo credete di essere?» scattò.

«Siete il signor Jerry Hallman, vero? Ho sentito parlare di voi come di un uomo intelligente.»

Mi fissò, testardo. Il bianco dei suoi occhi era giallastro, per qualche disturbo interno: cattiva digestione, o cattiva coscienza. Qualcosa che era dentro di lui cominciò ad apparire nei suoi occhi, gradualmente: paura o vergogna forse. Si volse, scese i gradini ed entrò ancora nella serra, sbattendosi la porta alle spalle. Nessuno lo seguì.

X

Dal fianco della casa vennero delle voci, come se un'altra porta si fosse aperta. Erano voci femminili, eccitate. Corsi giù dai gradini e girai l'angolo. Mildred veniva verso di me, tenendo per la mano la bambina, e la signora Hutchinson la seguiva, col viso grigio come i suoi capelli. Il cancel-

letto della staccionata era aperto, ma non c'era nessun altro in vista.

La voce della piccola si levò, acuta e penetrante. «Perché è corso via, lo zio Carl?»

Mildred si chinò su di lei. «Non importa, perché. Gli piace correre.»

«È arrabbiato con te, zia Mildred?»

«No, cara. Si tratta di un giuoco.»

Mildred alzò la testa, mi vide e mi fece un cenno d'avvertimento: non dovevo dir nulla che potesse spaventare la bambina. Zinnie mi passò accanto correndo e prese Martha fra le braccia. L'agente Carmichael la seguiva da vicino, con la mano sulla fondina.

«Che è successo, signora Hallman?» chiese. «L'avete visto?»

Mildred annuì ma non parlò finché Zinnie non ebbe portato via la bimba. Era seduta e respirava affannosamente. Notai che aveva in mano una palla da tennis.

La donna anziana si fece avanti. «L'ho visto anch'io» ansò. «Si nascondeva fra gli alberi.»

Mildred si volse di scatto. «Non si nascondeva, signora Hutchinson. Ha raccolto la palla e me l'ha portata. È venuto da me senza esitare.» Mostrò la palla come una prova della gentilezza di suo marito.

L'agente fece un gesto d'impazienza. «Un momento, signora: voglio sapere cos'è successo. Vi ha minacciato, signora Hallman? Vi ha assalito?»

«No, ho cercato di persuaderlo a venir qui e a farsi condurre via. Non ha voluto, e gli ho messo le braccia attorno per trattenerlo. Ma Carl è troppo forte, per me. Si è liberato e io l'ho rincorso. Però non ha voluto tornare.»

«Vi ha mostrato la pistola?»

«No.» Mildred guardò l'arma di Carmichael. «Vi prego, non sparate se lo vedete. Non credo che sia armato.»

«Può darsi» ammise l'agente, senza compromettersi. «Dov'è successo tutto questo? Da che parte è andato vostro marito?»

La signora Hutchinson alzò un braccio verso il verde. «È corso via da quella parte, in direzione della città.»

Il giovane agente corse attraverso l'apertura della staccionata. Io lo seguii, nell'intento di prevenire violenze, se era possibile. Sotto gli alberi il suolo era morbido e umido, e io non son mai stato veloce su terreno pesante. Ben presto l'agente fu fuori vista. Rallentai e mi fermai, imprecando alla lentezza delle mie gambe.

Comunque, anche correndo non avrei potuto far nulla. Un uomo ben pratico del posto avrebbe potuto nascondersi per giorni e giorni nella gran-

de fattoria. Sarebbero state necessarie centinaia di uomini per stanarlo dalle macchie alberate, dai piccoli burroni e dalle rocce.

Tornai verso casa seguendo le impronte che avevo lasciato sul terreno. Dopo la lunga mattinata passata insieme a tanta gente inquieta, era piacevole esser soli, nell'ombra verde.

Quando fui di nuovo in vista della casa, il cortile era deserto e tutto era silenzio. Una delle porte a vetri era spalancata. Entrai e mi trovai nella stanza da pranzo, che aveva una strana atmosfera da museo.

Attraversai l'anticamera e apersi l'uscio di uno studio tappezzato di scaffali pieni di libri. Le persiane avvolgibili erano abbassate: in alto, su una parete, era appeso il ritratto di un uomo calvo, dal viso rapace. Il senatore Hallman, pensai, e rinchiusi l'uscio.

Dovetti attraversare la casa interamente prima di trovare, in cucina, due esseri umani. Al tavolo era seduta la signora Hutchinson, con Martha sulle ginocchia. La mia apparizione la fece trasalire.

«E poi cos'è successo?» disse Martha.

«La bambina è andata nella casa della vecchia signora e ha preso un bel tè coi pasticcini.» Gli occhi della signora Hutchinson fissi nei miei, mi ingiungevano di non parlare. «Pasticcini e gelato di vaniglia. E poi la vecchia signora le ha letto una bella storia. Anche noi mangeremo gelato di vaniglia, con sopra la panna.»

«Viene anche la mamma?»

«Verrà dopo, cara.»

«E papà verrà? Non voglio che venga.»

«Papà non...» La voce della signora Hutchinson si ruppe. «La storia è finita, cara: adesso va' in sala a giocare.»

«Voglio andare nella serra» disse la piccina correndo verso la porta interna e afferrando la maniglia.

«No! Stai qui! Torna qui!»

Spaventata dal tono della donna, Martha tornò indietro.

«Che è successo?» dissi. Ma temevo di saperlo. «Dove sono tutti?»

La signora Hutchinson indicò la porta che Martha aveva tentato di aprire. Dietro di essa delle voci mormoravano. La donna si alzò e mi fece cenno di avvicinarmi. Mi accostai.

«Il signor Hallman è stato ucciso» mi mormorò all'orecchio la signora Hutchinson, alzando la testa per giungere alla mia. «È morto.»

«Voglio sentire! Voglio sentire anch'io!»

Come una furia in miniatura, la bambina si gettò fra noi e colpì la donna sul fianco. Lei se l'attirò vicina.

Le lasciai e apersi la porticina. Un corridoio scuro conduceva ad una rampa di scale, e, in fondo, c'era una seconda porta: girai la maniglia.

L'uscio batté piano contro le parti molli d'un dorso. E il dorso apparteneva allo sceriffo Ostervelt, che emise un grugnito furente e si volse a fronteggiarmi, con la pistola in mano.

«Dove volete andare?»

«Sto entrando.»

«Non siete invitato. Questa è un'indagine ufficiale.»

Guardai oltre la sua persona. Nel corridoio centrale, fra le file di piante in vaso, Mildred, Zinnie e Grantland erano raggruppati intorno a un corpo supino. Il viso era stato coperto da un fazzoletto di seta grigia ma io sapevo di chi era quel corpo.

Zinnie indossava un'incongrua vestaglia di nylon bianco. Mildred stava vicino a lei e fissava il suolo. Un po' staccato, Grantland osservava delle piante, controllato e attento.

Zinnie parlò, rigida. «Lasciatelo entrare se vuole, Ostervelt. Probabilmente avremo bisogno di aiuto.»

Lo sceriffo non si oppose: era quasi sottomesso. Ricordai che a un tratto Zinnie era diventata l'erede delle piantagioni Hallman e del potere relativo. A Grantland quel fatto non doveva essere sfuggito: si chinò sulla donna, a sussurrarle qualcosa all'orecchio.

Ostervelt armeggiava col coperchio di una scatola di metallo, posata su un banco da lavoro di fianco alla porta. L'aperse e ne tolse un pezzetto di tegola su cui era stata legata con dello spago una piccola pistola.

«E va bene. Volete esser utile? Date un'occhiata a questa» mi disse.

Era una pistola a canna corta, probabilmente un calibro 25, forse di marca europea. Il calcio era di madreperla e filigrana d'argento. Una pistola da signora, e non nuova perché il metallo era scurito dal tempo. Non l'avevo mai vista e lo dissi.

«La signora Hallman mi ha detto che avete avuto a che fare con suo marito, stamane. Ha rubato la vostra macchina, vero?»

«Sì, l'ha presa.»

«In quali circostanze?»

«Lo stavo riaccompagnando all'ospedale. Era venuto a casa mia, molto presto, convinto che io potessi aiutarlo. Ho pensato che la miglior cosa fosse persuaderlo a tornare dentro. Ma non m'è andata bene.»

«Cos'è successo?»

«M'ha colto di sorpresa... e ha avuto la meglio.»

«Ma pensa!» Ostervelt sogghignò. «Vi ha puntato contro questa pistola, per caso?»

«No. Che io sappia non aveva nessuna pistola. Questa sarà l'arma che ha ucciso il signor Hallman, immagino.»

«Esattamente, amico. È anche l'arma che aveva suo fratello, secondo la testimonianza di Yogan. Il dottore l'ha trovata vicino al corpo. Sono stati sparati due proiettili e Hallman ha due buchi nella schiena. Pare che sia morto subito. Vero, dottore?»

«Questione di secondi, direi.» Grantland era freddo e professionale. «Nessuna fuoruscita di sangue. Uno dei proiettili deve aver perforato il cuore. Naturalmente ci vorrà l'autopsia, per determinare con esattezza la causa della morte.»

«Siete stato voi a scoprire il corpo, dottore?»

«Sì, per la verità.»

«M'interessa appunto la verità. Come mai siete entrato nella serra?»

«Ho sentito i colpi, si capisce.»

«Li avete sentiti?»

«Chiaramente. Stavo portando nell'automobile gli abiti di Martha.»

«Li abbiamo sentiti tutti» affermò Zinnie, con voce stanca. «In principio ho creduto che Jerry...» s'interruppe.

«Jerry cosa?» incitò lo sceriffo.

«Niente. Ostervelt, è proprio necessario sapere tutto quello che è successo? Non sarebbe meglio se inseguiste Carl?»

«Tutti i miei uomini liberi lo stanno cercando. Ma io non posso allontanarmi dal cadavere finché non sia arrivato il medico legale.»

«Significa che dovremo attendere anche noi?»

«Non è necessario che restiate qui, se non vi sentite. Ma dovreste rimanere nella casa.»

«Io vi ho già detto tutto quello che so» disse Grantland. «E ho dei pazienti che mi aspettano. Inoltre la signora Hallman mi ha chiesto di condurre sua figlia e la governante a Puretown.»

«E va bene, dottore. Andate pure. Grazie dell'aiuto.»

Grantland uscì. Le due donne s'erano inconsciamente avvicinate l'una all'altra. Si incamminarono verso l'uscio che conduceva alla cucina, tra le file di fiori funerei, color bronzo e color porpora. Prima che l'uscio si chiudesse una di loro scoppiò in pianto.

Pensai che fosse Mildred. La sua perdita era la peggiore. Durava già da molto tempo, e non accennava a finire.

XI

La porta principale della serra si aperse ed entrarono due uomini. Uno era il dinamico agente, campione di corsa campestre: respirava ancora con affanno e aveva il camiciotto sudato. L'altro era un giapponese di età indeterminata: nel vedere l'uomo morto disteso a terra si fermò, a testa china, e si tolse il cappellaccio di paglia. I suoi radi capelli grigi erano ritti sul cranio come limatura di ferro magnetizzata.

L'agente si chinò e sollevò il fazzoletto dal viso del morto.

«Bravo Carmichael, guarda pure» disse lo sceriffo. «Se non sbaglio tu avevi il compito di sorvegliare questa casa e la gente che l'abitava.»

Carmichael si alzò. «Ho fatto del mio meglio.»

«Dove diavolo eri, si può sapere?»

«Ho inseguito Carl Hallman e l'ho perduto tra gli alberi. Deve aver girato intorno alla casa per poi tornare qui. Mentre venivo ho incontrato Sam Yogan che mi ha detto di aver sentito degli spari.»

Il giapponese annuì. «Sì, signore. Due spari.» Aveva ancora un forte accento del suo lontano paese. E pronunciava le esse a fatica.

«Dove eri quando li hai sentiti?»

«Nel canile.»

«Potevi vedere la serra?»

«La porta posteriore si vede.»

«Hallman deve essere appunto uscito di lì. Grantland era sul davanti e le donne sono entrate dalla porta laterale. L'hai visto entrare o uscire?»

«Il signor Carl?»

«Sai benissimo che parlo di lui. L'hai visto?»

«No, signore. Non ho visto nessuno.»

«Ma hai guardato?»

«Sì, signore. Sono uscito sulla porta del canile.»

«Però non sei venuto fin qui.»

«No, signore.»

«Perché?» La collera dello sceriffo divampò come fuoco al vento. «Il tuo padrone era qui moribondo e tu non hai mosso un dito.»

«Sono uscito sulla porta.»

«Ma non hai sentito il bisogno di aiutarlo, o di inseguire l'assassino.»

«Avrà avuto paura» disse Carmichael. Lo sceriffo non ce l'aveva più con lui, e questo lo rendeva ardito.

Yogan gli scoccò uno sguardo di calmo disdegno.

«Ho sentito due colpi... due spari. Cosa dovevo pensare? Qualcuno poteva aver sparato alle quaglie.»

«E va bene» bofonchiò lo sceriffo, pesantemente. «Torniamo a stamattina. Mi hai detto che il signor Carl era un tuo buon amico e che per questo motivo non avevi paura di lui. Esatto?»

«Sì, signore. Credo di sì.»

«Fino a che punto è tuo amico, Sam? Lasceresti che ammazzasse suo fratello e poi se la svignasse? Siete amici fino a quel punto?»

Yogan mostrò i denti anteriori in un sorriso che avrebbe potuto significare qualunque cosa. I suoi occhi neri erano opachi.

«Rispondi, Sam.»

«Siamo buoni amici» rispose Yogan.

«E il signor Jerry? Era tuo amico anche lui?»

«Un buon amico, signore.»

«Andiamo, Sam. Tu non ci puoi soffrire, noi bianchi. Vero?»

Yogan sorrideva, implacabile come un teschio giallo.

Ostervelt alzò la voce. «Smettila di ridere, faccia di limone. Non la dai a bere a nessuno. Non puoi soffrire me, e non puoi soffrire nemmeno gli Hallman. Perché diavolo sei tornato qui? Non lo capirò mai.»

«Mi piace il paese» rispose Sam Yogan.

«Ma sicuro. Ti piace il paese. Credevi di poter convincere il senatore a ridarti il tuo terreno, eh?»

Il vecchio non replicò. Pareva che si vergognasse un poco, ma non per se stesso. Doveva essere uno di quei giapponesi a cui il senatore Hallman aveva tolto i terreni durante la guerra. Rendeva Ostervelt nervoso.

«Non l'avrai ucciso tu, il signor Jerry, per caso?»

Il sorriso di Yogan si fece più accentuato e sprezzante.

Ostervelt andò al banco da lavoro e prese la tegola su cui era legata la pistola. «Vieni qui, Sam.»

Yogan rimase dov'era.

«Vieni qui, ho detto. Non ti farò niente. Vorrei cacciarti quei tuoi dentacci giù per la gola, ma non lo farò. Vieni qui.»

Yogan fece un passo avanti. Non avendo altro da fare andai a mettermi al suo fianco. Dopo un po' fu lo sceriffo ad avvicinarsi.

«È questa la pistola, Sam?»

Yogan trattenne il respiro. Prese la tegola ed esaminò l'arma con attenzione, da tutte le parti.

«Non è necessario che la mangi.» Ostervelt gliela portò via di mano. «È questa la pistola che aveva il signor Carl?»

«Sissignore. Credo di sì.»

«Te l'ha puntata contro? Ti ha minacciato?»

«Nossignore.»

«E allora come mai l'hai vista?»

«Me l'ha fatta vedere il signor Carl.»

«È venuto da te e te l'ha fatta vedere?»

«Sissignore.»

«Che cos'ha detto?»

«Ha detto: "Ciao, Sam. Come stai? Sono contento di vederti". È stato molto gentile. E anche: "Dov'è mio fratello?". Gli ho risposto che era in città.»

«E della pistola cos'ha detto?»

«Se la riconoscevo. E io ho risposto di sì.»

«La riconoscevi?»

«Sissignore. Era la pistola della signora Hallman. La vecchia signora, la moglie del senatore.»

«Questa pistola le apparteneva?»

«Sissignore. La portava sempre in giardino per sparare ai merli.»

«Dev'esser stato molto tempo fa, questo.»

«Sì, signore. Dieci, dodici anni fa. Quando son tornato qui, alla fattoria, ho messo in ordine il giardino per lei.»

«E cosa è accaduto della pistola?»

«Non so.»

«Carl ti ha detto come se l'è procurata?»

«No, signore. Non gliel'ho domandato.»

«Figlio d'un cane! Perché non m'hai detto tutto questo stamattina?»

«Non me l'avete chiesto.»

In quel momento entrò un giovanotto occhialuto, con una valigetta scura, scanzonato e allegro come tutti gli uomini che si occupano della morte per mestiere. Non ci voleva molto a capire che era il medico legale.

Altri uomini lo seguivano, fra cui un fotografo. Lo sceriffo si lanciò subito in una fiumana di spiegazioni e di ordini.

Sam Yogan mi fece un lieve inchino, la fronte aggrottata, gli occhi blandi. Prese da terra un innaffiatoio, lo riempì all'acquaio dell'angolo, e inco-

minciò ad annaffiare le orchidee, ignorando i lampi al magnesio.

XII

Girai intorno alla casa e bussai alla porta della veranda. Mi aperse Zinnie. Notai che s'era cambiata: ora indossava un abito nero senza alcun ornamento.

«Siete ancora qui?» mi chiese.

«A quanto pare.»

«Entrate, se volete.»

La seguii nella sala di soggiorno.

«Sedete pure, se volete.»

«Sono di troppo in questa casa, temo.»

«Tutti siamo di troppo, qui dentro» rispose, un po' oscuramente. «Nemmeno io mi ci sento a mio agio. Non ci son mai stata bene, ora che ci penso. Ma è un po' tardi per rimediare, adesso.»

«Forse invece è presto. Senza dubbio venderete la proprietà?»

«Jerry stesso progettava di venderla. Le carte son già tutte preparate, praticamente.»

«Molto opportuno, vero?»

Mi fissò per un lungo minuto. Non era spiacevole: l'affanno, o forse qualcos'altro, avevano cancellato una certa crudezza dal suo aspetto, rendendola più attraente.

«Io non vi piaccio» disse.

«Vi conosco appena.»

«Non preoccupatevi: non avrete modo di conoscermi meglio. Nemmeno voi mi piacete: vi date troppe arie per essere un investigatore di terz'ordine. Da dove venite? Da Los Angeles?»

«Sì. Come sapete che sono di terz'ordine?»

«Mildred non se ne potrebbe permettere uno migliore.»

«Ma voi sì, vero? Potrei alzare i prezzi.»

«Lo credo bene. E mi chiedevo appunto quando avreste cominciato a parlare di questo. Non c'è voluto molto.»

«A parlare di che cosa?»

«Di quello che tutti vogliono: quattrini.» Mi scoccò un'occhiata sprezzante. «Potete anche sedervi.»

«Con piacere.»

Sedetti all'estremità di un divanetto bianco e lei si mise dall'altra parte,

rigida, con le belle gambe accavallate. «Se avessi buon senso dovrei dire a Ostervelt di cacciarvi via.»

«Per un motivo particolare o solo per principio?»

«Per tentato ricatto. Non siete forse qui per ricattarmi?»

«Non ci avevo pensato.»

«Non cercate di darmela a bere; conosco il vostro tipo. Magari, per indorare la pillola, mi consiglierete di versarvi un acconto per proteggere i miei interessi, o qualcosa del genere. Ma è sempre ricatto, comunque la mettiate.»

«Era parecchio tempo che non mi offrivano dei quattrini con tanta liberalità. O è solo un sogno ad occhi aperti?»

«Non fate lo spiritoso: mio marito non è ancora freddo nella tomba.»

«Quanto a questo, non c'è nemmeno entrato, per ora.»

«Non avete rispetto per i sentimenti di una donna?»

«Sentimenti? Rispetto quelli veri: e a voi mancano.»

«Che ne sapete?»

«Dovrei essere cieco e sordo per non essermene accorto.»

Non parlò subito. Il suo volto era stranamente calmo, ma negli occhi il fuoco divampava sempre. «Vi riferite alla scena della veranda, senza dubbio. Ma non significava nulla. Proprio nulla.» Sembrava una bambina che ripetesse una lezione a memoria. «Ero spaventata e scossa: il dottor Grantland è un vecchio amico di famiglia, ed è naturale che mi sia rivolta a lui, Jerry avrebbe dovuto capirlo, ma è sempre stato irragionevolmente geloso.»

Mi sbirciò per vedere se le credevo. I nostri occhi si incontrarono: allora riprese: «Vi dico che il dottor Grantland non mi interessa. Né lui né altri».

«Siete troppo giovane per darvi alla vita contemplativa.»

Socchiuse le palpebre, come un gatto. E come un gatto era astuta ed egoista. «Siete molto cinico, vero? Detesto gli uomini che fanno sfoggio di cinismo.»

«Smettiamola di giocare a moscacieca, Zinnie. Siete pazza di Grantland. E lui di voi. Spero.»

«Cosa significa, che sperate?» replicò, dissipando i miei ultimi dubbi.

«Spero che Charlie sia pazzo di voi.»

«Lo è. Voglio dire, lo sarebbe se glielo permettessi. Cosa vi fa pensare che non lo sia?»

«E a voi?»

«Smettiamola con questi discorsi vuoti» disse. «Mi confondono. Non

possiamo essere franchi? La scena della veranda... lo so che può avervi dato delle idee. Cos'avete sentito?»

Assunsi la mia espressione di onniscienza.

«Qualunque cosa abbiate sentito, non significa che io sia contenta della morte di Jerry. Mi dispiace, anzi.» Parve quasi sorpresa. «Poveretto: quando l'ho visto lì steso... Non era colpa sua se non aveva... se non andavamo troppo d'accordo. Comunque, io non c'entro, con la sua morte. E Charlie nemmeno.»

«E chi vi ha detto il contrario?»

«Certa gente lo direbbe, se sapesse di quella ridicola scenata. Mildred, per esempio.»

«A proposito. Dov'è Mildred, adesso?»

«Sul letto. L'ho convinta a riposarsi un po', prima di tornare in città. È esausta.»

«Siete stata gentile.»

«Be', non sono poi la strega che voi credete. E non è sua la colpa di quello che ha fatto suo marito.»

«Se l'ha fatto lui.» Non avevo nessuna base per dubitarne, ma lo dissi per vedere come avrebbe reagito Zinnie.

Prese le mie parole come un insulto. «Perché? Chi ne dubita?»

«C'è sempre il dubbio, finché la colpa non è provata in giudizio.»

«Ma Carl odiava Jerry e aveva la pistola. Era venuto qui per ucciderlo: tutti sapevamo che c'era.»

«Sapevamo che c'era, d'accordo. E forse è ancora qui. Il resto è idea vostra. Vorrei sentire cosa dice lui, prima di dichiararlo colpevole e giustiziarlo su due piedi.»

«Non si tratta di giustiziarlo. Non condannano a morte i pazzi.»

«Credete? Molti di quelli che finiscono nelle camere a gas sono squilibrati... Pazzi dal punto di vista medico, se non da quello legale.»

«Ma Carl non sarà mai condannato. Guardate quello che è successo l'altra volta.»

«Che cosa è successo l'altra volta?»

Si portò una mano alla bocca e mi fissò, sgomenta.

«Vi riferite alla morte del senatore, vero?» Pescavo a casaccio.

Non seppe rinunziare all'effetto drammatico. «Mi riferisco all'assassinio del senatore. Fu Carl a ucciderlo: lo sanno tutti, ma non gli fecero nulla. Lo mandarono all'ospedale.»

«A me hanno detto che fu un incidente.»

«Non vi hanno detto la verità. Carl tenne suo padre con la testa sott'acqua, nel bagno, fino ad affogarlo.»

«Come lo sapete?»

«Lo confessò lui stesso il giorno dopo.»

«A voi?»

«Allo sceriffo.»

«E lo sceriffo ve lo riferì?»

«Lo disse a Jerry; e Jerry convinse Ostervelt a non rendere pubblica la cosa. Voleva proteggere il nome della famiglia.»

«Soltanto quello, voleva proteggere?»

«Non so cosa volete dire. Perché Mildred vi ha condotto qui, anzitutto?»

«Per farmi prendere una boccata d'aria. Il mio scopo principale era riavere la macchina.»

«Quando l'avrete riavuta, sarete soddisfatto?»

«Ne dubito. Non sono mai soddisfatto, io.»

«Intendete dire che continuerete a ficcare il naso nella faccenda?»

«A me interessa la verità, come ho detto al dottor Grantland.»

«Cosa c'entra il dottor Grantland?»

«Vorrei proprio saperlo. Forse voi potete dirmelo.»

«Non è stato lui a uccidere Jerry. È un'idea ridicola.»

«Forse: ma è un'idea vostra. Ad ogni modo, esaminiamola un po': se Yogan dice la verità, Carl aveva la piccola pistola di madreperla, o una simile. Però al momento non possiamo esser certi che sia stata quell'arma ad uccidere vostro marito: ci vuole l'esame di un perito di balistica.»

«Ma Charlie l'ha trovata nella serra, vicino al... povero Jerry.»

«Charlie può avercela messa. E può anche essersene servito.»

«Tutto questo lo dite voi.» Era spaventata: non doveva sapere con certezza cosa fosse accaduto.

«Ostervelt vi ha mostrato la pistola?»

«Sì, l'ho vista.»

«Non l'avete mai vista, prima?»

«No.» La risposta era rapida e impetuosa.

«Sapevate che era appartenuta a vostra suocera?»

«No.» Zinnie non faceva domande e non pareva stupita: accettava quello che affermavo.

«Sapevate che vostra suocera aveva una pistola?»

«No. Sì. Forse lo sapevo: ma non l'avevo mai vista.»

«Ho sentito dire che si uccise. È vero?»

«Sì. Si buttò in mare, poveretta. Circa tre anni fa.»

«Perché si uccise?»

«Non stava bene. Praticamente negli ultimi anni aveva fatto una vita da eremita. Abitava nell'ala orientale della casa, da sola, assistita dalla signora Hutchinson. Cose che capitano in questa famiglia, a quanto pare.»

«E la pistola? Sapete che fine abbia fatto?»

«Evidentemente l'ha avuta Carl. Forse sua madre gliela dette prima di morire.»

«E Carl l'ha tenuta addosso tutti questi anni?»

«Forse l'aveva nascosta nella fattoria. Perché lo domandate a me? Io non so niente.»

«Nemmeno chi l'abbia usata, nella serra?»

«Sapete bene quello che credo. Quello che so.»

«Avete sentito due colpi, vero? Dov'eravate in quel momento?»

«Nel bagno. Finivo di fare la doccia.»

«Si tratta dello stesso bagno in cui è stato ucciso vostro suocero?»

«No. Aveva il suo bagno privato, comunicante con la camera da letto. E vorrei che non usaste la parola "ucciso": vi ho fatto quella rivelazione in tutta confidenza.»

«Sì? Non me n'ero accorto. Volete mostrarmi quel bagno, se non vi dispiace? Mi piacerebbe sapere come andò la faccenda.»

«Io non so come sia andata.»

«Un attimo fa lo sapevate.»

Zinnie parve riflettere: ragionare non le era facile. «So soltanto quello che mi dissero gli altri» dichiarò.

«Chi vi disse che Carl aveva ucciso suo padre nel bagno?»

«Charlie. E lui dovrebbe esserne al corrente. Era il medico del vecchio.»

«Esaminò il corpo dopo la morte?»

«Sì.»

«Allora si rese conto che il senatore non era morto d'un attacco cardiaco.»

«Ve l'ho detto. L'uccise Carl.»

«E Grantland lo sapeva?»

«Certo.»

«Ma capite cosa state affermando, signora Hallman? I vostri buoni amici, lo sceriffo Ostervelt e il dottor Grantland si sarebbero accordati per nascondere un delitto.»

«No!» allontanò quel pensiero con un gesto di tutt'e due le mani. «Non

volevo dir questo. Non so come sia andata. Erano tutte mie invenzioni: dimenticate quel che vi ho detto.»

«Come è possibile?»

«Cosa cercate, insomma? Denaro? Volete un'auto nuova?»

«Sono affezionato a quella vecchia. E ci capiremmo meglio se vi ficcaste in testa che non potete comperarmi. Ci si son provati degli esperti, credetemi, senza riuscirci.»

Si alzò e mi fissò, con un misto di odio e di paura. Con sforzo, li inghiottì entrambi. Con un altro sforzo cambiò metodo, e praticamente cambiò tutto di sé. Si eresse, col petto ben in vista, un fianco un po' in avanti: i suoi occhi presero uno sguardo capace di sciogliere un nevaio.

«Eppure credo che potremmo "capirci" noi due.»

«Davvero?»

«Non vorrete procurare dei guai a una povera donna, spero? Perché non preparate un buon cocktail, invece? Poi parleremo.»

«Charlie potrebbe non gradire la cosa. E vostro marito non è ancora freddo nella tomba. Non ricordate?»

Esplose contro di me soffiando come un gatto arrabbiato, vomitando un torrente d'ingiurie. Proprio in quel momento qualcuno parlò alle mie spalle. «Cosa succede?»

Era Mildred, piccola e infantile senza scarpe.

Zinnie la fissò con furia. Con uno di quegli istintivi mutamenti femminili che son sempre reali solo in parte, scaricò la sua furia sulla cognata.

«Dunque sei ancora qui a spiarmi! Sono stanca d'essere spiata, criticata alle spalle! Ed è inutile che cerchi di gettare fango addosso a Charlie Grantland solo perché lo vorresti tu...»

«Non dire sciocchezze» interruppe Mildred, a voce bassa. «Non ti ho mai spiato. E il dottor Grantland lo conosco appena.»

«Già, ma ti piacerebbe conoscerlo, eh? Soltanto, sai che non potrai mai averlo e per vendicarti hai fatto venire quest'uomo, perché lo rovini.»

«Non ho fatto niente di tutto ciò, Zinnie. Sei tu che sei sconvolta e dovresti riposare.»

«Dovrei lasciarti macchinare i tuoi imbrogli senza interferenze, eh?» Zinnie ormai era al colmo dell'eccitazione. «Vattene da questa casa, sudicia spiona, e tieni lontano quel pazzo di tuo marito se non vuoi che dia ordine di spararg li a vista. E portati via con te il tuo poliziotto da strapazzo! Via! Andatevene, tutti e due!»

«Ne sono ben contenta.»

Mildred si avviò verso la porta, rassegnata, e io la seguii.

XIII

Aspettai sulla veranda che Mildred si preparasse. Nel viale c'erano parecchie automobili e una di esse era la mia Ford trasformabile, grigia di polvere ma sempre uguale, ferma dietro un camioncino nero della polizia.

Un agente che non avevo ancora visto era seduto al volante di una seconda vettura della polizia, occupato alla radio. Gli altri uomini dello sceriffo erano nella serra: vedevo le loro ombre muoversi dietro le pareti di vetro.

«A tutte le auto della polizia» disse la voce profonda della radio, a un tratto. «Attenzione! L'individuo che verrà descritto in seguito è ricercato perché sospetto autore di un delitto avvenuto alla fattoria Hallman, a Buena Vista Valley, circa un'ora fa: Carl Hallman, razza bianca, sesso maschile, età anni ventiquattro, altezza un metro e ottantotto, peso novanta chili circa, capelli biondi, occhi azzurri, carnagione chiara, indossa un abito di cotone azzurro. Può essere armato ed è considerato pericoloso. Quando è stato visto l'ultima volta era a piedi.»

Mildred uscì, ordinata e ben pettinata. Malgrado gli occhi pesti, aveva un aspetto abbastanza vivace. Si chiuse la porta alle spalle ed emise un sospiro di sollievo.

«Dove contate di andare?» le chiesi.

«A casa. È troppo tardi per tornare in ufficio.»

«Vostro marito potrebbe venire da voi. Avete pensato a questa possibilità?»

«Naturalmente. Vorrei che lo facesse.»

«In tal caso, me lo fareste sapere?»

Mi lanciò un'occhiata chiara e gelida. «Dipende.»

«So cosa volete dire. Forse sarà meglio precisare subito che io sono dalla sua parte. Vorrei parlargli prima che gli parli lo sceriffo. Ostervelt si comporta come se non avesse alcun dubbio sulla sua colpevolezza. Ma io ne ho. Penso che si dovrebbero fare altre indagini.»

«Volete che vi paghi, vero?»

«Per ora non ci penso. Diciamo che mi piace il vecchio metodo di ritenere un individuo innocente finché non si può provare che è colpevole.»

Mildred fece un passo verso di me, con gli occhi lucenti. Mi posò una

mano sul braccio. «Allora nemmeno voi credete che sia stato Carl a sparare a Jerry.»

«Non intendo alimentare le vostre speranze, finché non avrò qualcosa su cui basarmi. Ma vorrei maggiori informazioni. Voi avete sentito i due spari?»

«Sì.»

«Dov'eravate, al momento? E dov'erano gli altri?»

«Io ero con Martha dall'altra parte della casa. Non so cosa facessero gli altri.»

«Ostervelt era vicino alla casa?»

«Se c'era non l'ho visto.»

«E Carl?»

«L'ultima volta che l'ho visto era laggiù, fra gli alberi.»

«Da che parte è andato dopo avervi lasciato?»

«Verso la città, o almeno in quella direzione.»

«Com'era quando gli avete parlato?»

«Agitato, ma altre volte l'ho visto in condizioni assai peggiori. È stato un po' brusco quando ho cercato di trattenerlo, ma non è stato violento: ha detto che voleva seguire la propria strada... Non ho avuto tempo di chiedergli cosa volesse intendere.»

«E non ne avete un'idea?»

«No.» Ma gli occhi di Mildred erano fondi e cupi, pieni di possibilità. «Però sono certa che non aveva in mente di sparare a suo fratello.»

«Vorrei farvi un'altra domanda» dissi. «Ma mi dispiace parlare di una cosa simile in questo momento.»

Si irrigidì. «Avanti. Se potrò vi risponderò.»

«Mi è stato detto che vostro marito uccise suo padre facendolo affogare nel bagno, di proposito. Fu detto anche a voi?»

«Sì, fu detto anche a me.»

«Da chi? Forse da Carl?»

«No, non da lui.»

«E ci credete?»

Esitò a lungo prima di rispondere. «Non so» disse poi. «Fu quando Carl entrò in ospedale... lo stesso giorno. Quando capita una simile tragedia non si sa cosa credere... È orribile, doverlo ammettere, ma io "non so cosa credere". Aspetto. Sono sei mesi che aspetto di sapere qual è la mia situazione, nel mondo; su che genere di vita posso contare.»

«Però non avete risposto alla mia domanda.»

«Risponderei, se potessi. Ho cercato di spiegarvi perché mi è difficile...»

«Chi vi parlò di questa presunta confessione?»

«Lo sceriffo Ostervelt. A suo tempo pensai che mentisse, per motivi suoi particolari. Forse non volevo credergli... non so.»

«Per quale motivo avrebbe dovuto mentirvi?» insistetti.

«Ve lo dirò, anche se mi è penoso... Da molto tempo Ostervelt dimostrava interesse per me. Veniva spesso alla fattoria... teoricamente per far visita al senatore, ma in pratica per avere modo di vedermi. Io sapevo cosa voleva... Quando conducemmo Carl all'ospedale, Ostervelt fu molto esplicito...»

«Capisco.»

«Tornavamo in automobile insieme, dopo avere accompagnato Carl... Potete immaginare in che stato fossi. Ostervelt incominciò a prendersi delle libertà. Mi ribellai e gli dissi tutto quello che pensavo di lui... Fu allora che divenne veramente odioso: mi consigliò di stare attenta a quello che facevo: Carl aveva confessato di avere ucciso suo padre, e lui era l'unico a saperlo. Se io fossi stata gentile avrebbe taciuto: in caso contrario ci sarebbe stato un processo, e avremmo avuto quel genere di pubblicità a cui la gente non sopravvive...» La voce di Mildred si ruppe in un singhiozzo. «La pubblicità che avremo adesso.»

Si volse e guardò la pianura verdeggiante come se fosse stata un deserto.

«Non cedetti. Ma ebbi paura di respingerlo con violenza, come avrebbe meritato. Temporeggiai con una specie di vaga promessa... inutile dirvi che non l'ho mantenuta e non la manterrò mai. Ma quell'uomo orribile non me l'ha perdonata e da sei mesi vivo nel terrore che possa accusare Carl... trascinarlo davanti ai giudici.»

«Non l'ha fatto» notai «il che significa che probabilmente la storia della confessione era inventata. Ditemi una cosa: potrebbe essere accaduto ciò che dichiara Ostervelt? Vostro marito ebbe l'opportunità di farlo?»

«Temo di sì. Quella notte non fece che vagare per la casa, dopo la discussione con suo padre. Non riuscivo a tenerlo a letto.»

A quel ricordo Mildred rabbrividì. «Sono terribilmente scossa: è meglio che me ne vada. Non avrei dovuto parlare... di tutto questo. Siete l'unico al quale ne abbia mai parlato.»

«Potete fidarvi di me, signora.»

«Grazie. Soltanto voi mi avete dato un raggio di speranza.»

Alzò la mano in un gesto di saluto, scese i gradini e uscì nel sole che le dorava i capelli. Era facile capire la passione senile di Ostervelt per lei. Era

giovane e carina, ma aveva anche qualcosa di più: l'intensa, grave innocenza di una bambina seria.

Seguendo con lo sguardo la sua vecchia Buick che si allontanava, mi sorpresi a pensare che il marito di Mildred non aveva molte probabilità di cavarsela. Forse quella sera stessa non sarebbe più stato vivo. E in tal caso Mildred avrebbe avuto bisogno di un uomo che badasse a lei.

Mi diedi mentalmente un calcio in faccia: quei pensieri mi ponevano al livello di Ostervelt. Il che, non so per quale motivo, mi rese ancora più irritato nei confronti dello sceriffo.

XIV

Il medico legale aveva acceso un sigaro e fumava, appoggiato al camioncino della polizia. Scesi dalla veranda e andai fin lì, a dare un'occhiata alla mia macchina. Mi pareva che non mancasse nulla.

«Bella giornata» disse il medico.

«Abbastanza.»

«Peccato che il signor Hallman non se la possa più godere. E pensare che a giudicare da un esame superficiale, era ancora un uomo giovane e valido...»

«Siete il medico legale, vero? E anche il magistrato inquirente?»

«Sono il vice. Il magistrato è Ostervelt... ha due cariche. Veramente ho due cariche anch'io, perché sono anche il patologo dell'ospedale di Puretown. Mi chiamo Lawson.»

«Archer. Piacere.» Ci stringemmo la mano.

«Siete inviato da qualche giornale di Los Angeles? Ho appena finito di parlare col cronista locale.»

«No, sono un investigatore privato, assunto da un membro della famiglia. Mi chiedevo appunto quali potessero essere le vostre conclusioni.»

«Per ora so ben poco: so soltanto che il morto ha in corpo due proiettili, perché sono entrati e non sono usciti: li troverò nel corso dell'autopsia.»

«Quando la farete?»

«Stasera. Ostervelt vuol fare in fretta. A mezzanotte avrò finito, forse anche prima.»

«E che ne farete dei proiettili, quando li avrete tolti?»

«Li passerò all'esperto di balistica.»

«Sa il fatto suo?»

«Sicuro. Durkin è un bravo tecnico. In caso di difficoltà, poi, potremo

rivolgerci al Laboratorio di Los Angeles o di Sacramento. Ma questo non è un caso dove le prove materiali contino molto: sappiamo già chi è l'assassino. Quando l'avranno preso non ci vorrà molto a farlo cantare. Può darsi che Ostervelt non si occupi affatto dei proiettili: è un uomo pratico, sapete. Chiunque lo sarebbe, dopo venticinque o trent'anni di servizio.»

«È molto tempo che lavorate per lui?»

«Quattro anni. Anzi, cinque. A Puretown non si vive male» aggiunse Lawson, come per difendersi. «Mia moglie non vuole andarsene. Potete darle torto?»

«No di certo. Nemmeno a me dispiacerebbe vivere qui.»

«Parlatene con Ostervelt: è sempre in cerca di uomini. Avete esperienza?»

«Ho fatto parte della polizia, anni fa. Poi mi son stancato di vivere a stipendio. E anche di altre cose.»

Lawson diede un morso al sigaro, esaminandomi: «Avete detto che lavorate per gli Hallman?».

Accennai di sì.

«Siete per caso uno degli investigatori che il senatore aveva fatto venire quando sua moglie è annegata?»

«No.»

«Credevo! Ho fatto parecchie ore insieme a uno di loro, un certo Scott. Lo conoscete, per caso? Glenn Scott?»

«Certo che lo conosco. È un maestro nel nostro campo. Ma adesso non lavora più.»

«Ho avuto anch'io l'impressione che fosse in gamba. Parlare con lui era interessantissimo.»

«Di cosa avete parlato?»

«Delle cause della morte» rispose allegramente il medico. «Annegamento, asfissia, eccetera. Ero stato in grado di stabilire che la signora Hallman era morta per annegamento: aveva sabbia e frammenti di alga nei bronchi, e la dovuta soluzione salina nei polmoni.»

«Allora non c'era nessun dubbio?»

«No: una volta terminato l'esame, Scott si dichiarò del tutto soddisfatto. Naturalmente non si poteva escludere l'eventualità di un delitto, ma non vi erano indicazioni positive. Quasi certamente le contusioni erano state prodotte dopo la morte.»

«Contusioni?» ripetei, piano.

«Sì, sulla nuca. Si riscontrano spesso nei casi di annegamento, su questa

costa, date le rocce e la forte marea. Ho visto dei cadaveri assolutamente macerati. Almeno la salma della signora Hallman fu recuperata prima che questo accadesse. Ma era ugualmente in condizioni spaventose. Vorrei che pubblicassero sui giornali certe fotografie: non ci sarebbero più tante donne disposte a buttarsi in mare, scommetto.»

«La signora Hallman s'è buttata in mare?»

«Dal molo, probabilmente. Oppure s'inoltrò nell'acqua, dalla spiaggia. Naturalmente può anche darsi che sia caduta per un incidente... La giuria lo definì un incidente, appunto, ma lo fece per un riguardo alla famiglia. Una signora anziana non va al mare di notte.»

«Non dovrebbe nemmeno suicidarsi, normalmente.»

«È vero, ma la signora Hallman non era normale. Scott parlò col suo medico curante, dopo la disgrazia: pare che soffrisse di squilibri. Oggigiorno non è più di moda la tesi dell'ereditarietà, ma in certi casi non si può fare a meno di pensarci.»

«Chi era il medico della signora Hallman?»

«Un certo Grantland, di Puretown.»

«Lo conosco» dissi. «L'ho visto oggi alla fattoria. Pare che sappia il fatto suo.»

«Uhm.» Alla luce del codice di lealtà medica, che non consente a un sanitario di criticarne un altro, quel mugolio era eloquente.

«Non credete?»

«Be', non toccherebbe a me dirlo. Io sono semplicemente un medico di laboratorio. Ma a suo tempo Grantland avrebbe fatto bene a indirizzare la signora Hallman da uno psichiatra. Dopotutto, sapeva che era affetta da mania suicida.»

«Chi ve l'ha detto?»

«Grantland stesso lo disse a Scott. Scott propendeva per la tesi del delitto, ma quando seppe che la signora aveva cercato di uccidersi con una pistola... tutto fu chiaro.»

«Quando aveva cercato di uccidersi?»

«Una settimana o due prima di gettarsi in mare, credo.» Lawson si irrigidì: forse si era reso conto di parlare troppo. «Intendiamoci bene, non accuso Grantland di negligenza: un medico deve saper giudicare da sé. Io per esempio non saprei a che santo votarmi se avessi a che fare con uno di quei pazienti...»

Si rese conto di non essere ascoltato e mi scrutò, con sollecitudine pro-

fessionale. «Che c'è, amico? Un crampo?»

«No, niente.» Non potevo dirgli che era il pensiero della famiglia Hallman ad agghiacciarmi: padre e madre morti in circostanze dubbie, un figlio ucciso a colpi di pistola, l'altro braccato. E in ogni punto cruciale figurava sempre Grantland.

«Sapete che fine ha fatto la pistola?»

«Che pistola?»

«Quella con cui la signora Hallman cercò di uccidersi.»

«Non so. Forse lo saprà Grantland.» Lawson fece cadere la cenere dal sigaro, aspirò una boccata e soffiò una nuvola di fumo. «Oppure Ostervelt. A proposito, chissà cosa sta facendo. Forse cercherà di fare effetto su Slovekin.»

«Slovekin?»

«Il redattore del giornale di Puretown, addetto alla cronaca nera. Sta parlando con lo sceriffo nella serra. A Ostervelt piace parlare.»

E non era l'unico, pensai io. In meno d'un quarto d'ora Lawson mi aveva dato tante notizie da mettermi persino in imbarazzo.

«A proposito di cause di morte» ripresi. «Foste voi a fare l'autopsia del senatore Hallman?»

«Non ci fu autopsia: la causa della morte era chiarissima. Il vecchio soffriva di cuore; il suo medico lo controllava quotidianamente, si può dire.»

«Grantland?»

«Sicuro. Disse che il senatore era morto in seguito ad attacco cardiaco, e non so perché avrei dovuto dubitarne. E nemmeno Ostervelt.»

«Non c'erano sintomi di annegamento, allora?»

«Annegamento?» Il medico mi guardò con la fronte aggrottata. «Parlate della moglie, vero?»

La sua meraviglia pareva autentica e non avevo motivo di dubitare della sua onestà: Lawson indossava l'abito liso e la camicia andante dell'uomo che vive con il proprio stipendio.

«Devo aver fatto confusione» dissi.

«È comprensibile. Il senatore morì nel bagno, ma non annegato.»

«Esaminaste il corpo?»

«Non era necessario.»

«E che ne fu della salma?»

«La famiglia la fece cremare.» Lawson rifletté un attimo, da dietro i suoi occhiali. «Sentite, se pensate che ci sia stato qualcosa di losco siete fuori strada: il senatore morì per un attacco cardiaco e la stanza da bagno era

chiusa a chiave. Dovettero entrarci dalla finestra.» Poi come per dissipare un suo dubbio personale, aggiunse: «Vi mostrerò dov'è accaduto, se vi fa piacere».

«Mi fa piacere.»

Lawson spense il sigaro sulla suola della scarpa e si infilò in tasca il mozzicone. Mi precedette dentro la casa e mi condusse in una vasta camera da letto, sul retro. Con le finestre chiuse e sbarrate, i letti e i mobili coperti dalle fodere, la camera aveva un'atmosfera spettrale.

Passammo nel bagno, che conteneva una vasca sostenuta da piedini di ghisa. Lawson accese la luce.

«Ecco» disse. «Quel pover'uomo era steso qua dentro. Dovettero forzare la finestra, per entrare.» E indicò l'unica finestra, posta in alto, sul lavabo.

«Chi la forzò?»

«La famiglia. I figli, credo. Il corpo rimase nell'acqua tutta notte.»

Esaminai la porta: era solida, di quercia. Aveva una serratura di modello antiquato, e la chiave era infilata nella toppa.

La girai parecchie volte, poi l'estrassi e la guardai. Era pesante, annerita, e non mi disse niente di speciale. O Lawson era male informato oppure il senatore era morto solo.

Introdussi nella serratura un grimaldello, e dopo qualche sforzo riuscii ad aprire. Mi volsi a Lawson. «La chiave era nella toppa, quando trovarono il senatore?»

«Non saprei. Io non c'ero. Forse Ostervelt ve lo potrà dire.»

XV

Incontrammo Ostervelt nel corridoio, mentre usciva dalla sala di soggiorno. Ci venne quasi addosso, la pancia prominente come un pallone da calcio nascosto sotto gli abiti. Il suo doppio mento ebbe un fremito convulso.

«Che diavolo succede?»

«Il signor Archer ha voluto vedere la stanza da bagno del senatore» rispose Lawson. «Ricordate la mattina in cui l'hanno trovato morto, capo? La chiave era nella serratura?»

«Che serratura?»

«Quella del bagno.»

«Non so.» La testa di Ostervelt sottolineò con altrettanti scatti il martellare delle parole. «Ma vi dirò quel che so, Lawson: non dovete parlare con

estranei di faccende ufficiali. Quante volte ve lo devo ripetere?»

Lawson si tolse gli occhiali e li pulì col lembo della cravatta. Senza di essi la sua faccia pareva non ancora formata, vulnerabile. Ma il medico aveva del fegato e un certo tono professionale.

«Il signor Archer non è esattamente un estraneo» ribatté. «È stato assunto dalla famiglia Hallman.»

«Per far che? Per farvi perdere quel po' di buon senso che vi resta?»

«Non vi permetto di parlarmi così.»

«Ah, no? E allora? Che intenzioni avete, di dar le dimissioni?»

Lawson girò sui tacchi, rigidamente, e uscì.

«Avanti, date pure le dimissioni» gli gridò dietro Ostervelt. «Le accetto.»

Un po' compunto, perché mi sentivo colpevole verso Lawson, cercai di distrarre lo sceriffo. «Lasciatelo stare. Cosa c'è di straordinario?»

«Di straordinario ci siete voi. La signora Hallman ha detto che le avete chiesto del denaro e le avete mancato di rispetto.»

«Si è strappata l'abito, in alto? Di solito si strappano l'abito in alto.»

«Non è uno scherzo: potrei mettervi in prigione.»

«E cosa aspettate? Una querela per arresto ingiustificato farebbe la mia fortuna.»

«Non fate il gradasso con me.» Sotto la sua collera Ostervelt pareva scosso. Estrasse la pistola per sentirsi meglio.

«Mettetela via» gli consigliai. «Ci vuol altro che una Colt per cambiare un buffone come voi in un funzionario.»

Ostervelt levò la pistola e mi appioppò sulla tempia un colpo secco. Il soffitto traballò, poi si allontanò mentre io cadevo. Cercavo di rialzarmi quando sulla soglia comparve un giovanotto magro in giacca di fustagno. Lo sceriffo levò ancora la pistola per calarmela di nuovo sulla testa, ma il giovanotto gli prese il braccio e lo trattenne.

«Lo farò a pezzi» ruggì Ostervelt. «Lasciatemi, Slovekin.»

Slovekin non mollò la presa. Io cercai di dominare l'impulso che mi avrebbe spinto a picchiare un vecchio.

«Un momento, sceriffo» disse il giovanotto. «Chi è quest'uomo?»

«Uno sporco poliziotto privato di Hollywood.»

«Lo state arrestando?»

«Sicuro che lo sto arrestando.»

«Per quale reato? In relazione al delitto?»

Ostervelt si liberò. «Si tratta di una faccenda fra lui e me. Non ve ne in-

teressate, Slovekin.»

«Come posso non interessarmene se sono qui apposta? Io faccio il mio lavoro come voi fate il vostro, sceriffo.» Gli occhi neri di Slovekin brillavano d'ironia. «Se non mi dite che cosa sta succedendo dovrò limitarmi a riferire quello che ho visto: un pubblico funzionario intento a percuotere un tizio con una pistola.»

«Non cercate di ricattarmi, piccolo spione.»

Slovekin non si scompose. «Volete che trasmetta questo messaggio al signor Spaulding? Il signor Spaulding è sempre in cerca di spunti per i suoi articoli di fondo. Forse questo lo interesserà.»

«Vada all'inferno, lui e quelli come lui.»

«Bel modo d'esprimersi per un eminente rappresentante della legge. Nominato dagli elettori, per di più. Immagino che non vi dispiacerà veder citata la vostra frase.» E Slovekin estrasse di tasca un taccuino.

Il viso di Ostervelt assunse varie tinte per poi restare d'un rosso cupo. «E va bene, Slovekin» disse infine lo sceriffo, riponendo la pistola. «Che cosa volete sapere?»

«Quest'uomo è un indiziato? Credevo che il solo indiziato fosse Carl Hallman.»

«È così, e fra ventiquatt'ore l'avremo preso, morto o vivo. Questo potete scriverlo.»

«Siete un giornalista?» chiesi a Slovekin.

«Cerco di esserlo.» Mi squadrò incuriosito, come chiedendosi cosa cercavo di essere io.

«Vorrei parlarvi a proposito di questo delitto. Lo sceriffo a quanto pare ha già condannato Hallman, ma esistono certe discrepanze...»

«Discrepanze dei miei stivali!» urlò Ostervelt.

Slovekin cavò una matita e aprì il taccuino. «Mettetemi al corrente.»

«Non adesso. Mi occorre un po' di tempo per vederci chiaro.»

«Sta inventando tutto!» esclamò Ostervelt. «Vuol mettermi in cattiva luce per fare l'eroe.»

Lo ignorai. «Dove posso trovarvi, domattina?» chiesi al giornalista.

«Potete raggiungermi attraverso il giornale» rispose. «A qualunque ora: sono al "Record", di Puretown. Però, vorrei che mi diceste subito quello che sapete: Spaulding ha rimandato l'uscita del giornale per pubblicare questa storia.»

«Ve lo direi volentieri ma la materia è ancora fluida.»

«Vedete?» interloquì Ostervelt. «Non ha niente per sostenere quello che

dice: cerca solo di pescare nel torbido. Se credete a lui e non a me siete un idiota. Diamine, potrebbe anche essere d'accordo col pazzo: ricordatevi che gli ha lasciato usare la sua automobile.»

«C'è troppo baccano qua dentro» dissi a Slovekin, e andai verso la porta.

Mi seguì verso la mia macchina. «Cosa dicevate a proposito di discrepanze? Non scherzavate, spero.»

«No. Ho l'impressione che vogliano giocare un brutto tiro a Hallman.»

«Spero che abbiate ragione: è un buon ragazzo, siamo stati compagni di scuola.» Slovekin si chinò all'altezza del finestrino dell'automobile. «C'è qualche altro indiziato?»

«Ce ne sono parecchi.»

«Ah, così stanno le cose?»

«Precisamente. Grazie dell'assistenza.»

«Non c'è di che.» Il suo sguardo nero si spostò sulla mia testa. «Sapete di avere un orecchio ferito? Dovreste andare da un medico.»

«È quello che conto di fare.»

XVI

Raggiunsi Puretown e mi installai in un alberghetto a buon mercato chiamato Hacienda. Nessuno mi pagava le spese e possedevo in tutto una quarantina di dollari per la vecchiaia: non era il caso di scialare. Pagai in anticipo otto dollari per la stanza, che conteneva solo un letto, una sedia e un cassettone, ma era fornita di telefono.

Andai nel bagno e mi esaminai la testa allo specchio. Avevo un orecchio slabbrato e sporco di sangue raggrumato: sulla tempia e sulla guancia c'erano delle abrasioni. Tornai in camera da letto e cercai sull'elenco telefonico il numero dell'amico di Zinnie, Grantland. Il medico, a quanto risultava, aveva lo studio nella Main Street e l'abitazione in Seaview Road. Annotai gli indirizzi e i numeri di telefono e chiamai l'ufficio. Rispose una ragazza che, dopo qualche sforzo, si lasciò convincere a fissarmi un appuntamento urgente per le quattro e mezzo, al termine dell'orario delle visite.

Se facevo in fretta, e se Glenn Scott era in casa, avrei avuto il tempo di parlargli prima di recarmi da Grantland. Glenn si era ritirato in una casetta di campagna, nei dintorni di Malibu.

Mezz'ora dopo ero da lui. Lo trovai intento a innaffiare con un tubo di gomma un riquadro di terra arsa dal sole, vicino alla sua casa bianca, tra gli alberi.

Glenn mi sorrise. I suoi occhi erano quasi sperduti tra le rughe. Il cappellaccio di paglia e la tuta kaki, piena di macchie, lo facevano parere un vecchio contadino.

«Ciao, agricoltore» dissi.

«Ti piace il mio travestimento?» Chiuse il rubinetto dell'acqua ed incominciò ad arrotolare il tubo di gomma. «Come va, Lew? Sempre sulla breccia? E in mezzo alle zuffe, a quanto vedo.»

«Ho sbattuto contro una porta. Ti trovo bene.»

«Sicuro. Questa vita mi giova.»

«Come sta Belle?»

«Benone. È a Santa Monica coi ragazzi. Ma non credo che tu sia venuto fin qui per domandarmi notizie della famiglia.»

«Della famiglia d'un altro. Tre anni fa ti occupasti di una faccenda, a Puretown. Una vecchia signora si era uccisa; il marito sospettò un delitto e ti chiamò a indagare.»

«Già. Però non direi che la signora Hallman fosse una vecchia signora. Doveva avere una cinquantina d'anni. Diavolo, io ne ho di più e non mi sento vecchio.»

«Va bene, nonno. Sei disposto a rispondere a un paio di domande, sul caso Hallman?»

«Perché?»

«C'è la probabilità che venga riaperto.»

«Vuoi dire che si trattava di omicidio, dopotutto?»

«Non sono in grado di affermarlo. Non ancora. Ma il figlio della signora è stato ucciso quest'oggi.»

«Che figlio? Ne aveva due.»

«Il maggiore. Il fratello minore è fuggito dal manicomio, ieri sera, ed è il principale indiziato. È stato visto alla fattoria poco prima del delitto...»

«Gesù» fece Glenn, tra sé. «Il vecchio aveva ragione.»

Attesi che continuasse, ma senza risultato. «A quale proposito?» incitai.

«Meglio non parlarne, Lew. So che è morto, ma la faccenda resta sempre confidenziale.»

«Allora non sei disposto a dirmi niente?»

«Puoi farmi delle domande: io vedrò se è il caso di rispondere o no. Prima di tutto, chi rappresenti, tu, a Puretown?»

«Il figlio minore, Carl.»

«Il pazzo.»

«Posso far visitare i miei clienti, prima di accettarli?»

«Non volevo dir questo. Ti ha assunto perché tu lo liberi dai sospetti?»

«No, è idea mia.»

«Ehi, non si tratterà di un'altra delle tue crociate?»

«Spero di no» dissi. «Se i miei sospetti sono fondati mi pagheranno. E ci sono quattrini, in famiglia. Un milione o due di dollari.»

«Anche cinque. Avanti con le domande.»

«Hai già risposto a quella più importante: l'annegamento potrebbe benissimo essere stato un omicidio.»

«Ho finito con l'escluderlo perché non c'erano dati positivi... niente di preciso, intendo. La signora non era perfettamente equilibrata. Da anni usava dei barbiturici. Inoltre, aveva già tentato di suicidarsi con una pistola, proprio nello studio del suo medico, qualche giorno prima di finire in mare.»

«Chi te lo disse?»

«Il medico. Ricordo bene la cosa: la signora esigeva una forte dose di barbiturici e, poiché lui gliel'aveva rifiutata, aveva estratto dalla borsetta una piccola pistola con l'impugnatura di madreperla e se l'era puntata alla tempia. Il medico riuscì a fargliela saltare di mano proprio in tempo, e il proiettile si conficcò nel soffitto: Grantland mi mostrò il foro.»

«E della pistola che ne fu?»

«Naturalmente gliela tolse. Se non sbaglio mi disse di averla gettata in mare.»

«Strano modo di comportarsi.»

«Non tanto strano, date le circostanze. La signora l'aveva scongiurato di non parlare a suo marito del tentativo: il vecchio minacciava sempre di farla rinchiudere in manicomio. E il medico tacque.»

«Te l'ha confermata qualcuno, questa faccenda?»

«Come sarebbe stato possibile?» Scott mi sembrava un po' irritato. «Nessuno obbligava il medico a parlarmene: è un rischio che ha corso. E, a proposito di rischi, anch'io non dovrei raccontarti tutte queste cose. D'altra parte, non voglio vederti camminare con una gamba sola... e a rischio che te la taglino via di sotto.»

«E quindi?»

«Quindi ti consiglio di ascoltare quello che ti dice un vecchio segugio: stai perdendo il tuo tempo inutilmente.»

«Non credo. Tu mi hai detto molte cose interessanti.»

«Credi proprio?» La voce di Scott s'era fatta bassa, accorata. «Non cominciare a spendere la tua parte di quei cinque milioni finché non avrai

l'assegno in mano, Lew. Sai bene che c'è una legge secondo la quale un assassino non può beneficiare dell'eredità della vittima.»

«Vuoi dirmi che Carl Hallman uccise suo padre?»

«A me fu detto che il vecchio era morto di morte naturale: io non feci nessuna indagine sulla sua fine. Ma ho l'impressione che qualcuno se ne dovrebbe occupare.»

«È appunto quello che mi propongo di fare.»

«Allora non stupirti se avrai un risultato che non ti piacerà.»

«Sai qualcosa, Glenn?»

«Solo quello che m'hai detto tu, e quello che mi confidò il senatore quando mi mandò a chiamare. Sai perché voleva che facessi un'indagine riservata sulla morte della moglie?»

«Forse non si fidava della polizia locale.»

«Può darsi. Ma il motivo principale era che sospettava suo figlio Carl di aver stordito la madre e di averla gettata in acqua. E io comincio a pensare che sia accaduto proprio questo.»

Avevo previsto quella conclusione, ma la frase mi colpì duramente, perché era sostenuta da tutta l'integrità di Glenn Scott.

«Su che cosa basava i suoi sospetti, il senatore?» domandai.

«Non so, ma a suo tempo ritenni che dovesse conoscere suo figlio meglio di me. Io non incontrai mai Carl, ma parlai con gli altri membri della famiglia: pareva che fosse molto affezionato a sua madre; troppo, forse. E la cosa era reciproca: la madre s'era addirittura disperata quando il ragazzo era andato lontano, all'università. Era una donna egocentrica e non molto equilibrata, come t'ho detto... Carl potrebbe averla uccisa per liberarsi... Ci sono stati altri casi del genere. Naturalmente, queste sono tutte supposizioni, intendiamoci. Non citare le mie parole.»

«Nemmeno a me stesso. Dov'era Carl quando la madre morì?»

«Questo è il guaio: non si sa. In quel periodo frequentava l'università, a Berkeley, ma una settimana prima della disgrazia s'era assentato. Per una decina di giorni nessuno lo vide.»

«E dove disse d'essere stato?»

«Non so. Il senatore non volle che glielo chiedessi. Non fu un caso soddisfacente, quello. Te ne accorgerai.»

«Me ne sono già accorto.»

XVII

L'anticamera dello studio del dottor Grantland era vuota. Una ragazza si alzò da dietro la scrivania e mi venne incontro.

«Il signor Archer?»

«Sì.»

«Mi dispiace ma il dottore è ancora occupato. Dovete attendere qualche minuto.»

Dissi che non avevo niente in contrario e lei annotò il mio indirizzo.

«Vi è capitato un incidente, signor Archer?»

«Diciamo pure così.»

Sedetti sulla poltrona più vicina e mi tolsi di tasca un giornale acquistato pochi minuti prima nella strada da uno strillone.

Il delitto di casa Hallman occupava tutta la prima pagina. C'era un grosso titolo *"Fratello ricercato dopo il crimine"*, e un articolo di Eugene Slovekin, ricco di atmosfera. Le circostanze del delitto erano descritte minutamente, e non mancavano i dati segnaletici di Carl Hallman e l'invito a tutti i cittadini di ricercarlo. L'articolo era corredato da una grande fotografia dei fratelli Hallman, evidentemente fatta qualche anno prima: i due erano in posa, con camicie candide e sorrisi fissi, di circostanza.

La segretaria tossì, e alzando la testa la vidi appoggiata coi gomiti alla scrivania, chiaramente divorata dal desiderio di rompere il silenzio.

«Terribile, vero?» cinguettò. «E pensare che l'ho visto.» Le sue spalle magre rabbrividirono. «Ho parlato con lui proprio stamattina.»

«Con chi?»

«Con l'assassino.» Pronunziò la parola in tono melodrammatico.

«Ha telefonato qui?»

«È venuto, in persona. Io non lo conoscevo, ma ho capito subito che aveva un'aria strana... Naturalmente, non potevo sapere che aveva l'intenzione di ammazzare suo fratello. Ma aveva certi occhi! "Dov'è il dottore?" ha chiesto, proprio così. Era vestito da operaio: chi avrebbe detto che era figlio di un senatore? Suo fratello sì, che era un vero signore, distinto e benvestito. È venuto qui allo studio, qualche volta... Poveretto, che brutto destino! Mi dispiace anche per sua moglie.»

«La conoscete?»

«Certo. La signora Hallman viene spesso: soffre di sinusite.» Gli occhi della ragazza presero l'espressione attenta, da uccello, di una donna che ne nomina un'altra a lei poco simpatica.

«E come avete fatto a liberarvi di lui?»

«Del matto? Ho cercato di dirgli che il dottore non c'era, ma seguitava a

insistere. Così, ho dovuto chiamare il dottor Grantland. Lui sa come trattare la gente: ha una calma!»

L'espressione da uccello s'era mutata in aria adorante. «"Ciao, Carl! Come mai sei qui?" gli ha detto il dottore, proprio come se fossero amiconi. Gli ha messo un braccio intorno alle spalle, come se niente fosse, e se ne sono andati tutti e due di là. Immagino che l'abbia fatto uscire dal retro, perché non l'ho più visto, e spero di non vederlo neanche in futuro. Comunque, il dottore m'ha detto di non preoccuparmi.»

«È molto tempo che lavorate per lui?»

«Tre mesi. È il mio primo impiego. Ma è splendido lavorare col dottor Grantland: i suoi clienti son tutti così distinti!»

In quel momento la porta dell'ambulatorio si aperse e ne uscì una donna grassa, con un minuscolo cappellino e la stola di visone. Grantland, molto professionale nel suo camice bianco la scortò fino all'ingresso e aperse l'uscio, con un inchino. Sulla soglia, la cliente si volse:

«Grazie, grazie dottore. Sento che questa notte riuscirò a dormire».

Grantland chiuse la porta e mi vide. Il sorriso scomparve di colpo dal suo volto, e il medico venne verso di me a pugni stretti.

Mi alzai. «Buongiorno, dottore.»

«Che cosa fate, qui?»

«Ho un appuntamento con voi.»

«Impossibile.» Era combattuto fra la collera e la necessità di essere calmo davanti alla segretaria. «Signorina, avete fissato un appuntamento a questo... a questo signore?»

«Perché no?» La ragazza era rimasta senza parola e fui io a rispondere. «Non esercitate più la professione? Siete il solo medico che io conosca, in città.»

«Potete andare, signorina Cullen» disse Grantland.

La ragazza uscì, lanciandomi un ultimo sguardo dalla porta.

Il viso di Grantland provò vari atteggiamenti: oltraggio, dignitoso sdegno, innocenza stupefatta.

«Si può sapere che cosa volete da me?» scattò.

«Che mi diate un'occhiata all'orecchio. Ma se non volete curarmi troverò un altro medico.»

Parve soppesare i vantaggi e gli svantaggi di quella soluzione e decise di cedere. «Non mi occupo di chirurgia, ma penso che potrò ugualmente rimettervi a posto. Che vi è successo? Avete incontrato di nuovo Hallman?».

Era chiaro che Zinnie lo aveva messo al corrente.

«No. E voi?»

Non rilevò l'allusione. Passammo nello studio medico. Grantland andò al lavabo a lavarsi le mani e mi disse di togliermi la giacca.

«Potete mettervi sul lettino, se credete» fece. «Mi dispiace che l'infermiera sia già andata a casa... Non prevedevo di aver ancora bisogno di lei.»

Mi sdraiai sul letto di metallo cromato e pegamoide. Grantland attraversò la stanza e si chinò su di me, dopo aver acceso una lampada attaccata alla parete mediante un braccio snodabile.

«Qualcuno vi ha picchiato con una pistola?»

«Di striscio. Non tutti i medici avrebbero saputo riconoscere il segno.»

«Ho fatto pratica all'ambulatorio della polizia di Hollywood. Avete denunciato il fatto?»

«Non era necessario: è stato Ostervelt, a conciarmi così.»

«Non sarete anche voi un fuggiasco, spero?»

«No: lo sceriffo ha soltanto perso la pazienza.»

Grantland non fece commenti. Prese a ripulirmi l'orecchio con tamponi d'ovatta imbevuti d'alcool. L'alcool bruciava.

«Dovrò metterci dei punti» disse a un tratto il medico. «Quest'altra slabbratura guarirà da sé: la coprirò soltanto con un cerotto. Vi resterà una piccola cicatrice.» Mi diede sull'orecchio alcuni punti. «Questi dovrebbero bastare. Fra un paio di giorni fatevi vedere da un medico. Contate di restare a lungo in città?»

«Non so.» Mi alzai e lo guardai fisso in faccia. «Dipende da voi.»

«Potete andare da un medico qualsiasi» disse con impazienza.

«Voi siete il solo che possa aiutarmi.»

Grantland capì e sbirciò l'orologio. «Sono già in ritardo a un appuntamento.»

«Mi sbrigherò in due parole. Oggi avete visto la pistola col calcio di madreperla: ma non avete detto di averla già veduta altre volte.»

Grantland aveva i riflessi pronti. «Mi piace essere certo dei fatti, prima di parlare» dichiarò senza un attimo di esitazione.

«E quali sono i fatti?»

«Chiedetelo al vostro amico sceriffo. Lui lo sa.»

«Può darsi. Ma preferisco chiederlo a voi. Potete anche dirmi la verità: ho parlato con Glenn Scott.»

«Glenn chi?» Ma ricordò il nome, e subito distolse gli occhi.

«L'investigatore assunto dal senatore Hallman per indagare sull'assassi-

nio di sua moglie.»

«Assassinio, avete detto?»

«M'è sfuggito.»

«Vi sbagliate: la signora Hallman si uccise. Se avete parlato con Scott dovete sapere che soffriva di mania suicida.»

«Anche la gente che soffre di mania suicida può essere ammazzata.»

«Senza dubbio. Ma questo cosa prova?» Una certa petulanza femminile gli fece tremare le labbra, distruggendo la sua falsa calma. «Sono stanco di essere importunato solo perché la signora era mia paziente. Prima che si annegasse le salvai la vita: Scott s'è dato la pena di riferirvelo?»

«Mi ha riferito quello che gli avete detto: che la signora aveva tentato di uccidersi in questo studio.»

«Fu nello studio che occupavo prima. Traslocai l'anno scorso.»

«Allora non potete mostrarmi il foro del proiettile nel soffitto?»

«Dio mio, volete mettere in dubbio anche quello? Le tolsi la pistola, a rischio della vita.»

«Non metto in dubbio nulla. Volevo sentire la storia raccontata da voi.»

«Be', ora l'avete sentita: spero che sarete soddisfatto.» Grantland si tolse il camice e si volse ad appenderlo.

«Perché cercò di uccidersi nel vostro studio, la signora Hallman?»

Rimase un attimo immobile, nell'atto di appendere l'indumento. Tra le spalle e sotto le ascelle, la sua camicia era inzuppata di sudore. Era la sola indicazione dello stato di tensione in cui si trovava.

«Voleva qualcosa che non potevo darle» rispose. «Una forte dose di sonnifero. Al mio rifiuto estrasse la pistola dalla borsetta e se la puntò alla tempia. Fortunatamente riuscii a raggiungerla e a portargliela via.» Grantland si volse, con un'espressione blanda e triste.

«Era avvezza a prendere barbiturici?»

«Sì. Facevo del mio meglio per tenerla sotto controllo.»

«Perché non la faceste ricoverare?»

«Sbagliai, lo ammetto. Non pretendo di essere uno psichiatra. Non m'ero reso conto di quanto fossero serie le sue condizioni.»

Mi sorvegliava, come un giocatore di scacchi: ma s'era scoperto, col suo atteggiamento comprensivo. Se non avesse avuto qualcosa d'importante da nascondere, mi avrebbe congedato subito.

«E che fu della pistola?»

«La tenni io. Avevo intenzione di gettarla via, poi, non so come, non l'ho fatto.»

«E Carl come ha potuto impadronirsene?»

«L'ha presa dal mio cassetto.» Grantland aggiunse, in tono disarmante. «È stata una grossa sciocchezza, tenerla qui.»

Non avevo voluto giocare la carta della visita di Carl al suo studio e fui deluso che Grantland desse senz'altro quel fatto per accertato.

«Lo sceriffo non vi ha detto che Carl è stato qui, stamattina?» riprese il medico con un sorriso ironico. «Gli ho telefonato immediatamente. Ho telefonato anche all'ospedale.»

«Perché è venuto qui?»

Grantland alzò le mani, a palme in su. «Chi può dirlo? Era agitato: mi ha insultato perché avevo contribuito a farlo ricoverare: ma soprattutto ce l'aveva con suo fratello. Naturalmente ho cercato di calmarlo.»

«E perché non l'avete trattenuto?»

«Non dovete credere che non l'abbia tentato. Sono passato un attimo, nel dispensario, per prendere della thorazina da somministrargli: pensavo che gli avrebbe fatto bene. Ma quando sono tornato qua, se n'era andato. Deve essere uscito da questa porta.» E Grantland indicò un uscio che dava sul retro. «Ho sentito il motore dell'automobile che si avviava.»

Andai alla finestra e guardai fuori. La Jaguar del medico era ferma in uno spiazzo al di là del quale si scorgeva una via secondaria, parallela alla strada. Tornai a volgermi a Grantland. «Dite che Carl ha preso la vostra pistola?»

«Sì, ma al momento non me ne sono accorto. E poi non era la mia pistola. In pratica avevo dimenticato che esistesse. Non ci ho nemmeno pensato finché non l'ho vista nella serra, vicino al corpo del povero Jerry. E anche allora, non potevo essere sicuro che si trattasse della stessa arma: non sono un esperto, io. Ho aspettato a parlare finché non sono tornato qui e non ho avuto la possibilità di verificare che il cassetto era vuoto. Allora mi son subito messo in contatto con l'ufficio dello sceriffo. Per quanto mi costasse.»

«Perché?»

«Perché voglio bene a Carl. È stato mio paziente: non mi rallegrava affatto dimostrare che era un assassino.»

«E lo avete dimostrato?»

«Se non sbaglio voi dovreste essere un investigatore: potete pensare a un'altra ipotesi?»

Potevo, ma non glielo dissi.

«Comprendo quello che provate» riprese Grantland. «Ostervelt mi ha

detto che rappresentate il povero Carl. Ma non prendetevela troppo: terranno conto delle sue condizioni mentali. Me ne occuperò personalmente.»

Non ero abbattuto come credeva lui. Non che fossi contento: ad ogni mossa non facevo che raccogliere prove contro il mio cliente. Ma ciò accadeva con tale regolarità che ormai cominciavo ad abituarmi. Inoltre ero incoraggiato dalla sicura e incrollabile convinzione che il dottor Grantland fosse un disonesto.

XVIII

Il crepuscolo incominciava a scendere: avviai la macchina nella corrente del traffico, svoltai alla prima trasversale e mi fermai a una cinquantina di metri dallo spiazzo esistente dietro la casa di Grantland. C'ero appena arrivato quando la Jaguar del medico sbucò nella strada, sobbalzando. La seguii a tutta velocità.

Forse Grantland non conosceva la mia automobile e potei seguirlo abbastanza da vicino per un paio di isolati. Poi svoltammo a destra, su un viale che andava verso il mare. Uscendo dallo stradone fui sul punto di perderlo ad un semaforo: lo seguii mentre il giallo stava già diventando rosso.

Dopo, tenerlo d'occhio mi fu facile. La Jaguar filava sul nastro grigio, lasciandosi dietro i piccoli locali di periferia, trattorie tipiche e venditori di ricordi. Poi lo stradone prese a salire verso le colline brune.

A circa quattro chilometri dalla città, sempre in salita, le luci posteriori della Jaguar si accesero. La grossa macchina svoltò e sbucò su una specie di piattaforma scura, protesa sull'oceano. C'era un'altra vettura, nello spiazzo: una Cadillac rossa ferma proprio accanto alla ringhiera. Prima che la curva mi portasse troppo lontano vidi la vettura di Grantland fermarsi vicino alla Cadillac.

Sulla strada c'era del traffico; alle mie spalle incalzavano altre vetture. Quando potei voltare e tornare indietro, la Jaguar se n'era già andata e la Cadillac stava partendo. La seguii. Solo qualche minuto dopo, potei dare un'occhiata al viso dell'uomo che la guidava e sussultai come se avessi visto il fantasma di un individuo conosciuto un tempo. Dieci anni prima quell'uomo era stato un bel ragazzo, un atleta pieno di energia e di vita: il viso dietro il volante della Cadillac aveva la pelle gialla tirata sulle ossa, ed era illuminato da occhi stanchi e vuoti: Tom Rica.

Lo seguii verso sud. Guidava a caso, rallentando sui rettilinei e accelerando in curva. Gli tenni dietro, cercando quasi di influire, col pensiero, sul

suo cervello e sui suoi nervi scossi, e di aiutarlo a guidare. Avevo sempre avuto simpatia per lui: quando era un ragazzo immaturo, di diciott'anni, avevo cercato di metterlo sulla retta via. Ma non c'ero riuscito.

Il ricordo del mio fiasco era amaro e si univa all'immagine di una donna bionda che un giorno era stata mia moglie. Con uno sforzo cacciai i ricordi dalla mia mente.

La corsa della Cadillac s'era fatta più regolare: la strada era in lieve salita. Proprio al di là di un'altura, un'insegna rossa al neon indicava, lampeggiando, l'ingresso di una proprietà: Locanda Buenavista.

La Cadillac svoltò nel viale. Io mi fermai all'ingresso e lasciai che Tom fosse distante prima di seguirlo. La locanda era un po' più in basso: si componeva di una dozzina di microscopiche casette, sparse sulle terrazze erbose digradanti. Una buona metà era illuminata: sulla più grande spiccava la scritta: "Direzione".

Tom fermò la Cadillac in uno spiazzo dove c'erano già altre automobili, e la lasciò coi fari accesi. Scese e cominciò a correre verso l'edificio principale.

L'uscio della direzione si aperse prima che fosse giunto. Ne uscì una donna: aveva i capelli biondi e anche la sua pelle era dorata. Indossava un abito laminato d'oro, dalla scollatura profonda. La sua voce aveva un timbro metallico.

«Tommy! Dove sei stato?»

Se Tommy rispose, io non lo sentii. Si fermò un attimo davanti alla donna, cercò di scansarla e di passare, ma il suo corpo luccicante gli bloccò la strada. Un braccio dorato gli circondò il collo. Tom lottò debolmente per liberarsi. La donna lo baciò sulla bocca, poi guardò oltre la sua spalla, verso il parcheggio.

«Hai preso la mia Cadillac, cattivaccio. E hai lasciato i fari accesi. Entra, adesso, prima che qualcuno ti veda.»

La donna gli batté sulla guancia, per gioco, e lo lasciò andare. Tom s'infilò dentro. Lei scese e andò verso il parcheggio, calma, sicura di sé.

Spense le luci dell'automobile, tolse la chiavetta d'accensione, poi sbatté la portiera della Cadillac.

Sospirò, e proprio in quel momento mi scorse, ma non si scompose. «Salve» fece. «Che posso fare per voi?»

«Be'... avete l'aria di poter far molto.»

«Vi piace scherzare, eh?» Ma il suo sorriso si fece più largo, rivelando

due denti d'oro, agli angoli. «Nessuno più s'interessa di Maude, adesso. Fuorché Maude.»

«Che siete voi.»

«Potete scommetterci. E voi chi siete?»

Glielo dissi scendendo dalla macchina. «Cerco una persona amica» aggiunsi.

Mi scrutò. «Una delle mie ragazze?»

«Può darsi.»

«Venite dentro.»

La seguii. Avevo sperato di trovare Tom Rica nell'anticamera, ma evidentemente era già passato nella parte riservata della casetta.

Maude passò dietro un piccolo banco di legno, aperse un cassetto e ne tolse un foglio dattiloscritto. «Può darsi che non sia più da me, la vostra amica» osservò. «Che nome avete detto?»

«Non ho detto nessun nome: e non si tratta di una donna.»

Si protese appoggiando sul banco le mani inanellate. I suoi occhi luccicavano come i brillanti degli anelli.

«Si può sapere a che gioco giocate? Se avete intenzione di farmi qualche brutto tiro vi avverto che ho chi può difendermi.»

«Niente di tutto ciò. La persona che cerco è Tom Rica.»

Mi parve che rabbrividisse, ma poi si eresse, solida come prima.

«Chi vi ha mandato qui?»

«Ci sono venuto da solo.»

«Cosa volete da Tom?»

«Voglio parlargli.»

«Di che cosa?»

«Dei vecchi tempi.»

Batté un pugno sul banco. «Finitela con le allusioni: voi non siete un suo amico.»

«Sono suo amico più di tanti altri. Mi dispiace di sapere che si avvelena il cervello con l'eroina. Era un ragazzo in gamba.»

«Lo è ancora» disse la donna, come per difenderlo. «Non è colpa sua se è stato ammalato.» Parve esitare. «Voi chi siete, comunque? Venite dall'ospedale?»

«Sono un investigatore privato e indago su un delitto.»

«Quell'assassinio, là in campagna?» Per la prima volta la donna pareva spaventata. «Non potete incolpare Tom.»

«E cosa vi fa pensare che ne abbia l'intenzione?»

«Avete detto che volevate parlargli, no? Ma non gli parlerete. Non ha niente a che fare con l'assassino.»

«Sono fuggiti insieme, ieri sera.»

«Questo non prova nulla. Appena siamo stati sulla strada statale mi sono liberata di quell'Hallman. Non volevo aver niente a che fare con lui: pazzi ne vedo già fin troppi, nella mia professione. E, dopo, Tom non l'ha più visto. È stato qui tutto il giorno, con me.»

«Dunque voi avete aiutato Hallman a uscire dall'ospedale: non gli avete fatto un favore, sapete. E nemmeno a Tom.»

«Laggiù lo torturavano, gli avevano tolto del tutto l'eroina. Da una settimana non mangiava: avreste dovuto vedere com'era conciato.»

«E voi gli avete fatto riprendere il vizio.»

«Non è vero. Mi ha chiesto di procurargli qualche dose, ma io non l'ho fatto. È la sola cosa che non mi sento di fare per lui. Gli ho soltanto comperato qualche bottiglia di sciroppo per la tosse, contenente codeina. Potevo starmene qui a vederlo soffrire?»

«Volete che sia un disgraziato per il resto della sua vita? E se muore?»

«Non dite una cosa simile.»

«Cosa ne farete, adesso?»

«Lo curerò.» Maude parve addolcirsi. «Gli voglio bene» confessò piano. «Ho cercato di renderlo felice: evidentemente non avevo quello che ci voleva.»

E abbassò il capo, abbattuta.

XIX

Una porta si aprì dietro la donna, e sulla soglia apparve Tom Rica; si appoggiò allo stipite. La elegante giacca di tweed gli pendeva addosso, miseramente.

«Cosa succede, Maude?» La sua voce era sottile e asciutta.

Prima di volgersi verso di lui Maude riprese la sua maschera sorridente. «Nulla. Torna dentro.»

Gli mise le mani sulle spalle. Lui mi guardò e mi sorrise, in modo staccato, patetico, come se tra noi ci fosse una pesante lastra di vetro.

La donna lo fissò. «Ti sei procurato quella roba? È là che sei stato?»

«Vorresti saperlo, eh?» fece lui, quasi con civetteria.

«Chi te l'ha data? Chi ti ha dato il denaro?»

«E c'è forse bisogno di denaro, bellezza?»

«Rispondimi.» Maude lo scosse fino a fargli battere i denti. «Voglio sapere chi ti ha dato la roba, quanta ne hai avuta e dov'è il rimanente.»

Tom si addossò allo stipite. «Lasciami stare, vecchia.»

«Non è una cattiva idea» dissi, girando dietro il banco.

La donna si volse di scatto, come se le avessi ficcato un coltello nella schiena. «Non ve ne impicciate, voi. Vi ho già sopportato fin troppo. Andatevene.»

Tom si mise tra noi. «Non trattar male il mio vecchio amico, Maude» fece. E mi scrutò, attraverso la parete di vetro. I suoi occhi erano meno foschi, e il suo modo di parlare più sicuro: la droga cominciava a fare il suo effetto. «Siete sempre un benintenzionato, vecchio? Io sono un malintenzionato, invece. Ogni giorno che passa, in ogni senso, vado peggio, peggio, peggio.»

«Parli troppo» disse Maude, mettendogli un braccio sulle spalle. «Va un po' a letto.»

Tom si rivoltò, in un improvviso impeto di cattiveria. «Lasciami stare: mi sento benissimo e festeggio la riunione col vecchio amico, qui. Vuoi cercare di rompere la nostra amicizia?»

«Io sono la sola amica che tu abbia.»

«Ah, davvero? Lascia che ti dica qualcosa: tu sarai già sotto terra e io me la passerò benone, da gran signore. Chi ha bisogno di te?»

«Tu, ne hai bisogno» dichiarò la donna. «Se non fosse per me saresti al penitenziario, adesso. Sono stata io a farti ridurre la condanna, e lo sai benissimo. Mi è costato un occhio della testa. E vuoi metterti ancora nei guai? Non riesci proprio a imparare?»

«Ho imparato, non preoccuparti. In tutti questi anni ho studiato il mestiere, ho fatto l'apprendista. Mi sono impratichito bene in tutto! E stai certa che non farò sbagli. Ho scoperto un filone d'oro, e sicuro, per di più.» L'umore di Tom aveva subito un brusco sbalzo.

«Sicuro come le finestre con le sbarre, eh?» ribatté la bionda. «Se combini qualcos'altro non potrò più aiutarti.»

«E chi te lo chiede? Posso badare benissimo a me stesso. Lasciami in pace.»

Tom le volse le spalle e uscì dalla porta per cui era entrato. Feci per seguirlo. Maude sfogò su di me la sua rabbia impotente:

«Andatevene! Non avete nessun diritto di stare qui!»

Esitai. Era una donna, e mi trovavo nella sua casa. Con la punta del piede Maude premette un punto lievemente consumato del tappeto, dietro il

banco.

«Vi consiglio di andarvene. Guardate che vi ho avvertito.»

«Credo che resterò, invece.»

Incrociò le braccia sul petto e mi fissò, come una leonessa. Un uomo basso e robusto, con la camicia a scacchi, aperse la porta d'ingresso ed entrò. Aveva un sorriso largo e vuoto, sotto il naso deformato dai pugni. E stringeva in mano uno sfollagente di cuoio, ben lucido.

«Dagli il fatto suo, Dutch» disse Maude, togliendosi di mezzo.

Girai attorno al banco e fui io a dare il fatto suo a Dutch. Mentre lui tirava colpi all'impazzata, trovai modo di assestargli un sinistro alla testa, un destro alla mascella e una buona botta al plesso solare, che lo piegò in due. Non reagì. Raccolsi lo sfollagente, passai vicino a Maude e varcai la soglia della porta interna. La donna non disse una parola.

Attraversai un moderno soggiorno, poi un corridoio, e mi trovai in una camera da letto montata in seta rosa, che mi ricordò l'interno d'una bara. Al di là c'era una stanza da bagno, la cui porta era spalancata, e attraverso la soglia era gettata la giacca di Tom.

Tom era seduto su uno sgabello con la manica sinistra arrotolata sul braccio e una siringa nella mano destra. Era troppo occupato a cercarsi la vena per accorgersi di me.

Gli portai via la siringa. Era piena di un liquido chiaro. Il viso di Tom, nella luce accecante del bagno, era duro e scavato, con le occhiaie colme di oscurità.

«Datemela. Non ne ho avuta abbastanza.»

«Vuoi ammazzarti?»

«Mi tiene in vita, invece. C'è mancato poco che morissi all'ospedale. Mi usciva il cervello dalle orecchie.»

Tentò di strapparmi la siringa di mano. La tenni alta, fuori dalla sua portata.

«Torna all'ospedale, Tom.»

Scosse lentamente la testa. «Non c'è niente di ciò che voglio, là dentro. Tutto quel che mi piace è fuori.»

«Cosa ti piace?»

«L'eccitazione. Denaro e eccitazione. Che altro c'è, al mondo?»

«Molte cose.»

«Ah. E voi le avete?» Sentì la mia esitazione e mi guardò, con malizia. «Fare il bene non rende, eh? Non fatemi la solita predica del pensa-al-

futuro. Mi fa vomitare. È questo il mio futuro. Il mio futuro è adesso.»

«E ti piace?»

«Mi piacerà se mi ridarete la siringa. È tutto quel che potete darmi.»

«Perché non ti liberi da questa schiavitù, figliolo? Tu hai fegato: cerca di farcela. Sei troppo giovane per fare questa fine.»

«Risparmiate la predica per i boy scout. Volete sapere perché ho preso il vizio? Perché mi sono stancato dei porci come voi, che predicano bene e razzolano male. Mai visto uno di voi che faccia quello che dice. Pretendevate di insegnare agli altri a stare al mondo, eh? Ma intanto ingannavate vostra moglie, bevevate come una spugna ed eravate pronto a dar la caccia a tutti i più sporchi soldi che circolavano.»

C'era qualcosa di vero in quello che diceva, e per un attimo non riuscii a parlare. Tom parlò al dubbio che doveva aver scorto sulla mia faccia.

«Datemi la siringa. Cos'avete da perdere? È roba debole: la prima puntura non mi ha fatto niente.»

«Allora è inutile che te la dia.»

Si batté coi pugni le ginocchia ossute. «Datemi la mia siringa, faccia falsa. Sareste capace di rubar gli occhi a un morto e di venderli per farne saponette.»

«È così che ti senti? Morto?»

«Vi farò vedere. E poi, andate al diavolo, posso procurarmi dell'altra roba.»

Si alzò e cercò di passare, per uscire dal bagno. Era fragile e leggero come uno spaventapasseri. Lo costrinsi a sedere nuovamente, badando bene a tener alta la siringa.

«Dove ti sei procurato questa roba, Tom?»

«Son tanto scemo da dirlo?»

«Forse non è necessario.»

«Perché me lo domandate, allora?»

«Cos'è questo filone d'oro di cui parlavi?»

«Vi piacerebbe saperlo, eh?»

«Vuoi vendere sigarette di marijuana ai ragazzini?»

«Non m'interesso delle briciole, io.»

«Vuoi comperare e vendere abiti usati?»

Non sopportava di essere preso in giro. «Credete che scherzi? Ho in mano la fortuna, stavolta. E prima che sia finita potrò comperarmi e vendermi cento volte gli straccioni come voi.»

«Senza dubbio facendo la collezione dei francobolli.»

«Dando un giro di vite al posto giusto, idiota! Dove ci sono i quattrini. Basta sapere qualcosa di grosso sul conto di un tizio; e poi lo si rivende, un pezzetto per volta. È come una rendita.»

«Oppure come una condanna a morte.»

Mi sfidò con lo sguardo. Sapeva che i morti non possono morire.

«Cosa sai sul conto di Grantland, Tom?»

«Vi sembro proprio tanto pazzo da spifferarlo?»

«A Carl Hallman l'hai detto.»

«Chi, io? Forse se l'è inventato. Gli dicevo tutte le panzane che mi passavano per la testa.»

«Cosa volevi, da lui?»

«Che si svegliasse un po'. Dovevo scappare da quel posto: e da solo non ce l'avrei mai fatta.»

«Perché l'hai mandato da me?»

«Per levarmelo dai piedi. Mi dava fastidio.»

«Devi aver avuto un altro motivo.»

«Sicuro. Sono dedito a opere di bene.» Il suo sogghigno si fece più accentuato. «Ho pensato che un cliente vi avrebbe fatto comodo.»

«Carl Hallman adesso ha sulle spalle un delitto: lo sai?»

«Lo so.»

«Se dovessi credere che sei stato tu a convincerlo...»

«Cosa mi fareste? Mi prendereste a schiaffi?»

Mi guardò attraverso il muro di vetro, con curiosità. «Comunque, non è stato lui ad ammazzare il fratello» aggiunse indifferente. «Me l'ha assicurato.»

«È stato qui?»

«Sicuro. Voleva che Maude lo nascondesse. Figuriamoci! Lei non l'avrebbe toccato nemmeno con i guanti.»

«Quando è venuto?»

«Un paio d'ore fa, mi pare. Maude e Dutch l'hanno buttato fuori: allora si è diretto verso la città.»

«Ha detto dove aveva intenzione di rifugiarsi?»

«No.»

«Dunque non è stato lui ad uccidere suo fratello?»

«Così m'ha detto.»

«E tu gli hai creduto?»

«Dovevo credergli, no? Sono stato io!» Tom mi fissava, a muso duro. «Sono volato fin là in elicottero, il mio elicottero supersonico, nuovo, col

raggio mortale sincronizzato.»

«Lascia un momento gli spazi siderali, Tom, e raccontami cos'è accaduto.»

«Posso anche farlo ma prima dovete darmi la siringa.»

Nei suoi occhi c'era uno strano miscuglio di implorazione e di minaccia. Fissavano avidamente lo strumento lucente che tenevo in pugno. Fui tentato di darglielo, nella speranza che potesse dirmi qualcosa di utile.

A un tratto l'intera faccenda mi diede la nausea: scagliai la siringa dentro la vasca rosa. Andò in pezzi.

Tom mi guardò, incredulo. «Perché avete fatto questo?»

Fu scosso da un'improvvisa furia, troppo violenta perché i suoi nervi potessero sopportarla. L'angoscia lo vinse: si gettò a faccia in giù sul pavimento di piastrelle rosa, singhiozzando.

Ma negli intervalli, tra i singhiozzi, sentii altri rumori, dietro di me. Maude stava attraversando la camera da letto, e nella sua mano bianca c'era una pistola. Dutch la seguiva, a un passo di distanza: aveva un dente rotto il che mi fece capire perché le nocche mi dolessero tanto.

«Cosa succede?» gridò Maude. «Cosa gli avete fatto?»

«Gli ho portato via la siringa. Lo vedete da voi.»

Non parve che mi ascoltasse. «Andatevene da qui. Lasciatelo stare.» E alzò la pistola verso la mia faccia.

«Ci penso io a quel bastardo» chiocciò Dutch, ansioso di rifarsi.

Ricordai che avevo in tasca lo sfollagente. Uscii dal bagno per avere più spazio e vibrai la mazza di cuoio sul polso di Maude. Lanciò un urlo di dolore e la pistola cadde ai suoi piedi. Dutch si gettò a terra per raccoglierla. Lo colpii sulla nuca, non troppo forte: solo il necessario per stenderlo a terra.

Maude cercava di raccogliere l'arma: la spinsi da parte e me ne impadronii. Era una pistola di medio calibro e mi gonfiò notevolmente la tasca. Mi misi lo sfollagente nell'altra, per ristabilire l'equilibrio.

Maude s'era appoggiata alla parete e si stringeva il polso colpito. «Ve la farò pagare» minacciò.

«Sapeste quante volte l'ho sentita questa canzoncina.»

«Ma non da me. E non ci vorrà molto, sapete. I pezzi grossi della contea li ho tutti in tasca.»

«Forza, allora; ditemi i nomi. Avete una bella voce: forse potrei farvi comparire personalmente davanti alla giuria speciale.»

Mi vomitò contro un torrente d'ingiurie. La lasciai e trovai la strada per

uscire. Nelle casette c'erano luci, musiche, risa femminili; c'era eccitazione e denaro.

XX

Avviai di nuovo la macchina verso Puretown, cercando con lo sguardo Carl Hallman, ma senza troppa speranza. Proprio alla periferia della città, dove lo stradone lasciava le colline per tuffarsi verso il mare, c'era un gruppo di automobili ferme da un lato. E due avevano i fanalini rossi a intermittenza della polizia. Sulla spiaggia si muovevano altre luci.

Fermai anch'io la mia vettura ed estrassi la torcia elettrica dal cassettino del cruscotto. Prima di richiuderlo mi alleggerii le tasche della pistola e dello sfollagente e ve li misi dentro. Poi discesi la rampa di gradini di cemento che portava alla spiaggia: in fondo bruciavano ancora i resti di un fuocherello, accanto al quale era stesa una coperta tenuta ferma da un cestino di picnic. Un uomo mi corse incontro.

«Ehi! È roba mia. Appartiene a me.»

Lo illuminai con la torcia. Era un ragazzo giovanissimo, con una tuta contrassegnata dalla sigla della scuola. Aveva l'aria di un calciatore.

«Non ho intenzione di toccare la vostra roba» dissi. «Che succede?»

«La polizia sta cercando quel pazzo... quello che ha ammazzato suo fratello.»

«È stato visto?»

«L'ho visto io. E sono stato io a dare l'allarme. Si è avvicinato alla mia ragazza, che era seduta qui. Dio sa cosa avrebbe potuto succedere, se non fossi stato nelle vicinanze.» E il ragazzo gonfiò il petto.

«Cos'è successo, esattamente?»

«Be'... Ero andato un momento fino all'automobile, a prendere le sigarette, quando dal buio è uscito un uomo, e ha chiesto a Marie un panino imbottito. Ma certo non voleva soltanto un panino: lei l'ha capito subito. Ha lanciato un urlo, io son sceso di corsa e ho cercato di afferrare l'individuo. Avrei potuto immobilizzarlo, ma era scuro e non vedevo quello che facevo. È riuscito a piazzarmi un colpo in faccia ed è fuggito.»

Volsi la lampada verso il suo volto. Aveva il labbro inferiore gonfio.

«Da che parte è andato?»

Puntò il dito verso le luci multicolori del porto di Puretown. «Volevo inseguirlo... ma poi ho pensato che poteva avere dei compagni: non volevo lasciare sola Marie. Siamo andati fino alla prima stazione di servizio e ab-

biamo dato l'allarme.»

Gli uomini cominciavano a risalire verso lo stradone. Un agente della polizia stradale si diresse verso di noi.

«Posso fare qualcos'altro?» chiese il ragazzo, zelante.

«Per adesso no. È scappato, ormai.»

«Forse si sarà gettato in mare e avrà raggiunto a nuoto qualche panfilo, che lo condurrà nel Messico. Ho sentito dire che la famiglia è piena di quattrini.»

«Può darsi» disse l'agente, brusco. «Sei sicuro di averlo visto? Non andrai troppo al cinema?»

«E il pugno in faccia me lo sono dato da solo?» ribatté il giovane, offeso.

«Era proprio l'uomo che cerchiamo?»

«Si capisce. Un tipo grosso, vestito di cotone. Domandate alla mia ragazza. Lei ha potuto vederlo proprio bene.»

«Dov'è adesso questa ragazza?»

«Qualcuno l'ha accompagnata a casa: era sconvolta.»

«Vorrei parlarle. Fammi vedere dove abita.»

«Volentieri, andiamo.»

Mentre il ragazzo spegneva il fuocherello con la sabbia e raccoglieva le sue cose, un'altra macchina si fermò sulla strada, proprio sopra di noi. Era una vecchia trasformabile nera che mi pareva di conoscere. Ne scese Mildred, che si precipitò giù dai gradini, alla cieca. Temevo che potesse inciampare e cadere e la fermai in fondo alla scala, mettendole il braccio intorno alla vita.

«Lasciatemi andare!»

La lasciai. Mi riconobbe e tornò al suo pensiero dominante. «Carl è qui? L'avete visto?»

«No.»

Si rivolse all'agente. «Mio marito è stato qui?»

«Siete la signora Hallman?»

«Sì. La radio ha detto che era stato visto a Pelican Beach.»

«È stato qui, ma è già fuggito, signora.»

«Dov'è andato?»

«Vorremmo saperlo anche noi. Non avete nessuna idea in proposito?»

«No, nessuna.»

«Ha degli amici a Puretown? Qualcuno da cui possa andare?»

Mildred esitò. Facce di curiosi spuntarono dal buio, tutt'intorno a lei.

L'agente parve disgustato. «Voi andatevene, tutti quanti.» Si volse ancora a Mildred. «Allora, non sapete dove possa essere andato, signora?»

«No... mi è difficile pensare. Carl aveva molti amici, all'università... Ma tutti si erano allontanati... non frequentava più nessuno.» La voce di Mildred si spense. La donna pareva confusa dalle luci e dalla gente.

«La signora Hallman è venuta qui a cercare il marito» dissi, in tono brusco. «Non è obbligata a rispondere alle vostre domande.»

L'agente mi alzò in viso la torcia accesa. «Voi chi siete?»

«Un amico di famiglia. Accompagnerò a casa la signora.»

«Va bene, accompagnatela a casa. È meglio che non vada in giro da sola.»

Presi Mildred per un gomito e la spinsi su per la scaletta, fino alla mia automobile. Il suo viso era una macchia ovale, all'interno della vettura: tanto pallido da parere luminoso.

«Dove mi conducete?»

«A casa, come ho detto. È lontano?»

«Un paio di chilometri; ma ho la mia automobile e sono perfettamente in grado di guidare da sola. Dopotutto son venuta fin qui.»

«Non credete che sia il momento di pensare a voi stessa?»

«Mentre danno la caccia a Carl? Come potrei? E poi, son stata tutto il giorno in casa. Avevate detto che avrebbe potuto venirci... invece non s'è fatto vivo.»

Parve sopraffatta dalla stanchezza e dalla delusione: rimase in silenzio.

«Può darsi che Carl sia andato a casa adesso» opinai. «È affamato e dev'essere esausto. È in fuga da una notte e un giorno. E sta per cominciare un'altra notte.»

Portò una mano alla bocca, poi me la posò sul braccio. «Come sapete che ha fame?»

«Sulla spiaggia c'era una ragazza e lui le ha chiesto un panino. In precedenza era andato a chiedere asilo a un amico. Veramente, amico non è la parola giusta: Carl non vi ha mai parlato di Tom Rica?»

«Quello che è scappato insieme a lui? Il suo nome era sui giornali.»

«Proprio. Sapete qualcosa, sul suo conto?»

«Carl me ne ha parlato, l'ultima volta che sono stata a fargli visita in ospedale. Ha detto che era dedito agli stupefacenti e che soffriva molto. Lui cercava di aiutarlo.»

«Rica ha visto Carl un paio d'ore fa, ammesso che gli si possa credere.

Abita da una certa Maude, alla Locanda Buenavista, qualche chilometro più in giù. Carl era andato da loro a cercare rifugio.»

«Non capisco» fece Mildred. «Perché avrebbe dovuto andare da una donna simile?»

«Conoscete Maude?»

«No di certo. Ma tutti sanno che cosa avviene in quella cosiddetta locanda.» Mildred mi guardò con aria spaventata. «Carl è immischiato con quella gente?»

«Non è detto. Un uomo che fugge non guarda tanto per il sottile.»

Mildred sospirò e abbassò la testa sotto il peso della sua pena.

Le passai un braccio intorno alle spalle e sentii che s'irrigidiva.

«State tranquilla» mormorai. «Non ho intenzioni spiacevoli.»

Ero convinto di non averne. Ma forse Mildred ne sapeva più di me. D'un tratto, si sottrasse al mio braccio e scese dall'automobile, con un solo movimento.

La strada era vuota, salvo un grosso autocarro che scendeva traballando dalla collina. Mildred rimase un attimo ferma, mentre la luce dei fari che si avvicinavano profilava contro il buio la sua figuretta: poi si mosse, camminando a testa bassa verso l'autocarro, nel fascio di luce proiettato dai fari. L'enorme veicolo le torreggiò sopra, alto come una casa, sferragliando. Scorsi il viso dell'autista, su, nella cabina di guida, e Mildred davanti alle ruote gigantesche.

L'autocarro si fermò a pochissima distanza da lei. Il camionista si sporse dalla cabina. «Ehi, maledetta stupida! State attenta a quel che fate!» gridò in un impeto di sollievo e di indignazione. «C'è mancato poco che andaste sotto!»

Mildred non gli badò. Montò sulla sua Bujck, attese che l'autista si fosse rimesso in moto, poi voltò la macchina davanti a me. Il modo con cui disponeva di se stessa e dell'automobile mi turbava: agiva, e guidava, con trascuratezza, come se fosse stata sola in uno spazio buio.

XXI

Il mio istinto mi indusse a seguirla sino a casa. Vi giunse senza incidenti, e lasciò l'automobile accanto al marciapiede. Nel vedere la mia macchina che si fermava dietro la sua, si fermò e si volse. «Cosa volete da me?»

«Ho voluto accompagnarvi a casa.»

«Be', adesso ci sono.» La sua risposta era secca, brusca.

La vecchia casa sembrava un sepolcro, nella notte. Ma c'erano delle luci dietro le persiane accostate. E da una stanza usciva una voce da soprano, stridula e sforzata. Scesi dall'automobile.

«Siete stata sul punto di farvi investire» dissi a Mildred.

«Davvero?» fece. Salì i gradini dell'ingresso e si volse a guardarmi. «Non ho bisogno di governante, grazie. Desidero star sola.»

«"Nei boschi e in fondo al mar..."» cantò la voce, dall'interno della casa. «"Con tutti i sogni della fanciullezza..."»

«Vostra madre sta bene, Mildred?»

«Benissimo, grazie. Ha bevuto tutto il giorno.» La donna sbirciò a destra ed a sinistra, nella strada buia. «Anche gli straccioni ormai ci guardano dall'alto in basso» disse, con voce diversa. «Non ce la faccio più: ho voglia soltanto di strisciare in una buca e di morire.»

«Avete bisogno di riposo.»

«E come potrei riposare? Con tutti i miei guai? E questo?» levò una mano per indicare la finestra. Sua madre aveva finito la canzone e suonava gli accordi finali su di un pianoforte scordato.

«Comunque, domani devo andare a lavorare» riprese Mildred. «Non posso perdere un'altra mezza giornata.»

«Ma si può sapere per chi lavorate? Per il boia?»

«Non dico questo. Il signor Haines è molto buono. Ma se mi fermo, forse non sarò più capace di riprendere.»

Frugò nella borsetta di plastica in cerca delle chiavi; ma prima che toccasse la maniglia, la luce si accese sopra le nostre teste e la signora Gley aperse l'uscio, sorridendo.

«Fa' entrare il tuo amico, cara. Te l'ho detto tante volte e te lo dico ancora: tua madre è sempre felicissima di accogliere i tuoi amici.»

Non pareva che la signora Gley mi avesse riconosciuto: facevo parte del suo confuso passato, cancellato da tutta una lunga giornata di libagioni. Comunque, pareva contenta di vedermi.

«Fa' entrare il tuo amico, Mildred. Gli offrirò da bere. Agli uomini piace esser trattati bene, è una cosa che dovrai imparare. Hai perduto fin troppo tempo con quel buon-a-nulla di marito...»

«Smettila di renderti ridicola» disse Mildred, gelida.

«Non mi sto rendendo ridicola: esprimo semplicemente quello che sente il mio cuore di donna. Non è vero?» mi chiese la signora. «Entrate e vi offrirò un liquorino.»

«Ne sarò ben lieto.»

«E io sarò ben lieta di avere la vostra compagnia.»

La signora Gley allargò le braccia per darmi il benvenuto e mi precipitò addosso. La presi sotto le ascelle. Con l'aiuto di Mildred la portai dentro, nel salotto, e la deposi sul divano, avvolta nei suoi goffi drappeggi.

Quasi subito incominciò a russare.

Mildred le mise a posto le gambe, e le infilò un cuscino sotto la testa. Poi si tolse il soprabito e glielo distese addosso.

«Devo aiutarvi a portarla di sopra?» mi offersi.

«No! può dormire qui» disse. «Ci dorme spesso. Cose di questo genere le capitano due o tre volte alla settimana; ormai ci siamo abituate.»

Mildred sedette ai piedi del divano dove era sua madre e si guardò intorno. Poi fissò il volto della dormiente: quando parlò ancora, ebbi l'impressione che le loro età si fossero invertite.

«Povera rossa. Era una rossa autentica, sapete. Le dò il denaro per farsi tingere i capelli: lei preferisce tingerseli da sola e risparmiare quattrini per poi berseli. Ma non le posso dar torto: è stanca. Per quattordici anni ha mandato avanti una pensione.»

«È vedova?»

«Chi lo sa?» Mildred alzò gli occhi a guardarmi. «Non ha importanza. Mio padre se n'è andato quando avevo sette anni. Aveva avuto un'occasione magnifica: la possibilità di comperare a poco prezzo una fattoria nel Nevada. Aveva sempre delle occasioni magnifiche, lui. Avrebbe dovuto tornare a prenderci dopo tre settimane, o un mese, quando tutto fosse stato a posto: invece non è più tornato.»

Se Mildred aveva del risentimento verso suo padre non lo dimostrò. Rimase per qualche minuto immobile. Poi scrollò le spalle.

«Non so perché ve l'ho detto» fece. E cambiò argomento. «Quest'uomo, Rica, che tipo è?»

«Un ragazzo ridotto molto male. Da anni prende l'eroina. Come testimone non sarebbe molto attendibile.»

«Come testimone?»

«Ha detto che Carl gli ha assicurato di non aver ucciso Jerry.»

Il viso di Mildred prese un lieve colore: i suoi occhi si illuminarono. «Perché non me lo avete detto prima?»

«Non me ne avete lasciato il tempo. Sembrava che aveste un appuntamento con quell'autocarro.»

Arrossì maggiormente. «Ammetto di aver reagito in modo eccessivo. Ma non avreste dovuto mettermi il braccio addosso.»

«Era un gesto d'amicizia.»

«Lo so. Soltanto, mi ha ricordato un'altra cosa... Ma non credete che si dovrebbe riferire alla polizia quello che ha detto Rica?»

«Non ho ancora deciso.»

«Però gli avete creduto, vero?»

«Con riserva. Non ho mai pensato che Carl avesse ucciso suo fratello ma la mia opinione non si basa sulla testimonianza di Rica.»

«E su cosa si basa, allora?»

«È difficile dirlo. Quello che è successo oggi alla fattoria mi ha fatto un'impressione strana.»

«Cosa volete dire, esattamente?»

«Se ve lo potessi dire saprei come sono andate le cose. Invece non lo so ancora. Certe scene che ho visto con i miei occhi parevano montate a mio beneficio... I movimenti di vostro marito non hanno senso. E nemmeno quelli di altra gente... compreso lo sceriffo.»

«Questo non significa che Carl sia colpevole.»

«Appunto. Ha fatto del suo meglio per provare che lo è, ma io non ne sono convinto. Voi conoscete la situazione, conoscete le persone implicate. Se non è stato Carl a sparare a Jerry, è stato qualcun altro. Chi aveva un motivo per farlo?»

«Zinnie, naturalmente. Ma è impossibile. Le donne come Zinnie non sparano alla gente.»

«Qualche volta lo fanno, se si tratta del marito... e se hanno un motivo valido. Amore e denaro costituiscono una forte combinazione.»

«Sapete di lei e del dottor Grantland, allora?»

«Da quanto tempo dura, la tresca?»

«Da poco. Di questo son certa. Quando ero alla fattoria non c'era ancora niente, tra loro. Poco dopo ho sentito delle chiacchiere, in città. Una mia amica è segretaria in uno studio legale: due o tre mesi fa mi ha detto che Zinnie aveva chiesto a Jerry il divorzio. Lui non glielo voleva concedere: ha minacciato di toglierle la bambina e Zinnie ha abbandonato il suo progetto. Non farebbe mai qualcosa che le facesse perdere la sua Martha.»

«Uccidere Jerry non le avrebbe fatto perdere Martha» commentai.

«Non vorrete dire che è stata Zinnie? Non posso crederlo.»

«Dov'è Zinnie, adesso?»

«Dopo aver lasciato la fattoria, non l'ho più vista.»

«E Martha?»

«Sarà con la signora Hutchinson. Sta sempre con lei. Se avessi una bam-

bina come Martha» aggiunse Mildred a bassa voce «me la terrei sempre vicina e me la curerei personalmente. Ma io non l'ho.»

I suoi occhi erano pieni di lacrime. Per la prima volta compresi cosa doveva significare per quella donna il suo matrimonio rovinato e sterile.

Il telefono squillò e Mildred andò a rispondere.

«Pronto» disse. «Parla Mildred Hallman.» La sua voce si alzò di tono. «No! Non vi voglio vedere. Non avete il diritto di tormentarmi... No... Non ho bisogno di essere protetta.»

La sentii attaccare il ricevitore, ma non tornò nel salotto: entrò nella stanza di fronte. La trovai in quel locale, al buio, accanto alla finestra.

«Cosa c'è?»

Non mi rispose. Cercai l'interruttore vicino alla porta e lo feci scattare.

«Era lo sceriffo Ostervelt, al telefono?»

«Come lo sapete?»

«L'ho capito dal vostro modo di reagire.»

«Lo odio. E nemmeno lei mi piace: da quando Carl è stato all'ospedale si comporta sempre più come se fosse cosa sua.»

«Devo aver perduto il filo: di chi stiamo parlando?»

«Di una certa Rose Parish, assistente sociale all'ospedale per Malattie Mentali. È insieme allo sceriffo Ostervelt e tutt'e due vogliono venire qui. Ma io non voglio vederli: sono mangiatori di esseri umani, quelli.»

«Cosa volete dire?»

«Gente che prospera sui mali altrui. Spero di averli dissuasi.»

«Penso che vi sbagliate sul conto della signorina Parish. Ho avuto modo di conoscerla stamattina all'ospedale. Sembrava molto sollecita nei confronti di vostro marito.»

«E allora cosa fa insieme allo sceriffo?»

«Probabilmente lo tiene a freno, se ho ben capito il suo carattere.»

«Ostervelt dev'essere davvero tenuto a freno: se vien qui non lo lascerò entrare.»

«Avete paura di lui?»

«Forse. No: lo odio troppo, per averne paura. Si è comportato in modo orribile, con me.»

«Il giorno in cui conduceste Carl all'ospedale, volete dire?»

Mildred annuì.

«Sarà bene che vi dica quello che accadde realmente. Ostervelt mi fece delle proposte... Tornando dall'ospedale, fermò l'automobile due o tre volte, e ogni volta risalì in macchina ubriaco e più odioso. Quando fummo a

Buenavista, invece di lasciarmi alla stazione degli autobus come gli avevo chiesto, fermò la macchina nelle vicinanze della Locanda. La proprietaria era una sua amica, disse. Una donna straordinaria, di larghe vedute. Se avessi voluto restar lì con lei, mi avrebbe dato un appartamento tutto per me, che non mi sarebbe costato un centesimo. Avrei potuto prendermi un mese di vacanza... o quanto volevo... e lui, Ostervelt, alla sera, sarebbe venuto a tenermi compagnia. Avreste dovuto sentirlo, come si sforzava di essere romantico, con la sua testa calva e il suo fiato che puzzava di liquore.»

La collera mi strinse lo stomaco. «Cercò di usare la forza?»

«Voleva baciarmi, ma riuscii a liberarmi. E allora mi minacciò con la storia della presunta confessione di Carl. Però non parlatene, vi prego: non faremmo che rendere le cose più difficili a mio marito.»

Il motore di un'automobile rombò in lontananza, poi dei fari illuminarono la strada.

«Spegnete la luce» sussurrò Mildred. «Temo che siano loro.»

Feci scattare l'interruttore e mi avvicinai anch'io alla finestra. Una Mercury Special nera si stava fermando dietro la mia macchina. Ne scesero Ostervelt e la signorina Parish. Mildred lasciò ricadere la tendina e si volse a me.

«Volete parlare voi con quei due? Io non voglio vederli.»

«Capisco che non vogliate vedere Ostervelt, ma potreste ricevere almeno la signorina Parish; è senza dubbio dalla vostra parte.»

«Le parlerò, se è indispensabile. Ma prima dovrà darmi il tempo di cambiarmi d'abito.»

Andai ad aprire la porta. Mildred, alle mie spalle, incominciò a salire le scale.

XXII

Tra la signorina Parish e lo sceriffo i rapporti dovevano essere tesi. Indovinai che c'era stata una discussione. La ragazza aveva un'aria severa e ufficiale nel suo soprabito blu con cappello dello stesso colore. Il viso di Ostervelt era in ombra, sotto la falda larga del cappellone, ma ebbi l'impressione che il vecchio fosse abbattuto. Se avevano discusso non doveva aver avuto la meglio.

«Cosa fate qui, voi?» Parlò senza forza, come un vecchio attore che ha perduto la fiducia nella sua parte.

«Sono venuto a visitare la signora Hallman. Buonasera, signorina Par-

ish.»

«Buonasera.» Il sorriso della ragazza era cordiale. «Come sta la signora Hallman?»

«Già, come sta?» fece eco lo sceriffo. «Al telefono pareva sconvolta. È accaduto qualcosa?»

«Non vuole vedervi, a meno che non sia indispensabile.»

«A me interessa soltanto la sua sicurezza.» Lo sceriffo lanciò un'occhiata obliqua alla signorina Parish. «Cos'ha contro di me?» aggiunse a suo beneficio, col tono dell'innocenza offesa.

Uscii sotto il portico e mi chiusi l'uscio alle spalle. «Siete sicuro di volere una risposta?»

Non ero riuscito a controllare la mia voce. Di riflesso, Ostervelt mise la mano sul calcio della pistola.

«Dio buono, signori!» esclamò Rose Parish con una risatina forzata. «Non abbiamo già abbastanza guai?»

«Voglio sapere cosa intende dire: è tutto il giorno che mi stuzzica. Non ho intenzione di farmi prendere per il naso da un poliziotto da strapazzo.» Ostervelt era addirittura lamentoso.

La Parish fece un passo avanti e si mise tra noi, dedicando tutte le sue arti allo sceriffo. «Perché non mi aspettate in automobile? Parlerò io con la signora Hallman. È evidente che suo marito non è venuto qui. Voi volevate sapere solo questo, non è vero?» Posò una mano sulla spalla di Ostervelt. «Volete andare ad aspettare in automobile, sceriffo? Ci impiegherò pochi minuti.»

Con fermezza gentile fece voltare Ostervelt e gli diede una piccola spinta verso la strada. Lo sceriffo andò verso l'automobile, e Rose Parish mi sorrise, soddisfatta.

«Come fate a convincerlo a mangiarvi il sale in mano?»

«Oh, è un mio piccolo segreto. Doveva venire il dottor Brockley, ma l'ho pregato di mandare me al suo posto.»

«A tener d'occhio Ostervelt?»

«Non ho il diritto di fare una cosa simile.» Nella strada la portiera della Mercury sbatté forte. «Sarà meglio entrare, non credete? Ostervelt capirà che parliamo di lui.»

Aprii la porta ed entrammo. Nel corridoio la Parish si volse a guardarmi: «Non credevo di trovarvi qui. Credevo che vi avessero già reso l'automobile».

«Me l'hanno resa.» Ma non era dell'automobile che voleva parlare. «Se

volete saperlo, lavoro per il vostro amico Carl. Non credo che abbia ucciso suo fratello, né altri.»

«Davvero?» Il petto di Rose Parish si sollevò, sotto il soprabito. «Ho appena terminato di dire la stessa cosa allo sceriffo.»

«E lui ci ha creduto?»

«Temo di no. Le circostanze sono tutte contro Carl. Ma son riuscita a calmarlo un po'.»

«In che modo?»

«Si tratta di una faccenda riservata.»

«Che riguarda Carl?»

«Indirettamente. Riguarda Tom Rica, l'uomo che è fuggito insieme a lui. Non posso dirvi altro, signor Archer.»

«Lasciatemi indovinare: se ci riesco, vuol dire che lo sapevo già; in caso contrario niente di male. Ostervelt ha fatto mandare Rica all'ospedale per malattie mentali mentre, secondo la legge, avrebbe dovuto essere inviato al penitenziario.»

La signorina Parish non disse che avevo sbagliato: non disse nulla.

La feci entrare nel salotto: vide una bottiglia di gin su un tavolino, la prese e l'annusò. «Dov'è la signora Hallman?» chiese.

«Di sopra. Si sta cambiando.»

«È dedita all'alcool?»

«No. Non beve affatto. Ma ci pensa sua madre, per tutt'e due.»

«E il padre?»

«Se n'è andato parecchi anni fa: potrebbe anche essere morto.»

«Mi meraviglio» mormorò Rose Parish. «Se non sbaglio Carl viene da una famiglia ricca e distinta...»

«Ricca, senza dubbio. Sua moglie invece no.»

«Vedo.» La signorina Parish girò lo sguardo per quella stanza morta. «Tutto questo mi aiuta a comprendere Carl ancora meglio. La famiglia a cui un uomo si lega col matrimonio può essere importante: un individuo che si sente socialmente inadeguato, tende ad abbassarsi nella scala sociale.»

«Non traete troppo in fretta le vostre conclusioni, signorina: dovreste dare un'occhiata anche alla famiglia di lui.»

«Carl me ne ha parlato molto. Sapete, quando una persona cede, è per qualcosa che capita a tutta la famiglia. Ed è tremendo che gli altri, molto spesso, cerchino di farne un capro espiatorio...»

«Questo si applica appunto agli Hallman» dissi «ma non alla moglie di

Carl. Sua madre vorrebbe vederlo rinchiuso per sempre, è vero, ma non conta molto.»

«Lo so: devo cercare di non essere ingiusta con la moglie, sembra una brava ragazza. Devo ammettere che non ha mai abbandonato Carl.» La signorina Parish piegò la testa da un lato, come per ascoltare qualcosa dentro di sé. Arrossì un poco. «Dio buono, abbiamo sempre la tentazione di identificarci con i pazienti e di dare ai congiunti la colpa di tutto. È una delle nostre peggiori malattie professionali.»

Sedette ed estrasse una sigaretta che le accesi. Anch'io mi misi a fumare.

Dopo un po' Rose Parish alzò la testa e mi fissò. «Carl è in una brutta situazione, vero?»

«Potrebbe anche esser peggiore.»

«Credete? Ho parlato con gente che lavora nel campo legale, e se ne intende: qualcuno riparlerà delle altre morti violente che si sono verificate in famiglia. Carl chiacchierava molto, quando è stato ricoverato, sapete.»

«Lo sceriffo vi ha parlato della presunta confessione di Carl?»

«Ha fatto qualche accenno. Temo anche che vi annetta molta importanza. Come se potesse provare qualcosa! Quando Carl è entrato in ospedale, sei mesi fa, era convinto di essere il criminale del secolo. Si accusava di aver ucciso entrambi i suoi genitori.»

«Anche sua madre?»

«Credo che il suo complesso di colpa abbia avuto origine appunto dal suicidio della madre. Si annegò alcuni anni fa.»

«Lo so. Ma non capisco perché Carl dovesse ritenersi colpevole.»

«È una reazione tipica dei pazienti in preda a mania depressiva incolparsi di tutto ciò che capita, e, particolarmente, della morte di coloro che amano: Carl era assai affezionato a sua madre.»

Mi tentava l'idea che le colpe di Carl fossero frutto soltanto di fantasie, incubi da fanciullo. Questa tesi però avrebbe risolto troppi problemi: mi insospettiva.

«Credete che questa ipotesi sarebbe accettata, in giudizio?»

«Non si tratta di una ipotesi ma di un fatto. E che sia accettato o no, dipende da molti elementi... il giudice, la giuria, i testimoni... Ma non vedo perché si dovrebbe finire in tribunale.» Gli occhi di Rose Parish erano pieni di collera, il tono mi pareva risentito.

«Comunque, preferirei mettere le mani su qualche prova effettiva dell'innocenza di Carl. Sarebbe l'unico modo di provare che la sua confessione era inventata.»

«Ma lo era certamente. Sappiamo che sua madre si uccise. Suo padre morì per cause naturali, o, al massimo, per incidente. La storia che ha raccontato era pura fantasia.»

«Non so di che storia si tratta.»

«Ha detto di essere entrato nel bagno di suo padre mentre il vecchio era nella vasca, di averlo stordito e di avergli tenuto la testa sott'acqua finché è morto.»

«E siete certa che non sia andata proprio così.»

«Ne sono certa» dichiarò Rose. «Ho la parola del miglior testimone possibile: Carl stesso. Carl ora sa di non essere responsabile della morte di suo padre, me lo ha detto alcune settimane fa. È riuscito a veder chiaro nel suo complesso di colpa e nella sua ansia di confessare un delitto che non aveva commesso.»

«È stato Carl a dirvi tutto questo?» domandai.

«Ci siamo giunti insieme» rispose Rose in tono grave. «Non intendo farmene un merito, però. Chi dirigeva la terapia era il dottor Brockley.»

Il viso di Rose era sereno e tranquillo: il mio scetticismo mi pareva quasi un insulto alla sua calma sicurezza.

«Come potete capire la differenza fra verità e fantasia?» chiesi.

«È tutta questione di esperienza. Quando si tratta di fantasia, lo si sente, dal tono di voce, dal contenuto... Non vi so dire quanti e quali sono i crimini che i pazienti mi hanno confessato. Poi, migliorando, la necessità di punizione e le fantasie colpevoli scompaiono. Così sono scomparse quelle di Carl.»

«E voi non avete mai sbagliato, a giudicare quelle confessioni?»

«Non dico questo. Ma quanto a Carl, so di non sbagliare. Ha superato quei fenomeni depressivi e questa è la migliore prova che si trattava di illusioni.»

«Spero che abbiate ragione: stamattina, quando ha parlato con me, era ancora oppresso dalla morte di suo padre. Voleva che scoprissi colui che l'aveva ucciso: un altro, intendo. Forse voi lo considererete un miglioramento.»

Rose Parish scosse la testa. Si alzò e andò alla finestra, a guardar fuori, col pollice tra i denti come una bambina pensosa.»

«Carl ha avuto una scossa» disse. «Non avrebbe dovuto lasciare l'ospedale tanto presto. Non era pronto a far fronte a questa situazione orribile.»

Andai a metterle una mano sulla spalla. «Non abbattetevi. Tocca alla gente come voi, aiutarlo.»

Sbirciai dalla finestra. La Mercury era ancora nella strada e sentivo vagamente la sua radio, attraverso il vetro.»

«Farei qualunque cosa, per Carl» disse Rose Parish, piano. «Immagino che l'avrete capito, ormai.»

Non le risposi. Ero riluttante a incoraggiare le sue confidenze: quella ragazza alternava un modo di fare eccessivamente confidenziale a un atteggiamento ufficiale e rigido. E Mildred impiegava troppo tempo a scendere.

XXIII

Compresi il ritardo di Mildred quando finalmente comparve. Si era spazzolata i capelli e aveva indossato un abito nero che modellava la sua figura; era come se ci sfidasse a criticarla. Aveva anche infilato delle scarpe col tacco molto alto. Entrò, tendendo tutt'e due le mani, con un sorriso largo e forzato.

«Oh, signorina Parish! Sono contenta di vedervi. Scusate se vi ho fatto aspettare. So quanto è prezioso il tempo: siete tanto occupate, voi infermiere!»

«Ma io non sono un'infermiera.» Rose Parish era scossa. Per un attimo parve persino brutta, con le sopracciglia corrugate e il labbro inferiore proteso.

«Oh, scusate, ho commesso uno sbaglio? Mi pareva che Carl avesse detto che eravate una delle sue infermiere. Vi ha nominato, qualche volta, sapete.»

Rose tentò di tenerle testa, alquanto impacciata. «Non importa» disse. «So che avete avuto una brutta giornata, poverina.»

«Siete molto buona, Rose. Anche Carl lo pensa. Vi dispiace se vi chiamo Rose? Mi son sentita tanto vicina a voi, attraverso Carl.»

«Ma certo: dovete chiamarmi Rose. Vorrei proprio che mi consideraste come una specie di sorella maggiore, una a cui vi potete appoggiare.»

Goffamente, cercò di abbracciarla, ma Mildred evitò la stretta.

«Non volete accomodarvi? Vi farò una tazza di tè.»

«Oh, no, grazie.»

«Dovete accettarla: siete venuta fin qui! Vi preparerò qualcosa da mangiare.»

«Oh, no.»

«Perché?» Mildred squadrò Rose come per giudicarla. «Siete a dieta?»

«No. Ma forse mi ci dovrei mettere.» Grossa, mortificata e respinta, Ro-

se Parish si lasciò cadere in una poltrona le cui molle gemettero ironicamente sotto il suo peso. Cercò di farsi piccola: «Berrei qualcosa, invece, se fosse possibile».

«Oh, mi dispiace.» Mildred sbirciò la bottiglia sul tavolino e affrontò la situazione. «Non abbiamo niente in casa. Mia madre beve troppo e io cerco di non farle trovare dei liquori. Non sempre ci riesco, come senza dubbio saprete. Voi degli ospedali tenete d'occhio le famiglie dei pazienti, vero?»

«Oh, no» disse la Parish. «Non abbiamo il personale sufficiente.»

«Che vergogna! Ma io non devo lamentarmi: per me avete fatto un'eccezione.»

«Mi dispiace che la pensiate così. Io sono venuta soltanto per rendermi utile.»

«Appunto. Mi dispiace deludervi: mio marito non c'è.»

La signorina Parish stava facendo una figuraccia. Per quanto in un certo senso se la fosse meritata, mi faceva un po' di pena.

«A proposito di bere» dissi, con sforzata allegria. «Anch'io berrei volentieri qualcosa. Che ne direste se andassimo a procurarci qualcosa, Rose?»

«Oh, no, non ve ne andate» disse Mildred. «Mi farò mandare una bottiglia dal bar. Forse mia madre vi farà compagnia.»

«Smettetela» dissi piano, tra i denti.

Mi rispose con un sorriso sfavillante. «Non vorrei sembrarvi inospitale.»

La situazione mi dava ai nervi sempre più. Vi posero bruscamente fine uno strisciare di piedi nel portico e un colpo alla porta. Le due donne mi seguirono all'uscio: era Carmichael, il giovane agente. Nella strada, l'automobile dello sceriffo si stava staccando dal marciapiede.

«Cosa c'è?» domandò Mildred.

«Abbiamo ricevuto un rapporto radio dalla polizia stradale: un uomo che risponde ai connotati di vostro marito è stato visto vicino al Red Barn, il ristorante all'aperto. Lo sceriffo ha voluto che vi avvertissi: evidentemente Hallman sta venendo da questa parte.»

«Mi fa piacere» dichiarò Mildred.

Carmichael le lanciò uno sguardo stupito. «Comunque, io resterò di guardia alla casa» bofonchiò. «Starò dentro, se volete.»

«Non è necessario: non ho paura di mio marito.»

«Neanch'io» disse la Parish alle sue spalle. «Lo conosco benissimo: non è pericoloso.»

«Molte persone la pensano diversamente, signorina.»

«So che lo sceriffo la pensa diversamente. Che ordini vi ha dato, circa l'uso della pistola?»

«Devo agire secondo la situazione: non sparerò, se non sarà necessario.»

«Farete bene a non dimenticarvelo, Carmichael.» La voce della signorina Parish aveva ripreso la sua autorità. «Il signor Hallman è un indiziato, non un assassino colto sul fatto. Badate bene a non fare qualcosa di cui potreste pentirvi sino alla fine dei vostri giorni.»

«La signorina ha ragione» dissi. «Prendetelo senza sparare: ricordatevi che è un malato.»

Carmichael assunse un'espressione testarda. «Suo fratello Jerry è più malato di lui, adesso» borbottò. «Non vogliamo altri delitti, noi.»

«È proprio quello che dico io.»

L'agente si volse, rifiutandosi di discutere oltre. «Comunque» disse dai gradini «starò di guardia alla casa. Anche se non mi vedrete, sarò a portata di voce.»

L'ululato lontano di una sirena si alzò lugubremente. Mildred chiuse la porta a quel suono. Sotto il trucco recente, il suo viso era teso.

«Vogliono ucciderlo, vero?»

«Sciocchezze» disse Rose Parish, con la sua voce più rincuorante.

«Credo che dovremmo cercare di raggiungerlo noi per primi» osservai.

Mildred si appoggiò contro l'uscio. «Mi domando... se Carl non cercherà di rifugiarsi dalla signora Hutchinson. Abita proprio sull'autostrada, di fronte al Red Barn.»

«E chi è la signora Hutchinson?» domandò la Parish.

«La governante di mia cognata. Ha con sé la bambina di Zinnie.»

«Perché non le telefonate?»

«Non ha telefono: diversamente l'avrei già chiamata. Sono preoccupata per Martha: la signora Hutchinson è molto premurosa, ma è vecchia.»

Rose le lanciò una rapida occhiata. «Non penserete seriamente che ci sia pericolo per la bambina?»

«Non so.»

Nessuno di noi poteva saperlo. Io stesso cominciavo ad aver paura.

«Possiamo andare da Martha» proposi. «O avvertire la polizia di sorvegliarla.»

«Non immischiamoli nella faccenda, per adesso» disse la Parish. «Qual è l'indirizzo di questa signora Hutchinson?»

«Chestnut Street, quattordici. È una casetta bianca subito dopo Elmwood.» Mildred aprì l'uscio e ci indicò la strada. «Vi posso accompagnare.»

«No. È meglio che restiate qui, cara.»

Il viso di Rose era livido: anche lei aveva paura.

XXIV

La villetta della signora Hutchinson era la terza di tre casette molto simili, costruite su un piccolo terreno tra Elmwood e l'autostrada. Solo una parte del terreno da costruzione era stata utilizzata: l'altra parte era ancora deserta, e invasa da alti cespugli. Un ruscello asciutto tagliava la parte retrostante dello spiazzo. Al di là della catena di luci svarianti sull'autostrada si scorgeva l'insegna al neon del ristorante all'aperto Red Barn, con le automobili raggruppate tutt'intorno.

Una luce più smorzata brillava dietro le tendine di pizzo nella casa della signora Hutchinson. Quando bussai alla porta un'ombra massiccia passò davanti alla luce.

«Chi è?» chiese la vecchia signora, dal di dentro.

«Archer. Mi avete visto stamattina alla fattoria degli Hallman.»

Aprì l'uscio con cautela e sbirciò fuori. «Cosa volete?»

«Martha è qui con voi?»

«Sì. L'ho messa a dormire nella mia stanza. Penso che la lasceranno qui.»

«È venuto qualcun altro?»

«La mamma della bambina: dentro e fuori. Non ha sprecato molto tempo con noi, ve l'assicuro: ha cose più importanti della sua orfanella a cui pensare. Ma non fatemi parlare.» La signora lanciò un'occhiata curiosa a Rose Parish.

«Vi presento la signorina Parish, dell'ospedale di stato.»

«Piacere di conoscervi, signorina. Accomodatevi, se credete. Ma devo pregarvi di far piano, Martha non si è ancora addormentata.»

L'uscio si apriva direttamente nella stanza di soggiorno, un locale non vasto ma accogliente, con tappeti sul pavimento e una bella coperta sul divano alla turca.

«Accomodatevi, sedete. Siete dell'ospedale, signorina? Mi avevano offerto di entrarci, una volta, ma ho sempre preferito lavorare presso privati.»

«Siete infermiera, signora Hutchinson?» chiese Rose.

«Infermiera specializzata. Anche voi, signorina?»

«Io sono un'assistente sociale psichiatrica. Una specie di infermiera, in

fondo. Carl Hallman era uno dei miei pazienti.»

«Volete chiedermi qualcosa sul conto suo, vero? È una vergogna, quello che gli è successo, povero ragazzo. Era tanto caro! Ma in quella casa l'ho visto cambiare piano piano sotto i miei occhi. La malattia di sua madre si faceva strada in lui, e nessuno ha mosso un dito per aiutarlo.»

«Avete conosciuto sua madre?»

«Conosciuto? L'ho curata per oltre un anno. Posso ben dire di averla conosciuta. Era una donna amareggiata e triste, difficile da sopportare, specialmente verso la fine. S'era messa in testa che nessuno l'amasse, e che nessuno l'avesse mai amata. E quando Carl andò all'università fu peggio. Era sempre stato il suo preferito: partito lui, la signora incominciò a comportarsi come se non avesse più niente nella vita, eccetto quelle pillole che prendeva.»

«Che pillole?» chiese Rose. «Barbiturici?»

«Barbiturici e qualsiasi altra cosa del genere: aveva interpellato tutti i medici della città, i vecchi e i nuovi; per finire col dottor Grantland. Ora, non tocca a me criticare un medico, ma fu lui a rovinare la signora Hallman con le pillole che le dava. Un giorno, verso la fine, raccolsi tutto il mio coraggio e glielo dissi: mi rispose che cercava di limitarne il numero, ma che la signora sarebbe stata peggio, senza.»

«Ne dubito» disse Rose. «Avrebbe dovuto farla ricoverare: forse le avrebbe salvato la vita.»

«Forse. Povera donna! Che brutta fine ha fatto!»

«È strano che le abbiano consentito di tenere una pistola» osservai.

«Era un regalo di suo padre, un oggettino col calcio di madreperla, lavorato in argento. Ricordo quello che avvenne quando il senatore cercò di portargliela via...»

«Mi meraviglio che non l'abbia fatto» osservò Rose. «Ai nostri pazienti noi non permettiamo nemmeno di tenere lime per unghie e boccette.»

«Lo so; avevo detto al senatore che la pistola era pericolosa, in mano a sua moglie. Ma era un uomo difficile da capire: non voleva ammettere che ci fosse qualcosa di alterato nella mente della signora. E lo stesso ha fatto con suo figlio, più tardi. Alla fine le lasciò tenere la pistola e le cartucce, fino al giorno in cui morì. C'era perfino da credere...» aggiunse la signora Hutchinson con l'indifferente acume dei vecchi «che desiderasse vederla farsi del male. O far del male a qualcun altro.»

«A qualcun altro?» dissi.

La signora arrossì. «Non volevo fare nessuna allusione: dicevo così per

dire.

«Avete detto che la signora Hallman tenne la pistola fino al giorno della sua morte. Lo sapete con certezza?»

«Ho detto questo?» La vecchia esitò. «Parlavo in generale.»

«L'aveva o non l'aveva, quando è morta?»

«Non posso ricordarlo. È passato tanto tempo: più di tre anni. Comunque, non importa.»

«E cosa successe della pistola della signora Hallman?»

«Non mi è mai stato detto. Per quel che so è per sempre in fondo al mare.»

«La signora Hallman l'aveva con sé, la notte in cui annegò?»

«Non volevo dir questo... Non so.»

«Ma... si annegò poi?»

«Certo. Ma non so come accadde. Non c'ero e non la vidi buttarsi in acqua.» Lo sguardo pallido della vecchia era fisso su di me, freddo e attento sotto le palpebre flosce. «Cosa c'è di tanto importante in quella pistola? Sapete dove sia?»

«E voi lo sapete?»

La tensione l'aveva irritata. «Non ve lo chiederei, se lo sapessi, vero?»

«La pistola è nell'ufficio dello sceriffo e costituisce il corpo del reato. È stata usata questa mattina per uccidere Jerry Hallman. È strano che non lo sappiate, signora.»

«E come potrei sapere con che cosa l'hanno ucciso?» Ma il rossore era diventato più cupo, sulla faccia della governante. «Non ho nemmeno sentito lo sparo.»

«Ce ne sono stati due.»

«Be', io non ho sentito né l'uno né l'altro. Ero nel soggiorno con Martha, figuratevi, e la bambina giocava col campanello d'argento di sua madre. Non si sentiva nessun altro rumore.»

La vecchia piegò la testa, come in ascolto: sembrava che udisse in quel momento i colpi, dopo un lungo ritardo. Ero certo che mentiva. A parte l'espressione del suo viso, c'era qualcosa di inesatto nella sua storia: cercai di ripensare agli avvenimenti della giornata, per scoprire cosa ci fosse di inesatto, ma senza successo. Troppe parole m'erano state dette. Eppure la sensazione di disagio rimase nella mia mente.

La signora Hutchinson si agitò, inquieta. «State forse cercando di dirmi che son stata io a sparare?». domandò.

«Non ho detto niente di simile. Ma un'accusa devo farvela: voi nascondete qualcosa.»

«Chi, io? Cosa dovrei nascondere?»

«È quello che mi domando. Forse cercate di proteggere un amico. O credete di proteggerlo.»

«I miei amici non si cacciano in certi guai.»

«A proposito di amici: è da molto tempo che conoscete il dottor Grantland?»

«Abbastanza. Ma questo non significa che siamo amici.» Si corresse in fretta. «Un'infermiera non si considera amica di un medico, se sa stare al suo posto.»

«Oggi vi ha accompagnato a casa in macchina, dopo il delitto.»

«Non l'ha fatto per me: l'ha fatto per lei.»

«Lo so. Avete parlato del delitto?»

«Be', sì. Mi pare di sì. Il dottore ha detto che era una cosa terribile.»

«E vi ha parlato della pistola?»

La signora Hutchinson esitò prima di rispondere. Era pallidissima, immobile, concentrata su quello che diceva. «No, c'era Martha, con noi. Il dottor Grantland non ha detto niente della pistola.»

«Mi sembra strano. L'aveva vista e mi ha detto che l'aveva riconosciuta, ma non era ben certo di poterla identificare. Doveva pur sapere che voi la conoscevate bene.»

«Non sono un'esperta di armi, io.»

«Eppure l'avete descritta, poco fa. Ad ogni modo, era probabile che la conosceste. Eppure Grantland non vi ha detto una parola, non vi ha fatto neanche una domanda. O ve l'ha fatta?»

Vi fu un'altra pausa. «No, nessuna domanda.»

«Avete visto ancora il dottor Grantland, dopo che vi ha accompagnato qui?»

«E se l'avessi visto?» rispose la vecchia, in tono difensivo.

«È stato qui stasera?»

«E se ci fosse stato? Anche se c'è stato, non è venuto per me.»

«Per chi è venuto? Per Zinnie?»

La resistenza della signora Hutchinson s'era in un certo senso rafforzata. Mi pareva di aver davanti un monumento, avvolto in seta a fiorami.

«Non cercate di farmi parlare: correrei il rischio di perdere il posto. Son troppo vecchia per trovarne un altro, e non mi spetta nemmeno la pensione.» Dopo una pausa la vecchia riprese: «No: non è la verità. Potrei sem-

pre trovare un altro impiego. È Martha che mi trattiene. Se non fosse stato per lei, avrei lasciato quella casa già da un bel pezzo».

«Perché?»

«È una casa disgraziata. Porta disgrazia a tutti quelli che ci vivono. Sarei felice di vederla bruciare sino alle fondamenta, come Sodoma. Vorrei che la distruggessero e che i membri della famiglia andassero ognuno per il loro destino.»

Pensai, senza dirlo, che il desiderio della signora Hutchinson stava per avverarsi.

«A che cosa volete arrivare?» dissi. «So che il dottore e Zinnie Hallman hanno interesse l'uno per l'altra. È questo il fatto che non volete rivelare? O c'è dell'altro?»

Parve soppesarmi con lo sguardo. «Si può sapere chi siete, voi?»

«Un investigatore privato.»

«Questo lo so. Ma per chi fate le vostre indagini? E contro chi?»

«Carl Hallman mi ha chiesto di aiutarlo.»

«Carl? Com'è possibile?»

Le spiegai brevemente come era possibile. «È stato visto da queste parti, stasera. Io e la signorina Parish siamo venuti da voi per evitare complicazioni.»

«Pensate che potrebbe cercare di far qualcosa alla bambina?»

«L'abbiamo considerata una possibilità» disse Rose. «Ma non me ne preoccuperei, se fossi in voi; onestamente, non credo che Carl potrebbe fare del male a qualcuno.»

«E suo fratello?»

«Non è stato lui a ucciderlo.» Rose mi guardò. «Nessuno di noi lo pensa.»

«Dato quello che si legge sui giornali, e tutto il resto, credevo che non ci fossero più dubbi.»

«Sembra sempre così, quando si dà la caccia a un indiziato.»

Per un po' restammo in silenzio. Il turbinio dei pensieri continuava nella mia mente. Cercavo di mettere assieme i logori e insanguinati brandelli della vicenda, raccolti nella giornata.

XXV

Voci e rumori dall'esterno, seguiti da uno scalpicciare fitto, mi scossero e mi indussero ad andare alla porta. Nella strada passava una formazione di

"guerriglieri" con fucili e moschetti. Un secondo gruppo, meno numeroso, avanzava a ventaglio nello spazio vuoto, verso il letto del ruscello, frugando nell'oscurità dei cespugli con le torce elettriche.

L'individuo che comandava il secondo gruppo indossava un'uniforme. Avvicinandomi vidi che era un sergente della polizia di città.

«Che succede?» domandai.

«Diamo la caccia a un uomo. Un pazzo fuggito dal manicomio, se non lo sapete.»

«Lo so. Sono un investigatore privato e mi occupo del caso. Cosa vi fa pensare che Hallman sia da questa parte dell'autostrada?»

«Una cameriera del Barn ha detto di averlo visto infilare il sottopassaggio. È probabile che poi abbia risalito il letto del ruscello.»

«E dove conduce, il ruscello?»

«Oltre la città.» L'uomo indicò l'est con la sua torcia. «E poi alle montagne, se si continua a salire. Ma il pazzo non arriverà sin lì, con settanta uomini armati che lo cercano. Volete aiutarci anche voi?»

«Al momento non posso.»

«Allora mi state facendo perdere tempo.»

Il sergente si allontanò; io andai fino all'incrocio e attraversai l'autostrada, che in quel punto aveva sei piste.

Il ristorante Red Barn era un edificio basso, con molte finestre, e la sua struttura a pentagono era sottolineata da lucenti tubi al neon agli angoli e lungo il tetto. Dentro quella specie di gabbia luminosa un cuoco in berrettone bianco manipolava i cibi, facendo correre svariate cameriere tra il suo banco e le automobili ferme tutt'intorno.

Tra le altre automobili una m'interessò in particolare: era una Plymouth a due portiere, abbastanza nuova, e recava la scritta *Record-Puretown.* Andai a darle un'occhiata da vicino.

Una vecchia Ford tutta ammaccata e provvista di troppo motore, arrivò sferragliando e si fermò vicino alla Plymouth. Sul sedile anteriore c'erano due ragazzi che si degnarono appena di guardarmi: ero un pedone, io, un verme. Uno di loro si sporse verso la cameriera che accorreva a prendere ordini, una biondina dall'uniforme attillata.

«È vero che Gwen ha visto l'assassino?» domandò il ragazzo, senza preamboli. «Lo hanno detto alla radio.»

«È vero. Sta parlando col giornalista, adesso.»

«Le ha puntato la pistola addosso?»

«Neanche per sogno. Gwen non aveva nemmeno capito che fosse il paz-

zo.»

«E cos'ha fatto?» Il ragazzo pareva ansioso di saperlo, come se fosse in cerca di un esempio da emulare.

«Niente. Rovistava nei bidoni dei rifiuti. Quando ha visto Gwen s'è allontanato. Sentite, ragazzi, io ho da fare. Cosa ordinate?»

«Il solito. Arrosto di maiale e due Martini. Anzi, no: due coche.»

«Benissimo.» La cameriera girò intorno alla Plymouth e venne verso di me. «Il signore vuole ordinare?»

Mi resi conto di aver fame. «Portatemi una bistecca.»

«Bistecca Extra, Suprema o Mondiale? La Mondiale costa settantacinque centesimi. È più grande e insieme diamo le patatine gratis.»

«Quella delle patatine gratis è una buona idea.»

«Potete venir dentro a mangiare, se volete.»

«Gwen è dentro? Vorrei parlarle.»

«L'avevo pensato, che dovevate essere un agente in borghese. Gwen è la dietro, insieme a Slovekin, il giornalista.»

La ragazza indicò un cancelletto nella staccionata che circondava la parte posteriore del ristorante. Vicino al cancelletto c'erano parecchi bidoni. Andai a guardare nel più vicino: era semipieno di grassi avanzi di cibo e di altri rifiuti. Carl Hallman doveva essere preso alla gola.

Dall'altra parte del cancello un sentierino conduceva al ruscello asciutto il cui letto, in quel punto, era rivestito di cemento. Formava poi un cunicolo che passava sotto l'autostrada, sufficientemente alto per consentire a un uomo di camminarvi.

Slovekin e una cameriera venivano verso di me, sul sentiero. La donna doveva avere una trentina d'anni ed era piuttosto grassoccia. Slovekin reggeva una macchina fotografica con l'attacco per le lampade. Aveva la cravatta storta e camminava come se fosse stanco. Li aspettai alla staccionata.

«Salve, Slovekin.»

«Salve, Archer. Che camminata!»

La cameriera si rivolse al giornalista. «Signor Slovekin, se aveste finito ritorno al mio lavoro. Non vorrei che il direttore si impazientisse.»

«Volevo farvi un paio di domande» obiettai.

«Vi dirò tutto io» tagliò corto Slovekin. «Grazie, Gwen.»

«Di nulla. Ma ricordatevi di mandarmi la fotografia: non so da quanto tempo non mi faccio fotografare.» E la cameriera si allontanò.

Slovekin depositò la macchina fotografica nell'automobile del giornale. Tutt'e due sedemmo davanti.

«La ragazza ha visto davvero Hallman entrare nel sottopassaggio?» chiesi.

«Non proprio» disse Slovekin. «Non ha nemmeno tentato di seguirlo. Ha pensato che fosse un vagabondo: ha capito chi poteva essere solo quando sono venuti qui gli agenti a fare delle domande. Venivano dalla spiaggia e hanno risalito il letto del ruscello; di conseguenza Hallman non può essere andato da quella parte.»

«In che stato era?»

«Gwen non l'ha osservato molto: è una brava ragazza ma non è una cima. Ora che sa chi era, è pronta a giurare che fosse alto due metri e mezzo, con le corna e le pupille girevoli, a lampadina.» Slovekin infilò la chiave nell'accensione. «Non c'è altro. Voi dove dovete andare? Io dovrei sorvegliare l'azione dei volontari dello sceriffo.» La sua intonazione rendeva satirica la frase.

«Mettetevi il giubbotto-antiproiettili. Sguinzagliare settanta uomini armati per la città equivale a voler cercare dei guai.»

«Sono d'accordo. Ed è d'accordo anche Spaulding, il mio editore. Ma noi riferiamo gli avvenimenti, non li dirigiamo. A proposito, avete niente da dirmi?»

«Posso parlare in via non ufficiale?»

«Preferirei in via ufficiale. Si fa tardi e la cosa mi piace sempre meno. Non ci sono mai stati linciaggi, a Puretown, ma potremmo averne uno da un momento all'altro. C'è qualcosa, nella pazzia, che spaventa gli uomini.»

«Sembrate esperto in psicologia delle masse.»

«Be', in un certo senso lo sono. È di famiglia. Mio padre era un ebreo austriaco: è riuscito a fuggire da Vienna appena in tempo. Ho ereditato da lui anche una certa tendenza a parteggiare per gli oppressi. Quindi, se sapete qualcosa che possa scagionare Hallman ditela: posso farla trasmettere per radio nel giro di dieci minuti.»

«Non è stato lui a uccidere Jerry.»

«Ne siete sicuro?»

«Ci scommetterei la mia reputazione. Comunque, ho bisogno di prove. Qualcuno si è servito di Hallman come di un capro espiatorio.»

«Chi?»

«Le possibilità sono parecchie. Non posso darvi nessun nome.»

«Nemmeno in via confidenziale?»

«A che servirebbe? Come ho detto, non ho modo di esaminare le prove in possesso della polizia, e non posso fidarmi della versione ufficiale.»

«Potrebbe esserci stata qualche manomissione?»

«Non so nemmeno se i proiettili che hanno ucciso Jerry Hallman sono usciti dalla pistola trovata nella serra.»

«Gli uomini dello sceriffo lo affermano.»

«Hanno eseguito le relative prove?»

«A quanto pare. E il fatto che la pistola fosse appartenuta alla madre degli Hallman ha suscitato una forte impressione. Si vocifera che Carl Hallman abbia ucciso anche lei, e forse anche suo padre, e che la famiglia, col suo denaro, abbia messo la cosa a tacere.» Slovekin mi lanciò una rapida occhiata. «Può esserci del vero, in tutto questo?»

«Sembra che vi siate lasciato convincere anche voi.»

«Conosco certe cose che mi fanno pensare. La primavera scorsa sono andato dal senatore, proprio pochi giorni prima che morisse.» Il giovane fece una pausa, come per mettere ordine nei suoi pensieri. «Avevo appurato certi fatti, sul conto di un funzionario che avrebbe dovuto essere rieletto nel maggio» riprese. «Spaulding pensava che il senatore dovesse esserne messo al corrente, perché per molti anni aveva sostenuto con la sua influenza quel funzionario. Anche il giornale aveva fatto altrettanto, per la verità: e Spaulding non voleva modificare la sua linea di condotta senza accordarsi col senatore.»

«State cercando di dirmi che il senatore era il signorotto della contea e che Ostervelt era creatura sua?»

«Se lo sapete, tanto meglio.» Slovekin era giovane e il suo tono, quando riprese a parlare, era un po' piccato. «Ma non potete sapere cos'avevo scoperto. Senza entrare in particolari, ero in grado di provare che Ostervelt veniva pagato regolarmente dalle tenutarie di certe case. Mostrai al senatore le prove di quanto dicevo. Era vecchio e ne fu colpito; ebbi persino paura che da un momento all'altro potesse avere un attacco di cuore. Quando si calmò, disse che aveva bisogno di tempo per pensare al problema, e, magari, per parlarne allo stesso Ostervelt. Avrei dovuto tornare da lui dopo una settimana: disgraziatamente pochi giorni dopo morì.»

«Molto interessante: solo, non vedo come questo possa concordare con il sospetto che sia stato Carl a ucciderlo.»

«Dipende da come si guardano le cose. Supponiamo che Carl abbia ucciso il senatore e che Ostervelt l'abbia scoperto, ma che abbia tenuto per sé le prove del delitto, in modo da poter avere in pugno la famiglia Hallman. Si spiegherebbe così anche quello che avvenne dopo. Jerry Hallman si dette molto da fare per soffocare le nostre indagini. Sostenne con tutta la sua

influenza la rielezione di Ostervelt.»

«Può averlo fatto per molte ragioni.»

«Citatemene una.»

«Potrebbe darsi che fosse stato lui a uccidere il padre, e che Ostervelt lo sapesse.»

«Nemmeno voi ci credete» osservò Slovekin.

Si guardò attorno nervosamente, poi si protese, fissandomi: «Fra i nomi che non volete darmi... c'è quello di Ostervelt?».

«Ora c'è di sicuro: potete scriverlo nel vostro libro nero.»

«Ce l'ho già scritto, e da parecchio tempo.»

XXVI

Attesi che comparisse la luce verde e attraversai ancora l'autostrada. Chestnut Street era di nuovo deserta. Si vedevano soltanto la mia automobile, e un'altra macchina quasi di fronte, che prima non c'era.

Era una giardinetta nuova, molto simile a quella che avevo visto alla fattoria degli Hallman. Mi avvicinai e sbirciai dal finestrino aperto: la chiave era infilata nel cruscotto; la targhetta vicino al volante portava il" nome di Jerry Hallman.

Evidentemente Zinnie era venuta a dare un'occhiata alla sua bambina.

Mi parve di vedere nel retro della macchina una forma stesa sotto un telo: apersi lo sportello posteriore e un viso di donna mi balzò davanti, dal buio, tanto bianco da parere luminoso.

Accesi la luce interna: era Zinnie. Aveva gli occhi aperti e sembrava che mi guardasse. Aveva addosso una sottoveste di seta rosa, macchiata di sangue in più punti, sul petto e sull'addome. Toccai una spalla, attendendomi di sentire il gelo del marmo: il corpo invece era ancora caldo, ma non aveva più vita.

Sentii il buio invadermi la mente: un buio fondo, come acqua cupa in cui fluttuassero tre cadaveri senza pace. Quattro, anzi. Mi guardai intorno, sudando freddo: poco distante si distinguevano le luci in movimento del sergente e dei suoi uomini.

Nel mio subcosciente provavo anch'io l'impulso di unirmi agli altri uomini, di trovare Hallman e ucciderlo: ma non mi fidavo di quell'impulso e presi una decisione di quelle che possono costare una vita. Probabilmente invece ne salvai una.

Chiusi lo sportello e tornai verso la casa della signora Hutchinson. Nel

vedermi la vecchia parve depressa, ma mi invitò ad entrare. Sulla soglia, le indicai l'automobile rossa.

«Non è la macchina della signora Hallman, quella?»

«Credo, ma non potrei giurarlo: ne ha una molto simile.»

«La guidava anche stasera?»

La vecchia esitò: «Be', l'aveva».

«Volete dire che al volante c'era un'altra persona?»

Esitò ancora ma parve sentire la mia ansia.

Quando parlò fu come se una diga interna fosse saltata:

«Ho lavorato in tante case, io, con gente di ogni genere, e ho imparato a tenere a freno la lingua. L'ho fatto anche dagli Hallman, e intendo continuare: ma tutto ha un limite. Quando una vedova se ne va a spasso la stessa sera in cui le uccidono il marito...»

«C'era il dottor Grantland, al volante? È importante, signora Hutchinson.»

«Lo credo bene! Che vergogna! Se ne andavano attorno, allegri come se niente fosse stato, e al diavolo la bambina! Lei, non l'ho mai stimata troppo, ma il dottore, almeno, lo consideravo una persona a modo.»

«A che ora son stati qui?»

«Martha stava mangiando: dovevano essere le sei e mezzo. E così ha finito per non mangiare niente.»

«Grantland è entrato in casa insieme alla signora Hallman?»

«Sì, è entrato.»

«E ha detto qualcosa? Ha fatto qualcosa?»

Il viso della vecchia si chiuse: «Fa freddo, qui fuori. Venite dentro se volete parlare».

Nel soggiorno non c'era nessuno, ma il soprabito di Rose Parish era rimasto sul divano. La voce della ragazza, nell'altra stanza, cantava una ninna-nanna a Martha.

«La vostra amica ha pazienza coi bambini» disse la vecchia. «Ne ha anche lei?»

«Non è sposata, che io sappia.»

«Peccato.»

Sedetti in poltrona vicino alla finestra, per poter tenere d'occhio la giardinetta. La signora Hutchinson si mise di fronte a me.

«Lei, è là fuori?»

«Voglio sorvegliare l'automobile. E allora, come si comportava il dottor Grantland con Zinnie?»

«Nella solita maniera. Fingendo di non avere nessun interesse per lei, di fare soltanto il suo dovere di medico. Come se io non sapessi tutto! E da quanto tempo! Sin da quando morì il senatore, quella donna ha incominciato a fargli gli occhi dolci: ma credevo che lui avesse tanto buon senso da non mettersi con una creatura simile solo perché ha quattrini.»

Tenendo gli occhi fissi sulla giardinetta rossa in cui giaceva il corpo di Zinnie, sentii l'oscura necessità di pronunziare una parola in sua difesa.

«Non mi pareva poi una cattiva donna.»

«Ne parlate come se fosse morta» osservò la Hutchinson. «Naturalmente voi non potete capirla: siete un uomo. Ma io l'ho osservata a lungo. Viene dal nulla, sapete? Il signor Jerry l'aveva pescata in un night club di Los Angeles: una volta, durante una discussione, gliel'ha rinfacciato.

«Quella donna non era mai soddisfatta: dopo la nascita della bambina si era messa contro il marito e aveva fatto tutto il possibile per aizzare anche Martha contro di lui. Ha avuto persino il coraggio di chiedermi di testimoniare a suo favore, in caso di divorzio, per potersi tenere Martha. Avrei dovuto dire che suo marito la trattava con crudeltà, figuratevi! Sarebbe stata una menzogna, e gliel'ho cantato chiaro: è vero che non andavano d'accordo, ma il signor Jerry non ha mai alzato un dito su di lei. Soffriva in silenzio. Ed è morto in silenzio.»

«Quando Zinnie vi ha chiesto di testimoniare?»

«Tre o quattro mesi fa. Il divorzio le sembrava conveniente.»

«Per poter sposare Grantland?»

«Non l'ha ammesso chiaramente, ma quella era la sua intenzione. Al momento sono rimasta male per lui, non credevo che si sarebbe fatto abbindolare... Invece, sono degni l'uno dell'altra. Grantland non è migliore di lei: anzi, forse è peggiore.»

«Come mai dite questo?»

«Mi dispiace, di doverlo riconoscere. Ricordo quando arrivò in città. Era un giovane dottore pieno di zelo. Non pensava che ai suoi pazienti: una volta mi disse che essere medico era sempre stato il suo sogno. I suoi non erano ricchi e da ragazzo, per studiare, aveva dovuto fare grossi sacrifici. In quei primi tempi, sei o sette anni fa, quando i malati non potevano pagarlo, continuava a curarli anche per niente. Ma poi si è montato la testa.»

«Come mai? Ha sentito l'odore dei quattrini?»

«Chissà. Ha incominciato a cambiare circa tre anni fa: ad un tratto è stato come se avesse perso l'interesse per il suo lavoro. Ho visto molti altri medici fare la stessa cosa: a un certo punto non vedono più altro che il de-

naro.»

«Come mai Grantland è cambiato tre anni fa?»

«Non è cambiato soltanto lui: sono cambiata anch'io, se volete sapere la verità.»

«Voglio sapere la verità. E penso che voi me l'abbiate taciuta.»

La testa della vecchia scattò come se avessi tirato una fune; gli occhi stanchi mi fissarono con aria colpevole.

«Se sapete qualcosa di importante circa la morte di Alicia Hallman, è vostro dovere parlarmene» dissi. «Non potete lasciare che venga accusato un innocente. Quegli uomini che son passati adesso, stanno dando la caccia a Carl Hallman. Se aspettate che l'abbiano preso e ucciso sarà troppo tardi.»

Il suo sguardo seguì il mio verso la strada. Poi si abbassò a fissare le mani ossute, strette in grembo. La vecchia parlò con voce soffocata.

«Sono una donna cattiva: non ho detto la verità, a proposito della pistola. Il dottor Grantland me ne ha parlato, quest'oggi, e anche stasera mentre lei era con la bambina.»

«Cosa vi ha detto?»

«Se qualcuno mi avesse chiesto della pistola, avrei dovuto ripetere quello che avevo sempre sostenuto: diversamente mi sarei cacciata nei guai. Il che è accaduto.»

«Cos'è quello che avete sempre sostenuto?»

«Che la signora Hallman non aveva la pistola, la sera in cui è morta. Che io non avevo visto da almeno una settimana né l'arma né le cartucce. Fu Grantland a suggerirmi tutto ciò.»

«E cosa ne fu delle cartucce?»

«Le prese lui.»

«Quando vi convinse a raccontare questa storia?»

«La notte della disgrazia, quando venne alla fattoria.»

«Perché vi lasciaste convincere?»

«Avevo paura» mormorò la vecchia. «Quella notte, vedendo che la signora non tornava incominciai a temere che si fosse fatta del male, e che la colpa sarebbe stata data a me.»

«Chi avrebbe potuto incolparvi?»

«Tutti. Avrebbero detto che ero troppo vecchia per continuare a fare l'infermiera.» Le mani venate d'azzurro si apersero e si chiusero. «E anch'io mi incolpavo: avrei dovuto stare continuamente con lei: non avrei dovuto

lasciarla uscire. La sera prima aveva avuto una telefonata da Berkeley, qualcosa che riguardava suo figlio, ed era rimasta tutto il giorno scossa. Diceva che voleva uccidersi perché i suoi familiari l'abbandonavano e nessuno l'amava. Dava al destino la colpa di tutto.»

«A chi?»

«Al destino. Non faceva che parlarne. Diceva che la sua vita era dominata da un destino malvagio, il quale aveva ucciso tutto l'amore del mondo nel giorno in cui era nata. E in un certo senso era vero. Nessuno le voleva bene. Anch'io incominciavo a non poterla più soffrire: pensavo persino che, se fosse morta, sarebbe stata una liberazione per tutti.»

Gli occhi della vecchia parevano fissi su un'immagine interna.

«Ricordo anche il momento in cui pensai quella cosa malvagia: ero entrata nella sua stanza per portarle il vassoio con la cena, e l'avevo trovata davanti allo specchio, in pelliccia, intenta a caricare la pistola. Parlava tra sé, diceva che tutti l'avevano lasciata, che gli stessi suoi figli l'abbandonavano. Poi puntò l'arma contro l'immagine riflessa nello specchio: e io pensai che avrebbe dovuto voltare la pistola, sparare e farla finita, invece di limitarsi a minacciarlo soltanto.

«Poco dopo, mentre preparavo il caffè in cucina, la sentii sgattaiolare fuori. Sentii che l'auto si metteva in moto e non feci niente per fermarla.»

«Chi guidava la macchina?»

«Sam Yogan. Dopo mezz'ora tornò. Disse di aver lasciato la signora al molo. E neanche allora telefonai alla polizia.»

«Yogan la conduceva spesso in città?»

«Non molto spesso: qualche volta. È un buon autista, e la signora aveva simpatia per lui. Si può dire che fosse l'unico uomo per il quale aveva simpatia. Ad ogni modo, quella sera non ce n'erano altri disponibili.»

«Dov'era il resto della famiglia?»

«Il senatore e Jerry si erano recati a Berkeley, per vedere di rintracciare Carl. Zinnie era andata a stare da alcuni amici. Martha aveva soltanto pochi mesi.»

«E Carl dov'era?»

«Lo ignoravano tutti: era scomparso. Poi si seppe che aveva passato quei giorni nel deserto, nella Valle della Morte. Almeno, così disse.»

«Avrebbe potuto essere qui in città invece?»

«Avrebbe potuto, per quel che ne so io. Ma non fu visto, né da me né da altri. E si fece vivo solo dopo che sua madre era stata trovata in mare.»

«Quando la ripescarono?»

«Il giorno dopo.»

«E Grantland venne da voi prima che la trovassero?»

«Molto prima. Arrivò alla fattoria verso mezzanotte. Io ero ancora sveglia: non potevo dormire.»

«La signora Hallman aveva lasciato la casa all'ora di cena?»

«Sì, verso le sette. Mangiava sempre alle sette. Ma quella sera non aveva mangiato.»

«Grantland l'aveva vista?»

«No, che io sappia. Mi disse che la cercava, e io non ne dubitai. Gli raccontai tutto della signora, della pistola, dei miei pensieri malvagi. Il dottor Grantland disse che ero esaurita e che mi agitavo troppo. Probabilmente la signora sarebbe tornata, ma in caso contrario avrei dovuto sostenere che non sapevo niente della pistola: la signora m'era sfuggita e io avevo ritenuto che fosse andata in città, magari a vedere la nipotina. Non avrei nemmeno dovuto parlare della sua visita: così, mi avrebbero creduto più facilmente. Feci tutto quello che mi diceva: Grantland era un medico, io sono soltanto un'infermiera e non ho la pretesa di essere intelligente.»

La signora Hutchinson tacque e assunse un'espressione vuota, come per sottrarsi a ogni responsabilità. Non potevo condannarla: era una vecchia, consunta da penosi ricordi, e si faceva tardi.

XXVII

Rose Parish entrò nella stanza in punta di piedi, raggiante e un po' spettinata.

«Finalmente, dorme» annunziò. «Dio buono, sono le undici passate. Non avevo intenzione di trattenervi qui fino a tardi ad aspettare.»

«Non mi avete trattenuto ad aspettare.»

Nel mio lavoro, per lo più non faccio che aspettare. Aspettare che la verità venga a galla. Ne avevo colto un barlume, proprio allora, e forse lo si vedeva nei miei occhi.

«È successo qualcosa?» domandò Rose.

«L'ho stancato a forza di chiacchiere» rispose la Hutchinson, per me. Il suo viso aveva ripreso l'espressione ermetica abituale. «Grazie per avermi aiutato con la bambina. Dovreste avere dei figli vostri.»

Rose arrossì di piacere, ma poi scosse la testa, come per punirsi d'un pensiero seducente. «Verrei anche tutti i giorni a badare a Martha: è un angioletto.»

«Qualche volta» disse la signora Hutchinson.

Un rumore nella strada attirò la mia attenzione. Un vecchio camioncino grigio veniva dall'autostrada: passando davanti alla casa rallentò, e si fermò di fianco alla giardinetta. Ne scese una figuretta legnosa che si diresse subito verso la vettura. Riconobbi Sam Yogan, dai suoi movimenti precisi e calmi.

Quando raggiunsi la giardinetta, il camioncino era ormai lontano. Yogan s'era già messo al volante e cercava, senza riuscirvi, di avviare il motore.

«Dove andate, Sam?»

Alzò la testa e, vedendomi, sorrise. «Buonasera. Torno alla fattoria.»

Cercò nuovamente di avviare il motore, ma non ottenne alcun risultato. Avevo l'impressione che non ci fosse benzina.

«Lasciate stare, Sam. Venite fuori e lasciate stare.»

Il suo sorriso si allargò, si fece resistente. «No, signore. La signora Hallman ha detto di riportarla alla fattoria.»

«Ve l'ha detto lei?»

«No, signore. L'uomo della rimessa ha telefonato a Juan. Juan l'ha detto a me.»

«L'uomo della rimessa?»

«Sì, signore. Ha detto che la signora Hallman aveva ordinato di venire a prendere l'automobile in Chestnut Street.»

«Quanto tempo fa ha telefonato?»

«Non tanto. L'uomo della rimessa ha detto di far presto. Juan mi ha condotto subito.»

Cercò ancora di mettere in moto la macchina: allungai una mano e presi la chiavetta d'accensione.

«Vi conviene scendere, Sam. Probabilmente non c'è benzina.»

Scese e fece per alzare il cofano. «Vediamo.»

«No. Venite qui.»

Apersi lo sportello posteriore e gli mostrai Zinnie Hallman, sorvegliando la sua espressione. Non dimostrò altro che un imperturbabile cordoglio. Se sapeva qualcosa lo nascondeva molto bene: ma non credevo che fosse a conoscenza del fatto.

«Sapete chi l'ha uccisa?» domandai.

Gli occhi neri mi fissarono da sotto la fronte corrugata. «No, signore.»

«Pare proprio che l'assassino abbia cercato di gettare la colpa addosso a voi. Non siete in collera?»

«No, signore.»

«Non avete idea di chi possa essere?»
«No, signore.»
«Ricordate la sera in cui morì la vecchia signora Hallman?»
Annuì.
«L'accompagnaste voi al molo, mi pare.»
«La lasciai nella strada, di fronte al molo.»
«Cosa voleva fare?»
«Disse che aveva un appuntamento.»
«Con chi?»
«Non me lo disse. Mi ordinò di andare via, di non aspettare. Forse non voleva che vedessi.»
«Aveva la sua pistola?»
«Non so.»
«Parlò del dottor Grantland?»
«Non mi pare.»
«E il dottor Grantland non vi parlò mai di quella sera?»
«No, signore.»
«Non vi insegnò cosa dovevate dire?»
«No, signore.» Il giapponese mi indicò goffamente il cadavere. «Dovremo avvertire la polizia.»
«Avete ragione. Andate ad avvertirli, Sam.»
Annuì, solenne. Gli porsi la chiave della giardinetta e gli indicai dove avrebbe potuto trovare il sergente e i suoi uomini.
Mentre avviavo la mia automobile, Rose uscì dalla casa e montò vicino a me. Svoltai nell'autostrada e subito accelerai.
«Avete una gran fretta» disse la donna. «Oppure guidate sempre a questa velocità?»
«Solo quando mi sento avvilito.»
«Temo di non potervi aiutare. Ho fatto qualcosa che vi ha offeso?»
«No.»
«Ma qualcosa è accaduto, vero?»
«Qualcosa sta per accadere. Dove debbo lasciarvi?»
«In nessun posto. Voglio venire anch'io.»
«Forse ci saranno dei guai: credo anzi di potervelo garantire.»
«Non sono venuta a Puretown per evitarli. Ma nemmeno per perdere la vita in un incidente automobilistico.»

Al primo crocicchio, il semaforo era rosso. Frenai. Ero d'umore pessimo,

ma Rose Parish non c'entrava.

«Scendete.»

«Non voglio.»

«Allora smettetela di far domande.» Svoltai ad est, verso l'abitato.

«Non voglio smettere. Si tratta di qualcosa che riguarda Carl?»

«Sì. E ora state zitta.»

In quella cittadina si andava presto a letto. Praticamente, non c'era più traffico per le strade.

In Main Street non c'era proprio nessuno: l'unico essere umano in vista era l'addetto a una stazione di servizio. Fermai l'automobile proprio davanti alla casa in cui Grantland aveva lo studio. Nell'ambulatorio del medico la luce era accesa: mentre scendevo dalla macchina, dai cespugli del giardinetto uscì una specie di animale che prese a strisciare verso di me, sul marciapiede.

Era un animale umano: un uomo che avanzava sulle mani e sulle ginocchia e le sue mani lasciavano sull'asfalto una striscia di sangue, nero come nafta alla luce della mia torcia elettrica. Anche il viso era sporco. Ed era il viso di Rica.

Rose s'inginocchiò accanto a lui. Gli sostenne la testa e le spalle.

«Chiamate un'autoambulanza: dev'essersi reciso le vene dei polsi.»

Rica si agitò debolmente. «Le vene un corno. Mi pigliate per uno dei vostri pazzi?»

Le sue mani rosse si alzarono verso il viso di Rose. Il sangue macchiò la faccia e il soprabito della donna, che continuava a sostenere il ferito, parlandogli con la voce che usava per Martha.

«Poveretto, poveretto. Come avete fatto a conciarvi così?»

«La finestra. Non avrei dovuto cercare di rompere il vetro con le mani.»

«E perché avete cercato di romperlo?»

«Non volevo, ma ci sono stato costretto. Lui mi ha fatto un'iniezione, nel suo studio, poi ha detto che sarebbe tornato in un attimo. Invece non è tornato: e mi ha chiuso dentro a chiave.»

Mi inginocchiai vicino a Tom Rica. «Grantland ti ha chiuso dentro?»

«Sì, e me la pagherà.» Gli occhi di Rica si volsero verso di me, scuri opachi come sfere metalliche sporche di grafite. «Lo farò chiudere in una cella di San Quentin!»

«Come farai?»

«Ha ammazzato una vecchia, una signora, e io posso testimoniarlo. Sono disposto a giurarlo davanti a qualsiasi tribunale. Avreste dovuto vedere il

suo studio... sembrava un macello, con quella povera donna immersa nel sangue. Lurido boia.»

«Zitto, ora» disse Rose. «Non vi agitate.»

«Lasciatelo parlare. Sai chi fosse quella signora, Tom?»

«L'ho scoperto. Era la vecchia Hallman. L'ha ammazzata e l'ha buttata a mare. E io sono quello che lo farà finire nella camera a gas.»

«Come mai eri presente?»

Il viso di Tom si fece inerte. «Non ricordo.»

Rose mi scoccò uno sguardo ostile. «Vi proibisco di interrogarlo ancora: è quasi fuori di sé. Dio sa quanta droga gli è stata iniettata, e quanto sangue ha perduto.»

«Voglio sapere quello che ha da dire.»

«Lo saprete domani.»

«Domani non vorrà più parlare. Tom, cosa facevi nello studio di Grantland quella notte?»

«Niente. Avevo bisogno di una dose: ero passato di lì per vedere se potevo convincerlo a mollarne una. Sentii lo sparo, poi vidi uscire quella donna, tutta piena di sangue.»

Tom si guardò le mani. I suoi occhi si volsero in alto, senza più vedere. La testa ricadde da una parte.

«Che donna?» gli gridai, all'orecchio. «Puoi descrivermela?»

Rose gli strinse il capo fra le braccia, come per proteggerlo. «Dobbiamo trasportarlo all'ospedale: deve avere avuto una dose eccessiva di eroina. Volete che muoia?»

Era l'ultima cosa che volevo. Saltai in macchina, tornai alla stazione di servizio e dissi al meccanico di chiamare un'autoambulanza.

Era un ragazzo dall'aria sveglia. «Dov'è avvenuto l'incidente?» chiese.

«In fondo alla strada. C'è un ferito sul marciapiede, davanti allo studio del dottor Grantland.»

«È il dottor Grantland?»

«No.»

«Per fortuna. L'ho visto poco fa. Compra sempre la benzina da noi.»

Il ragazzo fece la telefonata e tornò fuori. «Dovrebbe esser qui in un baleno. Posso fare altro?»

«Avete detto che il dottor Grantland è stato qui stasera?»

«Sicuro.» Sbirciò l'orologio da polso. «Sarà mezz'ora, non di più. Doveva aver fretta.»

«E che cosa ha comprato?»

«Benzina. Di quella che serve per pulire, non della solita. Aveva versato qualcosa su un tappeto: sugo, mi sembra. Doveva aver fatto un bel pasticcio perché era nervosissimo. Ha appena finito di farsi costruire una bella villetta, sapete, e i pavimenti son tutti coperti di tappeti.»

«È in Seaview Road, vero?»

«Già.» Il ragazzo indicò un punto a sinistra: «Subito dopo il viale. Se volete parlargli, troverete il nome sulla cassetta delle lettere. È implicato nell'incidente?».

«Può darsi.»

Rose Parish era ancora sul marciapiede con Tom Rica tra le braccia, quando le passai accanto, senza fermarmi.

XXVIII

La casa era grande e moderna, con ampie vetrate e molte luci accese, come per dimostrare che il suo proprietario non aveva nulla da nascondere. Una villa troppo grande per uno scapolo. La Jaguar era nel viale, lievemente in pendio.

Voltai la mia automobile e la fermai nell'ombra di un grande albero. Prima di scendere presi dal cassettino del cruscotto la pistola di Maude: era una calibro 32, carica e pronta a sparare. Percorsi il vialetto senza far rumore, con la mano sulla mia tasca pesante.

La porta d'ingresso era accostata. Da un punto imprecisato della casa veniva la voce rauca di una radio e riconobbi la monotona chiarezza dei comunicati della polizia. Grantland aveva sintonizzato il suo apparecchio sulla lunghezza d'onda delle autorità.

Favorito dal rumore, mossi verso la stretta lama di luce che cadeva sulla soglia. Attraverso la fessura distinsi le gambe di un uomo. Nel vederle, ebbi un tuffo al cuore. E ne ebbi un altro quando le gambe si mossero. Spalancai la porta con un calcio ed entrai.

Grantland era in ginocchio, e aveva in mano un cencio macchiato di sangue. Anche il tappeto che stava cercando di pulire era macchiato. Si girò di scatto, come un animale assalito da dietro. Ma la pistola che tenevo in pugno lo fermò di colpo.

Aperse la bocca, come per gridare. Poi la richiuse, e i muscoli della sua mascella si irrigidirono.

«Fuori di qui» ringhiò.

Chiusi la porta. L'atmosfera era satura di benzina. Contro la parete oppo-

sta, vicino al tavolino del telefono ce n'era un bidoncino quasi pieno. Anche nel corridoio si scorgevano chiazze di benzina non ancora evaporata.

«Ha sanguinato molto?» chiesi.

Si alzò lentamente, fissando la pistola che avevo in mano. Gli palpai i fianchi: non era armato. Indietreggiò verso la parete e vi rimase, a testa china, con le braccia serrate contro il petto, come un uomo che ha freddo.

«Perché l'avete uccisa?»

«Non so di chi parlate.»

«È un po' tardi per questi scherzetti: la vostra amica è morta. E anche voi non avete più niente da sperare. Per quanto, al penitenziario, i buoni infermieri siano sempre richiesti. Se confessate, forse verrete trattato con qualche riguardo.»

«Chi credete di essere? Dio?»

«Voi, forse, avete creduto di essere Dio, Grantland. Ma ormai il sogno è finito.»

Fissava il tappeto macchiato, ai suoi piedi. «Perché avrei dovuto uccidere Zinnie?» sussurrò. «L'amavo.»

«Sicuro. Ve ne siete innamorato appena si è trovata a una sola morte di distanza dai cinque milioni di dollari. Soltanto, adesso c'è una morte in più: Zinnie ormai non può più essere utile, né a voi né ad altri.»

«Dovete proprio continuare a ripeterlo?» La voce del medico era soffocata da quella specie di torpore che segue di solito una forte scossa.

Provai un senso di pena per lui, ma subito lo repressi. «Avanti, parlate. Se non siete stato voi ad ucciderla, sapete chi è stato.»

«No. Non lo so, ve lo giuro. Quando è successo io non c'ero. Zinnie era stanca e sofferente e l'ho messa a letto nella mia stanza. Un paziente m'ha chiamato d'urgenza e ho dovuto uscire.» Il viso di Grantland stava riprendendo vita. «Quando son tornato non c'era più. Ho perduto la testa: non ho saputo pensare ad altro che a cancellare le tracce di sangue.»

«Fatemi vedere la camera da letto.»

Riluttante, si staccò dalla parete e mi precedette in fondo al corridoio, in una stanza illuminata. Il letto era stato disfatto. Le lenzuola e la coperta elettrica giacevano per terra, insieme ad alcuni abiti femminili.

«Cosa volevate fare, con questa roba? Bruciarla?»

«Sì» ammise, con uno sguardo obliquo. «Non c'era niente fra noi, sapete. La mia parte in questa faccenda è perfettamente innocente. Ma sapevo cosa sarebbe successo se non avessi eliminato le tracce di sangue. La colpa sarebbe stata data a me.»

«E invece volevate che fosse data ad altri, vero? Come al solito. Così, avete ficcato il corpo di Zinnie nella sua giardinetta, e avete portato la macchina vicino al punto in cui era stato visto Carl Hallman, di cui seguivate gli spostamenti ascoltando la radio della polizia. Ma per il caso che Carl non venisse incolpato, avete chiamato in scena i domestici di Zinnie, come colpevoli secondari.»

Il viso di Grantland prese un'espressione angosciata. «Avete ricostruito i miei movimenti, vero?»

«Era tempo che qualcuno lo facesse. Chi è il paziente che vi ha chiamato d'urgenza?»

«Non ha importanza. Non lo conoscete.»

«Vi sbagliate: ha importanza e lo conosco. Sono anni che conosco Tom Rica. Gli avete dato una dose eccessiva di eroina e lo avete lasciato nel vostro studio, a morire.»

Grantland sedette sull'orlo del letto, a testa china. «Gli ho dato quello che m'ha chiesto.»

«Ma certo. Siete molto generoso, voi, eh? Voleva la piccola morte: voi gli avete dato un trattamento in grande stile.»

Grantland prese a parlare rapidamente, circondandosi con uno schermo protettivo di parole. «Devo aver commesso uno sbaglio nella dose. Non sapevo a quale concentrazione fosse abituato Rica: era in cattivo stato e dovevo dargli qualcosa, per sostenerlo temporaneamente. Capisco adesso che non avrei dovuto lasciarlo solo: con quella gente non si può mai dire.»

«Proprio: non si può mai dire. Tanto è vero che Rica non è morto. È stato anche in grado di parlare, prima di perdere i sensi.»

«Non credetegli. È un bugiardo patologico e per di più ce l'ha con me. Siccome rifiutavo di fornirgli la droga...»

«Vi rifiutavate? Gliel'avete sempre fornita, e io mi chiedevo il perché. Ora invece mi chiedo cosa sia successo nel vostro studio tre anni fa.»

«Quando?» Tentava di guadagnar tempo per architettare una storia.

«Sapete benissimo quando. Come morì Alicia Hallman?»

Tirò un profondo sospiro. «Sarà una sorpresa per voi. Alicia Hallman morì in seguito a un incidente. Suo figlio Jerry mi aveva fissato un appuntamento speciale quella sera, e l'aveva condotta da me in automobile. La signora era terribilmente sconvolta... voleva degli stupefacenti per calmarsi: io non volli prescriverglieli. Lei estrasse dalla borsetta una pistola e sparò contro di me senza cogliermi. Suo figlio sentì il colpo dall'anticamera, corse dentro e cercò di immobilizzarla. Nella colluttazione la signora

cadde e batté la testa contro il radiatore. Pochi minuti dopo moriva: Jerry mi pregò di mettere a tacere la cosa, di proteggere il suo nome e quello di sua madre, salvando la famiglia da uno scandalo. Feci quello che potevo. Erano amici miei, oltre che miei pazienti.»

E Grantland abbassò la testa, martire servizievole.

«Simpatica storiella. È questo che avete raccontato a Carl, stamane?»

«Questo. Carl voleva la verità: io non avevo il diritto di nascondergliela. Per tre anni era stata un peso sulla mia coscienza.»

«So bene quanto siate coscienzioso, dottore. Prendete tra le grinfie un malato, gli raccontate un cumulo di menzogne circa la morte di sua madre, gli mettete una pistola in pugno e poi lo mandate in cerca del fratello, eh?»

«Non è così. Carl ha chiesto di vedere la pistola: era la prova dell'accaduto: per questo l'avevo tenuta con me. L'ho tolta dalla cassaforte e gliel'ho mostrata: lui l'ha afferrata ed è corso via. Non ho potuto fermarlo.»

«Perché gli avete mentito circa la morte della madre? Perché avete tenuto sempre un'arma carica, pronta, per lui?» Fece per protestare, ma io gli chiusi la bocca muovendo la pistola. «Non è stato Jerry a condurre sua madre in città. È stato Sam Yogan. Jerry era a Berkeley col padre. E comunque, non avreste certo corso nessun rischio per amor suo. Solo per due persone avreste corso quel rischio... Voi stesso e Zinnie. C'era Zinnie, nel vostro studio, insieme con Alicia?»

Mi fissò con occhi brucianti, come se il cervello gli ardesse nel cranio. «Continuate» fece, con un tentativo di ironia. «È molto interessante.»

«Tom Rica vide una donna uscire dallo studio, grondando sangue. Era Zinnie, ferita dallo sparo di Alicia?»

«Siete voi che state raccontando.»

«Sicuro. E io penso che fosse Zinnie. In preda al panico, fuggì. Voi rimaneste e pensaste a come liberarvi del cadavere di sua suocera. Gettandolo in mare, di un semplice omicidio non premeditato faceste un assassinio.

«E pensare che Zinnie, a quell'epoca, non era nemmeno la vostra beneamata: non era ancora abbastanza ricca, vero? Non l'avreste voluta, senza quattrini, come non avreste voluto nessuna donna. Presto o tardi, però, alla morte del senatore, Zinnie e suo marito avrebbero ereditato una quantità di denaro. Ma gli anni passavano e il cuore del vecchio continuava a battere: voi cominciavate ad essere impaziente, eravate stanco di vivere modestamente quando c'era chi possedeva una fortuna.

«Eravate il medico curante del senatore, e avreste potuto dargli una piccola spinta... non vi sarebbe stato difficile. Ma non è quello il vostro meto-

do. Meglio che il rischio lo corresse qualcun altro. Un rischio ragionevole, si capisce... Zinnie era preziosa, per voi. La aiutaste a preparare la messa in scena psicologica, in modo che Carl fosse senz'altro sospettato. Incolpare Carl serviva a un doppio scopo: soffocava qualunque vera e propria indagine ed estrometteva Carl e Mildred dall'eredità. Volevate il denaro degli Hallman tutto per voi.

«Una volta scomparso il senatore, solo un ostacolo rimaneva fra voi e la ricchezza. Zinnie si sarebbe accontentata di un divorzio, coi relativi alimenti; ma l'esistenza della bambina lo impediva. Immagino del resto che anche voi vi siate opposto. Una morte sola si frapponeva tra voi e l'intero malloppo di cinque milioni di dollari, escluse le tasse, corredato da una moglie che avrebbe dovuto obbedirvi per tutto il resto della sua esistenza. Quella morte ha avuto luogo oggi, e avete ammesso praticamente di esser stato voi a provocarla.»

«Non ho ammesso proprio nulla. Vi ho dato la prova che è stato Carl Hallman a uccidere suo fratello. E poi ha ucciso anche Zinnie: avrà rubato un'automobile e attraversato la città con quella.»

«Quanto tempo fa è stata uccisa, Zinnie?»

«Quattro ore circa.»

«Bugiardo. Il suo corpo era ancora caldo quando l'ho scoperto io, meno di un'ora fa.»

«Dovete aver sbagliato; potete non aver stima di me come uomo, ma sono un medico. L'ho lasciata prima delle otto, e dev'essere morta poco dopo. Ora è mezzanotte.»

«Cosa avete fatto, in questo frattempo?»

Grantland esitò. «Quando l'ho trovata... per molto tempo non sono riuscito a muovermi. Mi sono steso semplicemente sul letto, vicino a lei.»

«L'avete trovata nel letto?»

«Sì.»

«E come mai c'era sangue anche qui in corridoio?»

«L'ho portata fuori.» Grantland rabbrividì. «Non capite che vi dico la verità? Carl dev'essere venuto qui. Forse cercava me: dopotutto sono io il medico che lo fece internare. Ha trovato Zinnie: può anche averla uccisa per vendicarsi. Avevo lasciato l'uscio aperto, da quell'idiota che sono.»

Grantland fissava gli abiti di Zinnie, col viso contratto dai segni del dolore. Era possibile che fosse stato lui a uccidere la sua amante, ma ne dubitavo. «Amavo quella donna» disse infine. «Non le avrei mai fatto del ma-

le.»

«Devo ammettere che mi sembra improbabile. Non avreste mai ucciso la gallina dalle uova d'oro. Fra sei mesi, o un anno, quando avesse avuto il tempo di sposarvi e fare un testamento a vostro favore, avreste potuto cominciare a pensarla diversamente.»

Mi si rivoltò contro. «Non intendo ascoltarvi oltre.»

«A me la faccenda fa più schifo che a voi, Grantland. Comunque, andiamo.»

«Non verrò in nessun posto.»

«Allora diremo alla polizia di venirvi a prendere. Passerete un brutto momento, ma non durerà a lungo. Per domattina avrete già firmato la dichiarazione.»

Feci muovere Grantland, e lo feci camminare davanti a me per il corridoio sino al telefono.

«Telefonate voi, dottore.»

Cercò ancora di tergiversare. «Sentite: telefonare è inutile. Anche se le vostre ipotesi fossero esatte, il che non è, non ci sarebbe nessuna prova a mio carico. Ho le mani pulite, io.»

Nei suoi occhi la luce ardeva ancora: la sua cieca arroganza nascondeva paura e disperazione.

«Le avete sporche» ritorsi. «Le mani non restano pulite quando si tradiscono i pazienti incitandoli al delitto. Se foste stato voi, a uccidere Jerry Hallman, sareste meno abbietto. Ma non avete il coraggio di vivere la vostra vita, vero? Altri devono agire per voi, uccidere per voi, morire per voi.»

Si volse a guardarmi. Il suo viso cambiò come se fosse stato di fumo, assunse una nuova maschera sorridente. «Siete in gamba» dichiarò. «Quella vostra ipotesi, circa la morte di Alicia... Non avvenne così ma vi ci siete avvicinato molto.»

«Correggetemi, allora.»

«Se lo faccio mi lascerete andare? Ho bisogno solo di qualche ora per raggiungere il Messico. Non ho commesso nessun reato che comporti l'estradizione, e quanto a denaro...»

«Risparmiatelo. Vi occorrerà per gli avvocati. Avanti, Grantland» gli indicai il telefono con la pistola. «Chiamate la polizia.»

Le sue spalle ricaddero. Sollevò il ricevitore e incominciò a formare il numero: avrei dovuto diffidare di quell'espressione da cane battuto.

Grantland diede un calcio di fianco e rovesciò il bidoncino di benzina. Il

liquido si sparse sul tappeto, ai miei piedi.

«Non vi conviene usare quella pistola» disse il medico. «Sarebbe come gettare una bomba.»

Cercai di affibbiargli un colpo in testa, usando l'arma come una clava. Ma per un millesimo di secondo fu più svelto di me. Alzò l'apparecchio telefonico, tenendolo per il filo, e me lo vibrò sul capo.

Perdetti i sensi.

XXIX

Quando tornai in me ero in una stanza che non avevo mai vista: una stanza lunga e buia, che puzzava di benzina. Strisciai verso la finestra, che avevo di fronte, alla maggiore velocità consentita dalle mie gambe gelate e intorpidite. Alle mie spalle una voce metallica diceva che Carl Hallman era ancora in libertà, e che lo ricercavano per interrogarlo in relazione a un secondo delitto. Mi volsi: tempo e spazio tornarono a collimare, legati dalla voce della radio di Grantland. Potevo vedere anche il corridoio illuminato, dal quale l'istinto mi aveva spinto ad allontanarmi.

Vi fu un crepitio, nel corridoio, poi uno sprazzo di luce. Una fiamma entrò nella stanza, danzando come una ballerina: una fiamma arancione, vorticosa. Lottai per alzarmi, afferrai con sforzo una sedia, mi precipitai verso la finestra e infransi il vetro.

L'aria mi avvolse: le fiamme guizzarono dietro di me, si scagliarono verso le mie gambe gelide. Il mio cervello vuoto cercò di connettere e si rese conto di un fatto: le gambe dovevano essere inzuppate di benzina.

Mi lanciai al di là del davanzale, caddi più lontano di quanto mi fossi proposto e finii steso a terra, ansante. Il fuoco mi mordeva le gambe come una volpe arrabbiata.

Non facevo che seguire l'istinto. E l'istinto mi diceva soltanto: fuggi. Il fuoco correva insieme a me, scoppiettando. La provvidenza, che pensa ai pazzi e agli ubriachi, mi salvò, facendomi finire in una vasca di pesci rossi. Le mie gambe sfrigolarono e si spensero.

Rimasi disteso nell'acqua, benedetta, e mi voltai a guardare la casa di Grantland. Dal vetro che avevo infranto le fiamme sbocciavano come fiori giganteschi. Sprazzi gialli e arancioni comparivano dietro le altre finestre.

In un attimo la casa era diventata un'enorme scatola piena di luci guizzanti. Già le fiamme si arrampicavano sui muri e sul tetto, come salamandre.

Malgrado il ruggire del fuoco sentii il rumore di un motore che si avviava. Annaspando nella fanghiglia, mi rialzai e corsi verso la casa.

Giunsi in tempo per vedere Grantland partire sulla sua Jaguar: i due tubi di scappamento disegnarono nell'aria due tracce parallele.

Mi precipitai verso la mia automobile. La Jaguar scendeva già la collina, rapida come un uccello e potevo distinguere i suoi fari alle curve; dal basso saliva un carro antincendio, caratterizzato dalle luci rosse: Grantland dovette fermarsi per lasciarlo passare, ed io potei guadagnare spazio.

Imboccò un viale che correva parallelo alla strada principale attraversando la città. Credevo che si dirigesse verso il Messico: invece a Elmwood svoltò a sinistra e poi ancora a sinistra. Quando anche la mia automobile fece la seconda voltata, in Grant Street, la Jaguar era ferma a metà dell'isolato, con una portiera aperta. Grantland era già sotto il portico della casa della signora Gley.

Il resto accadde in dieci o dodici secondi, ma ciascuno di essi si divise in particelle d'incubo. Grantland sparò nella serratura per aprire la porta. Poi irruppe nell'anticamera. In quel momento io frenavo davanti alla casa e ne potei vedere l'interno, fino alle scale, con Carl Hallman che scendeva.

Grantland sparò due volte. I proiettili rasentarono Carl, ma il giovane continuò a scendere, barcollando, come se il coltello che stringeva in mano lo sostenesse. Grantland sparò ancora e Carl vacillò.

Mi slanciai. Ora c'era anche Mildred, sulla scala, afferrata alla ringhiera. La sua bocca era spalancata in un urlo. L'urlo fu interrotto dall'ultimo colpo di Grantland.

Carl cadde in due tempi, prima sulle ginocchia, poi a testa in giù, e Grantland gli puntò ancora contro la pistola. Ma il grilletto scattò due volte a vuoto: i sette proiettili erano tutti esplosi.

Carl si alzò da terra con una smorfia e il petto segnato da lucenti chiazze di sangue. Aveva perduto il coltello e pareva cieco, ma si lanciò egualmente a mani vuote verso Grantland. Poi ricadde, in ginocchio e poi bocconi, infine rimase immobile.

La mia corsa fece rimbombare il pavimento di legno del portico. Prima che Grantland si volgesse del tutto, gli circondai il collo col braccio e lo piegai indietro: il medico era forte e subdolo. Resistette, si torse e ruppe la mia stretta martellandomi il braccio col calcio della pistola. Poi si mosse rasente alla parete, col viso nudo come un teschio, un teschio giallo e lucido da cui si fosse staccata la carne.

Dietro di me si aprì un uscio e nell'anticamera echeggiò lo sparo di un'altra pistola. Un proiettile scheggiò l'intonaco sopra la testa di Grantland spruzzandola di frammenti bianchi. Era Ostervelt, nascosto nella penombra, di fianco alla scala.

«Scansatevi, Archer. E voi, dottore, mani in alto e giù la pistola. Se sparo ancora, sparo per uccidervi.»

Forse, nella sua oscurità totale, Grantland desiderava la morte. Scagliò la pistola inutile contro Ostervelt, scavalcò con un salto il corpo di Carl, si precipitò fuori e parve volare nell'aria.

Ostervelt si portò sulla soglia e gli scaricò addosso tre proiettili, in rapida successione. Dovevano essere di grosso calibro: Grantland venne sospinto e squassato dalla loro forza, finché le gambe non lo sostennero più. Penso che fosse morto prima di toccare la strada.

«Non avrebbe dovuto scappare» disse Ostervelt. «Sono un tiratore, io, per quanto non mi piaccia uccidere: è troppo facile cancellare un uomo dalla faccia della terra; ed è troppo difficile allevarne un altro.» Guardò la sua Colt 45 quasi con timore, e se la rimise nella fondina.

Gli fui grato di quelle parole. Era rimasto con gli occhi fissi sul dorso di Grantland disteso nella strada. La gente delle case vicine cominciava già a convergere verso la figura immobile. Comparve Carmichael e li tenne a distanza.

Ostervelt si volse a guardarmi. «Come diavolo fate a esser qui? Siete passato in mezzo a un fuoco?»

«Ho seguito Grantland da casa sua. Aveva appena finito di incendiarla.»

«Come? Era impazzito anche lui, forse?» Ostervelt sembrava disposto a credere a qualsiasi cosa.

«Forse, in un certo senso. La sua amante è stata uccisa.»

«Lo so. Dunque è così? Hallman gli ha ucciso la donna, e lui ha ucciso Hallman?»

«Qualcosa di simile.»

«Avete qualche altra teoria?»

«Ne sto elaborando una. Da quanto tempo siete qui?»

«Da un paio d'ore.»

«Nella casa?»

«Ero fuori. Quando ho sentito gli spari sono entrato nella cucina. Carmichael è rimasto di guardia sul retro per quattr'ore filate. E secondo lui nessuno è entrato e nessuno è uscito.»

«Questo significa che Hallman è stato sempre qui?»

«Così pare. Perché?»

«Il corpo di Zinnie era ancora caldo, quando l'ho trovato io.»

«Che ore erano?»

«Poco prima delle undici, e questa è una nottata rigida. Se Zinnie fosse stata uccisa prima delle otto non sarebbe stata così calda.»

«Comunque, adesso è ben fredda. Perché diavolo non avete dato l'allarme subito, quando l'avete trovata?»

Non risposi. Non era il momento di discutere. Tra me, dovevo ammettere di essere ancora favorevole a Carl Hallman. Pazzo o no, non potevo immaginarmi un uomo coraggioso come lui sparare nella schiena del fratello o pugnalare una donna indifesa.

Carl era ancora vivo. Si sentiva chiaramente il suo respiro. Mildred era inginocchiata accanto a lui e gli sosteneva la testa.

«Non muovetelo» disse Ostervelt. «Chiamerò un'autoambulanza per radio.» E uscì.

Mildred parve non averlo udito. Dovetti parlarle due volte prima che alzasse il capo.

«Da quanto tempo era qui, vostro marito?»

«Non so. Da ore. Ha dormito nella mia camera.»

«Sapevate che c'era?»

«Naturalmente. Ero con lui.» Gli sfiorò la spalla con le dita, lievemente, come un fanciullo che toccasse un oggetto proibito. «Quando è arrivato, voi eravate qui insieme alla signorina Parish. Mi stavo cambiando d'abito. Ha buttato un legnetto contro la mia finestra ed è passato dalla scala della cucina. Per questo ho dovuto mandarvi via.»

«Avreste potuto fidarvi di noi.»

«Di lei no. Quella Parish mi odia. Ha cercato di portarmi via Carl.»

«Assurdo!» feci, per quanto sospettassi che fosse vero. «Avreste dovuto dircelo: gli avreste forse salvato la vita.»

«Carl non morirà. Non lo lasceranno morire.»

Nascose la faccia contro la spalla del giovane.

Uscii, in cerca di Carmichael. Ora la strada si era riempita di gente. Vedevo il balenare dei moschetti, ma capivo che la folla non era minacciosa. Carmichael non faceva fatica a tenerla a distanza. Gli parlai per pochi secondi. Confermò di aver sorvegliato la casa da varie posizioni fin dalle otto. Si sentiva quasi certo che nessuno fosse entrato o uscito, dopo quell'ora. Il nostro colloquio fu interrotto dall'arrivo dell'autoambulanza.

Due infermieri misero Carl Hallman su una barella. Era ferito a una

gamba, al petto e all'addome. Non si poteva dire che fosse in buone condizioni, ma la sua situazione non era definitivamente disperata, come sarebbe stata prima che si scoprissero gli antibiotici. Carl era robusto: quando lo portarono via respirava ancora.

Mi guardai intorno cercando il coltello che il giovane aveva lasciato cadere. Non c'era più: forse l'aveva preso lo sceriffo. A distanza, m'era parso un coltello da cucina di media grandezza. Poteva benissimo essere l'arma che aveva colpito Zinnie, ma non vedevo come ciò fosse possibile.

XXX

Trovai la signora Gley nella cucina buia. Era barricata dietro un pesante tavolo dalla superficie smaltata e si stringeva al petto una bottiglia. Sulla credenza, alle sue spalle, c'erano delle mele in una fruttiera.

«Posso prenderne una?» dissi. «Se mi date un coltello me la sbuccio.»

«Prego» fece, con molta cortesia. «Vi darò un coltello da cucina.»

Si alzò e frugò in un cassetto. «Non so dove sia andato a finire quello piccolo» borbottò e poi si volse, con in mano un coltello molto grande. «Volete questo?»

«Non importa, la mangerò con la buccia.»

«Dicono che contiene le vitamine.»

La vecchia tornò a sedere. Sedetti anch'io, di fronte a lei, e addentai la mela. «Carl è stato in cucina, stasera?»

«Be', credo di sì. Passava sempre di qui, anche prima, e saliva per questa scala.» Indicò un uscio semiaperto nell'angolo della stanza, da cui si intravedevano i primi gradini di una rampa.

«Anche prima?»

«Sicuro. Veniva a trovare la mia bambina, anche tanti anni fa: era come se l'avesse incantata, non so. Io cercavo di far capire a Mildred la ragione, ma senza riuscirci... Cosa potevo fare?»

La signora Gley si portò la bottiglia alle labbra e bevve una lunga sorsata. «Ma ha imparato la lezione, credetemi» riprese. «Quando una ragazza è nei guai, capisce di non poter fare a meno di sua madre. Vorrei sapere dove sarebbe finita se non ci fossi stata io ad assisterla, quando ha perduto il suo bambino. L'ho curata come una santa.»

«È stato dopo il matrimonio?»

«Macché. Quel suo Carl l'ha messa nei guai e non è stato nemmeno tanto uomo da aiutarla a uscirne. Non si è sentito di assumere la responsabilità

davanti alla famiglia. La mia figliola non era abbastanza buona per i suoi parenti distinti, sapete! E guardate cos'era lui, invece.»

Diedi un altro morso alla mela. Sapeva di cenere e andai a gettarla nella pattumiera, sotto l'acquaio. La signora Gley mi deprimeva.

Dalla parte anteriore della casa vennero delle voci: uscii nel corridoio e rimasi nell'ombra.

Mildred parlava con Ostervelt e due uomini in abito borghese, inequivocabilmente poliziotti.

«Non riesco a capire cosa potesse avere contro di lui, quel medico» disse uno di loro. «Non avete nessuna idea in proposito, signora?»

«Temo di no.» Non potevo vedere il viso di Mildred.

«È stato Carl a uccidere sua cognata, stasera?» chiese Ostervelt.

«Impossibile. È venuto qui direttamente dalla spiaggia, ed è rimasto con me tutta la sera. So che ho fatto male a nasconderlo e sono disposta a subirne le conseguenze.»

«Certo non è legale» disse il secondo poliziotto «ma vorrei che mia moglie in caso di bisogno facesse altrettanto per me. Vi ha parlato della morte di suo fratello Jerry?»

«No. Non abbiamo nemmeno sfiorato l'argomento. Quando è arrivato era stanco morto. Deve aver fatto tutta la strada di corsa, da Pelican Beach a qui. Gli ho dato qualcosa da mangiare e da bere, poi s'è addormentato subito. Francamente, signori, anch'io sono stanca. Non possiamo rimandare questo colloquio a domattina?»

I tre uomini si guardarono e vennero a un silenzioso accordo. «E va bene» disse uno degli agenti. «Lasciamo andare, per adesso, date le circostanze. Grazie dell'aiuto, signora. Avete tutta la nostra comprensione.»

Se ne andarono, ma Ostervelt rimase, forse per offrire a Mildred un diverso tipo di comprensione. Le aveva messo un braccio intorno alla vita e con l'altra mano le accarezzava la spalla. Mildred, immobile, non si sottraeva alla stretta.

Sentii la collera montarmi dentro e strinsi i pugni. Ma la mia ira verso lo sceriffo era l'espressione di un'ira più profonda verso me stesso.

«Non fare tanto la ritrosa, pupa» diceva Ostervelt. «Con Grantland sei stata gentile: perché non dovresti esserlo anche con me?»

«Non so di che parlate.»

«Certo che lo sai. Non sei difficile come pretendi di essere, vero? E lo sai che ho sempre avuto una passioncella per te, fin da quando eri una ragazzetta. Ricordi?»

Mildred s'irrigidì. «E come potrei non ricordarmene?» La sua voce era stridula e secca, ma Ostervelt prese quelle parole per un incoraggiamento.

«Adesso le cose sono diverse» riprese. «Non sono più sposato. Posso offrirti molto.»

«Io sono ancora sposata.»

«Può darsi. Ma anche se Carl non muore, il matrimonio potrà essere annullato. Lo terranno rinchiuso per il resto della sua vita. La prima volta sono riuscito a coprirlo, ma ora finirà al manicomio criminale.»

«No!»

«Sì. Tu hai fatto il possibile per difenderlo, ma sai benissimo che ha ucciso suo fratello e sua cognata. È arrivato il momento di decidersi, cara. Pensa al futuro.»

«Io non ho futuro.»

«Eccome, se ce l'hai! Io potrò aiutarti molto. Una mano lava l'altra: nessuno può provare che Carl abbia ucciso suo padre, se non lo dico io. Quel caso è chiuso, ormai. Ciò significa che potrai avere la tua parte di eredità. La tua vita sta per cominciare, bambina. Insieme a me: e guarda che nemmeno io sono del tutto sprovvisto di quattrini. Ho intenzione di lasciare il servizio, l'anno prossimo. Potremo andare dove vorremo, fare quello che più ci piacerà.»

Mildred sollevò il viso e Ostervelt la baciò con passione. La donna restava immobile e passiva tra le sue braccia.

«So che sei stanca, tesoro» riprese lo sceriffo. «Ora vado. Ti raccomando di non parlare con nessuno: ricordati che ci sono di mezzo un paio di milioni. Sei d'accordo?»

«Sono d'accordo, Ostervelt.»

Pochi minuti dopo lo sceriffo era uscito. Mildred si volse e andò verso le scale, con un'andatura meccanica, da marionetta. I suoi occhi erano di porcellana azzurra, ma parevano ciechi.

In cucina, la signora Gley era ancora seduta al tavolo.

«Credevo che mi aveste abbandonato» disse, parlando con eccessiva precisione. «Tutti mi hanno abbandonato.»

Si sentivano i passi di Mildred al piano di sopra. La signora piegò la testa di lato, come un pappagallo rosso. «È Mildred?» fece.

«Sì.»

«Dovrebbe riposarsi. Non è più la stessa, da quando ha perso quel figlio.»

«È accaduto molto tempo fa?»

«Tre anni, più o meno.»

«Ed è stata curata da un medico?»

«Sicuro, proprio dal dottor Grantland, poveretto. È tremendo quello che gli è successo. E pensare che l'aveva trattata tanto bene! Figuratevi che non le aveva mandato nemmeno la parcella. Tutto questo è stato prima che Mildred si sposasse, naturalmente. Molto prima. Ricordo di averle detto che quella era una buona occasione; un giovane dottore, molto promettente... Ma lei non ha voluto ascoltarmi. O Carl Hallman o niente. E adesso non ha niente. Sono morti tutt'e due.»

«Carl non è ancora morto.»

«Tanto varrebbe che lo fosse. Tanto varrebbe che fossi morta anch'io. La mia vita è fatta soltanto di guai e di delusioni.»

La signora Gley si abbandonò sul tavolo come se tutto il peso di quella nottata si fosse abbattuto su di lei. La guardai, ma senza vederla. Un tunnel si era aperto nella mia mente: un tunnel lungo tre anni.

Ero in uno stato singolare di tensione e di lucidità: le cose nascoste incominciavano a diventar chiare, ai miei occhi. Pensai alla coperta elettrica, gettata a terra nella camera da letto di Grantland. Non sentii il passo leggero di Mildred finché non fu a metà della scala. Allora le andai incontro.

Nel vedermi sussultò, ma cercò di dominarsi e sorrise. «Non sapevo che foste ancora qui.»

«Ho parlato con vostra madre. Ma pare che abbia nuovamente perduto i sensi.»

«Povera mamma. Poveri tutti.» Mildred chiuse gli occhi, come per non vedere la cucina e la sua squallida occupante. «Sarà bene metterla a letto.»

«Prima debbo parlarvi.»

«Di che cosa? È terribilmente tardi.»

«Dei poveri tutti. Come faceva Grantland a sapere che Carl era qui?»

«Non lo sapeva. Non poteva saperlo.»

«Credo che, una volta tanto, mi diciate la verità. Non lo sapeva. Era venuto qui per uccidere voi, ma si è trovato davanti Carl. Quando ha potuto puntarvi contro la pistola ormai era vuota.»

Mildred non parlò.

«Perché Grantland voleva uccidervi, Mildred?»

Si inumidì le labbra secche con la punta della lingua. «Non lo so.»

«Forse lo so io. Era spaventato e disperato. Voleva farvi tacere per sempre, e al tempo stesso voleva vendicarsi. Zinnie contava molto per lui: più

del denaro.»

«Cosa c'entra Zinnie?»

«L'avete colpita a morte col coltello da cucina di vostra madre. In un primo tempo non mi pareva possibile, perché il suo corpo era ancora caldo, quando l'ho trovato, e voi eravate stata sorvegliata dalla polizia. L'ora in cui presumibilmente era stato compiuto il delitto non concordava. Ma poi mi son reso conto che il cadavere di Zinnie era rimasto caldo sotto la coperta elettrica, nel letto di Grantland. L'avete uccisa prima di venire a Pelican Beach: avete sentito alla radio che Carl era stato visto in quella località. È vero?»

«Perché avrei fatto una cosa simile?» sussurrò.

Come mosso da una forza indipendente, il suo pugno destro uscì dalle pieghe della gonna, in cui era rimasto nascosto: una lama appuntita balenò, si puntò contro il petto della donna.

Le tolsi il coltello prima che potesse uccidersi.

«Mi dispiace per voi, Mildred.»

La mia voce sembrava strana anche ai miei orecchi. Il suo tono era nuovo, per me, profondo come la pena che sentivo.

XXXI

La signora Gley emise un grugnito nel sonno. Mildred corse su per la scala, per allontanarsi tanto da me quanto da lei. La seguii in fretta e la raggiunsi in una stanza buia: Mildred si sforzava di sollevare il vetro della finestra, che resisteva ai suoi sforzi.

Non sembrava la camera di una donna. Non sembrava nemmeno una camera abitata; pareva uno di quei locali dove si tiene tutto ciò che non serve: vecchi libri, brutti quadri, un tappeto stinto, un antiquato letto di ferro a due piazze.

Mildred si volse: «Andatevene e lasciatemi stare».

«Allontanatevi da quella finestra.»

Ubbidì. Fece qualche passo e si accostò al letto. La logora coperta di ciniglia era spiegazzata da una parte: dove aveva dormito Carl, forse. Mildred sedette sul letto.

«Cosa volete da me? Volete sentirmelo dire? Ebbene, state a sentire, allora: sono un'assassina. Ho ammazzato quattro persone.»

Fissò i fiori sbiaditi della tappezzeria.

«Perché l'avete fatto, Mildred? Cosa volevate?»

«Denaro. Era il denaro che lo faceva emergere fra tutti gli altri... che lo rendeva così attraente, ai miei occhi, così brillante.»

«Parlate di Carl?»

«Sì, di Carl.» La mano della donna sfiorò la depressione della coperta. «Anche stasera, quando era steso qui, sporco e lacero, mi sentivo tanto felice, con lui. Così ricca.

«L'ho sempre voluto, ho sempre pensato a lui. Credevo che se fossi riuscita a sposarlo, ad essere la signora Hallman, mi sarei sentita ricca e solida per tutta la vita. Quando Carl andò all'università, in un'altra città, io lo seguii. Trovai un lavoro a Oakland, affittai un appartamentino dove potesse venire a trovarmi. Gli preparavo la cena e lo aiutavo a studiare. Era come essere sposati...

«Carl voleva legalizzare la nostra posizione, ma i suoi genitori si opponevano, specialmente sua madre. Quella donna mi odiava.

«Dopo poco più di un anno mi accorsi di aspettare un bambino. Non ero in buona salute, ma continuavo a lavorare in ufficio. Ma era per la sera, che vivevo, per le ore che passavo insieme a Carl. Sapevo che il bimbo sarebbe stato un maschio: lo avrei chiamato Carl e l'avrei allevato nel migliore dei modi, senza affidarlo a nessuno. Avrei cercato di tenerlo lontano dalle cattive influenze, lontano da sua nonna. Anzi, da tutte e due le nonne.

«Quando lo dissi a Carl ne fu spaventato. Non voleva quel figlio. Aveva paura di quello che avrebbe potuto fare sua madre, la quale aveva dichiarato che piuttosto di permettere il nostro matrimonio si sarebbe uccisa.

«La madre aveva una grande influenza su Carl: era come se l'ipnotizzasse. Una volta gli dissi tutto quello che pensavo di lei. Ci fu una lite furibonda: Carl spaccò il mio nuovo servizio di piatti. Poi fuggì. Per vari giorni non lo vidi e non seppi più nulla di lui.

«La proprietaria della pensione in cui viveva pensava che potesse essere andato a casa: aspettai qualche giorno, poi telefonai alla fattoria. La signora Hallman disse che Carl non c'era. Credevo che mentisse, per liberarsi di me: le dichiarai che aspettavo un bambino e che Carl avrebbe dovuto sposarmi. Disse che mentivo, mi insultò e troncò la comunicazione.

«Ricordo che erano le sette di una sera di venerdì. Per telefonare avevo aspettato l'orario della tariffa notturna ridotta. Rimasi seduta, a fissare dalla finestra le cupe acque della baia. Quella donna non avrebbe mai lasciato che Carl tornasse da me: forse il mio posto era in fondo all'acqua. Ero decisa a farla finita.»

«Che cosa vi fermò, Mildred?» chiesi.

«La madre di Carl. Se almeno avesse lasciato che mi uccidessi! Invece mi richiamò mentre ero ancora là seduta, e mi disse che era desolata di avermi trattato tanto male. Potevo perdonarla? Aveva ripensato alla faccenda e voleva parlarmi, aiutarmi, fare in modo che fossi curata. Credetti che fosse rinsavita, che il mio bambino ci avrebbe riuniti tutti e che saremmo stati una famiglia felice.

«Mi diede appuntamento per la sera dopo, al molo di Puretown. Disse che dovevamo essere noi due sole per poterci conoscere meglio. Al sabato raggiunsi Puretown e mi incontrai con lei: non l'avevo mai vista da vicino. Era una donna grande, in pelliccia di visone, un tipo alto e maestoso. I suoi occhi brillavano come quelli di un gatto, la sua voce era insinuante. Ora so che era sotto l'effetto di uno stupefacente, ma allora non me ne resi conto: ero tanto contenta di essere con lei, tanto fiera di avere una persona così elegante seduta nella mia vecchia macchina.

«Ma non era venuta per farmi del bene. Incominciò con le dimostrazioni di simpatia: Carl aveva agito molto male ad abbandonarmi in quello stato. E, per di più, lei dubitava che sarebbe mai tornato. E anche se fosse tornato, che padre, che marito avrebbe potuto essere? Carl era uno squilibrato: lei, sua madre, lo sapeva bene. Quella era la maledizione della famiglia. Anche suo padre, nonno di Carl, era morto in manicomio e il ragazzo gli assomigliava.

«E poi, se il bambino fosse nato, che vita l'avrebbe atteso?

«Alicia Hallman era un mostro e io lo capivo: eppure, quello che diceva non era del tutto falso. Ascoltandola, non sentivo più quel sentimento di calore che sempre aveva destato in me l'idea del bambino. Non ebbi il buonsenso di lasciarla, o di non ascoltarla. Mi sorpresi persino ad annuire, a convenire di quello che mi andava dicendo. Perché sottoporsi alla pena di avere un bambino quando inevitabilmente sarebbe vissuto nel dolore? E quando probabilmente suo padre non sarebbe più tornato?

«Alicia aveva ipnotizzato anche me, con quella sua voce profonda. La seguii nello studio del dottor Grantland. All'ultimo momento, quando già era troppo tardi, cercai di rivoltarmi. Gridai e lottai contro il medico. Alicia Hallman entrò nella stanza e mi puntò contro la pistola: mi disse di stendermi e di star quieta perché diversamente mi avrebbe uccisa. Il dottor Grantland non voleva più prestarsi: lei disse che gli avrebbe fatto togliere l'autorizzazione ad esercitare. Allora il medico mi praticò un'iniezione.

«Quando, cessata l'azione dell'anestetico, rinvenni, gli occhi da gatto della signora Hallman mi fissavano. Avevo solo un pensiero: quella donna

aveva ucciso mio figlio. Devo aver brandito una bottiglia: ricordo di avergliela spaccata sulla testa: lei tentò di sparare, rammento d'aver sentito un colpo.

«Comunque, la uccisi. Non so come feci a raggiungere la mia casa, ma so che ci arrivai. Ero ancora ubriaca di pentothal e a malapena capivo ciò che facevo. Mia madre mi mise a letto e fece per me tutto quello che poteva, cioè non molto. Non riuscivo a dormire. Non mi spiegavo come mai la polizia non venisse ad arrestarmi. Il giorno dopo, domenica, tornai dal medico.

«Fu molto gentile. Sentii un impeto di gratitudine quando mi disse cos'aveva fatto per me: il mio delitto era diventato suicidio. Al lunedì Carl tornò e andammo insieme al funerale. Finii quasi col convincermi che la versione ufficiale fosse autentica, che quella donna si fosse uccisa e che tutto il resto fosse stato un brutto sogno.

«Anche Carl credeva al suicidio. La prese meglio di quanto m'attendessi, ma l'avvenuto ebbe uno strano effetto su lui. Disse che era stato una settimana nel deserto, pensando e pregando per ottenere guida e consiglio. Ritornava appunto dalla Valle della Morte, quando un agente della polizia stradale lo aveva fermato e gli aveva detto che la sua famiglia lo cercava, e perché.

«Carl aveva alzato gli occhi verso la Sierra e aveva scorto una gran luce ad ovest, su Puretown. Quella luce gli aveva fatto capire che la vita era un dono prezioso e che bisognava meritarlo. Aveva deciso allora di studiare medicina e di dedicare la sua esistenza a curare il prossimo, forse gli indiani delle riserve, o gli africani, novello dottor Schweitzer.

«Fui trascinata anch'io dal suo entusiasmo. La luce che Carl diceva di aver visto pareva la risposta al buio che avevo in me. Gli dissi che l'avrei seguito e Carl disse che mi avrebbe accettato come compagna, perché per il momento non poteva sposarmi: non aveva ancora ventun anni e sua madre era appena morta. Del resto, il senatore non era propenso ai matrimoni troppo affrettati, e non si doveva far nulla che potesse agitarlo, perché soffriva di cuore. Nel frattempo saremmo vissuti come fratelli, preparandoci al sacramento del matrimonio.

«Ma il mio idealismo non durò a lungo. Il dottor Grantland venne da me, un giorno: disse che era un uomo pratico e che era certo di parlare con una donna pratica. Se avessi giuocato bene le mie carte, spalleggiata da lui, avrei potuto entrare in possesso di parecchio denaro con poco sforzo.

«Era cambiato, Grantland. Era molto sorridente, molto affarista, ma non

sembrava più un medico... Mi disse che il cuore e le arterie del senatore erano deteriorati: il vecchio sarebbe morto di lì a non molto e Carl e Jerry avrebbero ereditato le sue proprietà. Se io a quell'epoca fossi stata sposata a Carl, avrei forse potuto ripagare gli amici che mi avevano aiutato.

«Carl compì i ventun anni il quattordici di marzo, e tre giorni dopo ci sposammo ad Oakland. Venne ad abitare con me: era pallido, con gli occhi lucenti, sempre tanto nervoso che io avevo paura a contraddirlo.

«Non riusciva più nemmeno a studiare, ma era pieno d'idee. Discutevamo fra noi la realtà e l'apparenza delle cose.

«Aveva incominciato a dimagrire: molte notti vegliava e lo sentivo camminare su e giù. Un giorno, per futili motivi, ebbe un attacco di nervi e in seguito rimase a letto, immerso in uno strano torpore: chiamai un medico che lo visitò accuratamente.

«Alla fine della visita il dottor Levin mi chiamò nella stanza vicina e mi disse che Carl soffriva di squilibrio mentale. Mi consigliava di farlo internare. Telefonai al padre di Carl e il medico gli parlò direttamente. Il senatore disse che l'idea di farlo ricoverare era assurda. Semplicemente, suo figlio aveva studiato troppo: aveva bisogno di un lavoro duro, sano, a contatto con la terra.

«Il giorno dopo venne a prendere Carl. Lasciai l'impiego, cedetti l'appartamento e li raggiunsi: volevo stare vicino a mio marito e non mi fidavo della sua famiglia. Per di più, malgrado tutto, avevo un desiderio struggente di vivere alla fattoria e di essere la signora Hallman, a Puretown. Fui accontentata, ma fu molto peggio di quel che mi aspettassi. La famiglia Hallman mi ricevette con ostilità: davano a me la colpa delle condizioni di Carl.

«L'unica persona che mi volesse bene era la bambina di Zinnie; spesso giuocavo con me stessa, fingendo che fosse la mia bambina. A volte mi illudevo persino che la scena nello studio del dottor Grantland non fosse mai avvenuta, che tutto fosse stato un incubo.

«Ma Grantland si presentava spesso a rammentarmi che non era stato un brutto sogno. Curava tanto Carl quanto il senatore. Il senatore aveva simpatia per lui perché non gli faceva spender molto e non gli prescriveva cure costose. Il vecchio era un risparmiatore: avevamo margarina in tavola, al posto del burro, e arance di scarto. Dovetti persino pagare per il mio mantenimento, finché non rimasi senza denaro. In due anni non ebbi un vestito nuovo: forse, se l'avessi avuto, non avrei ucciso il padre di Carl.»

Mildred parlava con voce monotona, senza agitarsi. Il suo viso era inespressivo. Muoveva un dito su un ginocchio tracciando una specie di segno caratteristico, un circolo contenente una croce, come se cercasse di esorcizzare i cattivi pensieri.

«Certamente non l'avrei ucciso se fosse morto quando avrebbe dovuto. Il dottor Grantland aveva detto che avrebbe resistito un anno, ma l'anno era trascorso e stava per passarne un altro. Io non ero la sola ad aspettare; anche Jerry e Zinnie erano impazienti. Facevano del loro meglio per suscitare litigi fra Carl e suo padre, il che non era difficile. Carl stava un po' meglio, ma era ancora depresso e cupo. Non andava d'accordo col senatore e il vecchio minacciava di cambiare il suo testamento.

«Una sera Jerry attirò Carl in una terribile discussione circa i giapponesi che un tempo erano stati proprietari di buona parte della vallata. Naturalmente il senatore si ingolfò a sua volta nella disputa, come ci si attendeva che facesse. Carl gli disse che non voleva saperne della fattoria: se ne avesse ereditata una parte l'avrebbe resa a coloro che erano stati derubati. Non avevo mai visto il vecchio così furioso. Ribatté che Carl non correva certo il rischio di ereditare la fattoria. E stavolta era deciso. Ordinò a Jerry di far venire il suo avvocato, la mattina dopo.

«Telefonai al dottor Grantland, che accorse subito col pretesto di dare un'occhiata al senatore. Poi, quando fu uscito, ebbi un colloquio con lui. Era in una situazione piuttosto critica: per la prima volta mi rivelò che un individuo lo ricattava sin da quando Alicia Hallman era morta. Rica: lo stesso uomo che è fuggito con Carl la notte scorsa.»

«Grantland, non ve ne aveva mai parlato?»

«No. Disse che aveva cercato di proteggermi. Ma quell'uomo lo aveva dissanguato e bisognava far qualcosa. Non m'invitò esplicitamente a uccidere il senatore: ma non occorreva che me lo dicesse.»

Il dito continuava a girare, sulla stoffa della gonna, ripetendo il simbolo della croce nel circolo.

«Tutto si svolse a perfezione» riprese Mildred, a voce bassa. «Si sarebbe detto che avessi progettato il delitto per anni, per tutta la mia vita...» Si alzò, come una sonnambula, e andò alla finestra.

XXXII

L'alba incominciava a schiarire le chiome degli alberi. Mildred volse la testa, come per non vedere la luce.

«È strano uccidere qualcuno e non provare proprio niente. Aspettai il senatore nel bagno, nascosta nell'armadio a muro, senza nessuna paura. Sapevo che faceva sempre il bagno caldo, prima di andare a letto. Avevo preso nella serra una robusta zappetta, dal banco di Jerry. Quando il vecchio fu nella vasca scivolai fuori e gliela vibrai sulla nuca. Poi gli tenni la testa sott'acqua finché le bolle d'aria cessarono di salire alla superficie.

«Fu questione di pochi secondi. Apersi l'uscio del bagno, lo chiusi a chiave da fuori, pulii la chiave e la feci scivolare sotto la fessura della porta. Poi rimisi a posto la zappetta, tra gli arnesi di Jerry. Speravo che la morte del senatore venisse ritenuta un incidente; ma, in caso contrario, volevo che fosse incolpato Jerry.

«Ma, come ben sapete, fu invece Carl ad essere incolpato. Del resto pareva che volesse proprio essere incolpato. Penso che per un certo tempo fosse persino convinto di aver veramente ucciso suo padre. Lo sceriffo non indagò nemmeno.»

«Per proteggere voi?»

«Non credo. Jerry venne a una specie di patto con lui, per risparmiare il denaro della contea e salvare l'onore della famiglia. Quando si accordò con Grantland per mandare Carl all'ospedale non cercai di interferire: firmai le carte senza una parola.

«Jerry sapeva quello che faceva. Aveva studiato legge e fece in modo di essere nominato tutore di Carl: controllava così tutti i suoi averi. Io non avevo nessun diritto sulla proprietà della famiglia. Il giorno stesso in cui Carl fu ricoverato, Jerry mi fece capire gentilmente che potevo benissimo andarmene. Credo che sospettasse di me, ma era un individuo subdolo: trovava più conveniente dare tutte le colpe a Carl e tenere coperte le sue carte.

«Anche il dottor Grantland mi si rivoltò contro. Disse che non voleva più saperne delle mie faccende, dopo il pasticcio che avevo combinato. Ne aveva abbastanza di proteggermi. Per quel che gliene importava, Rica poteva anche andare alla polizia e spifferare tutto. E non pensassi di vendicarmi incolpando lui: ci sarebbe stata la sua parola contro la mia.

«Ho passato i sei mesi scorsi ad attendere gli agenti, ad aspettare che bussassero alla mia porta. Certe notti desideravo che venissero e che fosse finita. Ormai avevo paura di andare a letto. E anche adesso, da quattro notti non dormo: da quando ho scoperto che l'amico di Carl, all'ospedale, era quel Rica, l'uomo che sapeva tutto di me. Mi sembrava di sentirlo raccontare ogni cosa a mio marito... Anche Carl mi si sarebbe rivoltato contro,

come tutti gli altri. E quando ieri mattina mi hanno telefonato che erano fuggiti insieme, capii che sarebbe avvenuto proprio così.» Mildred mi fissò, calma. «Il resto lo sapete, c'eravate anche voi.»

«Io ho visto la faccenda dall'esterno. Ditemi come avete deciso di uccidere Jerry.»

«La cosa si è decisa da sé. Grantland mi ha telefonato in ufficio: erano sei mesi che non ci parlavamo. Mi disse che Carl aveva una pistola carica. Se avesse ucciso Jerry, molti problemi sarebbero stati risolti. Avremmo avuto a disposizione parecchio denaro per pagare Rica, nel caso che cercasse di ricattarci ancora. Grantland avrebbe usato la sua influenza su Zinnie per far sì che non ci fossero indagini relative alle altre morti. Avrei persino potuto avere la mia parte di eredità. Se Carl non avesse ucciso Jerry la situazione sarebbe precipitata.

«Ma Carl non aveva nessuna intenzione di uccidere. Lo scopersi parlando con lui, nell'aranceto. La pistola che aveva, era quella di sua madre, gliel'aveva data Grantland. Carl voleva soltanto fare delle domande a Jerry circa la morte della madre: Grantland doveva avergli detto che era stato lui a ucciderla.

«Non ero ben certa che Jerry sospettasse di me, ma avevo paura di quello che avrebbe potuto rispondere. Dichiarai che gli avrei parlato io e convinsi Carl a consegnarmi la pistola. Se l'avessero trovato armato avrebbero potuto sparargli; gli dissi di stare lontano e di venire qui la sera, che l'avrei nascosto.

«Nascosi la pistola sotto gli abiti, e quando non ci fu nessuno me la misi nella borsetta. Quando Jerry fu solo entrai nella serra e sparai due volte, mirando alla schiena. Poi pulii la pistola e gliela misi vicino. Non mi serviva più.»

Mildred sospirò, come se fosse profondamente stanca.

Una domanda continuava a venirmi alle labbra, fui costretto a fargliela:

«Perché avete ucciso Zinnie? Credevate davvero di potervela cavare? Di poter ereditare tutto il denaro e vivere felicemente?»

«Non pensavo al denaro, e nemmeno a Zinnie. Ero andata in quella casa per vedere Grantland.»

«Ma avevate portato con voi un coltello.»

«Per lui. Pensavo a lui quando l'ho preso in cucina. Invece ho trovato Zinnie a letto. L'ho uccisa: non so nemmeno io perché. Poi ho sentito la radio, nell'altra stanza, annunziare che Carl era stato visto a Pelican Beach:

pareva un messaggio trasmesso appositamente per me. Mi dissi che se avessi potuto raggiungere mio marito, per noi forse ci sarebbe stata ancora speranza. Potevamo andarcene insieme e iniziare una nuova vita in Africa o nelle riserve indiane.

«Ma quando fui alla spiaggia compresi improvvisamente quello che avevo fatto: specialmente a Carl. Era per colpa mia che l'inseguivano, come se fosse stato un assassino. L'assassina ero io. Andai verso quell'autocarro perché volevo metter termine alla mia vita prima di uccidere altra gente.»

«Quale gente?»

Mildred distolse gli occhi e fissò il cuscino spiegazzato.

«Volevate uccidere Carl? Per questo ci avete mandato dalla signora Hutchinson, mentre lui era già qui?»

«No. Era a Martha che pensavo. Non volevo che le accadesse del male.»

«E chi avrebbe potuto farle male, all'infuori di voi?»

«Avevo paura di farle del male io» confessò, miseramente. «Era uno dei pensieri che mi ossessionavano: bisognava uccidere Martha, diversamente la faccenda non avrebbe avuto senso.»

«E Carl? Carl non avrebbe dovuto essere ucciso?»

«Credevo di poterlo fare: sono stata vicino a lui per molto tempo, mentre dormiva, col coltello in mano. Avrei potuto dire di averlo ucciso per legittima difesa, e che prima di morire aveva confessato gli altri delitti. Avrei potuto avere tutto... la casa, il denaro. Grantland avrebbe potuto essere pagato, e nessun altro mi avrebbe sospettato.

«Ma non son stata capace di farlo» concluse Mildred.

«Non potevo fare del male né a Martha né a Carl. Ho voluto che vivessero. E questo rende la cosa priva di significato.»

«Sbagliate. Il fatto che non li abbiate uccisi è l'unico significato rimasto.»

«Che importa? Dalla notte in cui ho ucciso Alicia e il mio bambino, ogni giorno che ho vissuto è stato un delitto contro natura. Non esiste sulla faccia della terra una persona che non mi odierebbe, se sapesse tutto.»

Il viso di Mildred era contorto. Pensai che si sforzasse di non piangere. Poi capii che si sforzava di piangere.

«Io non vi odio, Mildred. Al contrario.»

Mildred era colpevole, ma non era la sola. Erano colpevoli anche Grantland e Rica, Ostervelt e la donna dai capelli rossi che smaltiva la sbornia giù in cucina. Persino gli Hallman, le quattro vittime, in un certo senso, erano colpevoli.

L'onda della notte era passata attraverso Mildred lasciandola fredda e tremante. Fuori dalla finestra era già mattina.

XXXIII

Parlai con Rose Parish a colazione, nel bar dell'ospedale. Mildred era da un'altra parte dello stesso edificio, sotto sorveglianza, le erano stati somministrati dei sedativi e dormiva. Rose e io avevamo insistito perché la si facesse riposare. Ci sarebbe stato poi tempo per altri interrogatori, dichiarazioni, accuse e difese.

Carl era sopravvissuto a un'operazione di due ore ed era ancora sotto l'effetto degli anestetici. La prognosi era favorevole. Nemmeno Tom Rica sarebbe morto: aveva passato tutta la notte in piedi, a camminare, per smaltire l'eccessiva dose di eroina, e ora riposava. Non sapevo bene se Rose e gli altri che l'avevano aiutato a camminare gli avessero poi fatto un gran favore.

Rose mi ascoltava in silenzio, sbriciolando il pane.

«Povera ragazza» disse, quando ebbi finito. «Che ne sarà di lei?»

«È una questione psicologica, oltre che legale. E voi siete una psicologa.»

«Una psicologa da poco, temo.» La ragazza chinò la testa sopra il piatto ancora pieno. «Sono una persona falsa, invece. Mi ero resa conto che Mildred era malata, perché l'avevo osservata, ma non avevo mai desiderato ammetterlo.»

«Perché?»

«Ero gelosa. E temevo di proiettare su di lei il mio desiderio di toglierla di mezzo.»

«Perché volete bene a Carl?»

«È dunque tanto evidente?» Il viso di Rose si era coperto di colore. «Sì, gli voglio bene. Non mi importa che sia mio paziente, e che sia sposato. Non mi importa che sia malato e possa restare invalido. Sono disposta ad attenderlo anche per dieci anni.»

Aveva alzato la voce; si guardò intorno intimidita. «Non fraintendetemi» riprese, in un sussurro «sono disposta ad attendere Carl ma nel frattempo non dimenticherò sua moglie. Farò per lei tutto quello che potrò.»

«Credete che si possa sostenere la sua infermità mentale?»

«Non ne dubito. Dev'essere soggetta a crisi di schizofrenia, da anni. Le crisi possono spingerla a eccessi. Comunque, non c'è via d'uscita per Mil-

dred. Procurerò che venga trattata umanamente: è il massimo che si possa fare per lei. Ma temo che i giudici saranno molto severi... Sono tanti quelli che ha ucciso...»

«Per il primo delitto ci sono le circostanze attenuanti... In realtà, poi, non sono nemmeno sicuro che sia stata Mildred a uccidere Alicia Hallman.»

«Davvero?»

«Avete sentito quello che ha detto Rica. Ha incolpato Grantland. Durante la notte non ha detto altro?»

«No. Io non l'ho forzato.»

«Non ha parlato affatto?»

«Be'... sì, ha parlato.» Gli occhi di Rose si rifiutarono di incontrare i miei.

«Cos'ha detto?»

«È stato piuttosto vago... Non ho preso appunti.»

«Sentite, Rose. Ormai non è più il caso di nascondersi la verità. Tom Rica ha ricattato Grantland per anni. È scappato dall'ospedale con l'intenzione di far quattrini con quello che sapeva. Le confidenze di Carl probabilmente l'avevano convinto che Grantland fosse responsabile della morte del senatore, oltre che di quella di Alicia. Tom sapeva che c'era di mezzo molto denaro: ha persuaso Carl a fuggire con lui. Era deciso a fare pressioni su Grantland, e temendo che Carl non fosse abbastanza risoluto ad andare sino in fondo, l'ha mandato da me.»

«Lo so.»

«Tom ve l'ha detto?»

«Se davvero volete saperlo mi ha detto molte cose. Non vi siete chiesto come mai abbia scelto proprio voi?»

«C'eravamo conosciuti molti anni fa. Il mio nome gli sarà rimasto in mente.»

«Non gli è rimasto in mente: quando era un ragazzo voi eravate il suo idolo. Poi... non lo siete stato più.» Rose allungò una mano sul tavolo e toccò la mia. «Non voglio ferirvi, Archer.»

«Non importa: parlate pure. Non sapevo di essere stato tanto importante per Tom.» Ma non ero sincero: lo sapevo benissimo. È una cosa che si intuisce sempre.

«Tom, a quanto pare, vi considerava una specie di padre putativo. Poi vostra moglie ha chiesto il divorzio e ci son state delle voci... non mi ha detto di che si trattasse.»

«Le solite cose. O forse un po' peggio.»

«Vi sto facendo del male» disse Rose. «Ma posso anche assicurarvi che Tom non ha dimenticato quello che avete fatto per lui, prima che le vostre faccende private interferissero. Sono convinta che vi abbia mandato Carl nella speranza che poteste aiutarlo.»

«Aiutare chi? Carl o Tom?»

«Forse tutti e due.»

«Be', ha avuto torto.»

«Non sono d'accordo con voi. Avete fatto quello che potevate. Avete contribuito a salvare la vita a Carl. E so che farete tutto il possibile anche per aiutare Tom.»

La sua approvazione mi imbarazzava. «Vorrei parlargli» dissi. «Anche subito.»

I locali in cui erano ricoverati i vigilati occupavano un'ala dell'edificio, al secondo piano. Il poliziotto di guardia alla porta blindata salutò Rose come una vecchia conoscenza e ci lasciò passare. La luce del mattino filtrava attraverso la pesante rete metallica dall'unica finestra della stanzetta. Tom era sotto le coperte, e le sue braccia penzolavano dalle parti del letto, inerti. Le mani e i polsi erano coperti di cerotto rosa. A parte il punto in cui la barba lo scuriva, il viso era più pallido del cerotto. Ci fece uno squallido sorriso.

«Ho sentito che avete avuto una brutta nottata, Archer. Ma ve la siete meritata, in fondo.»

«Tu hai avuto una nottata peggiore della mia.»

«Perché non mi dite che l'ho meritata anch'io? Su, tenetemi allegro.»

«Come va, Tom?» chiese Rose. «Vi sentite meglio?»

«Mi sento peggio» rispose Rica, con soddisfazione amara. «E mi sentirò sempre peggio.»

«Il momento più brutto è passato» dissi. «Perché non cerchi di liberarti del vizio, una volta per tutte?»

«È facile dirlo...»

«C'eravate quasi riuscito, quando eravate da noi» osservò Rose. «Se potessi farvi rimanere qualche mese in ospedale...»

«Risparmiatevi il disturbo. Presto o tardi tornerei come prima. La polverina è tutto, per me. Se ci rinunzio non mi resterà altro.»

«Da quanto tempo prendete l'eroina?»

«Cinque o seicento anni. Ho cominciato subito dopo essere uscito da scuola» aggiunse Tom, con voce diversa, più giovane. «Una ragazza che avevo conosciuto a Las Vegas...» Non terminò la frase.

«Vado a vedere come sta Carl» disse Rose, e uscì.

«Tom, e stata Maude a farti prendere il vizio?» chiesi quando la porta si fu richiusa.

«Macché. Lei li odia, gli stupefacenti. Fu lei a farmi entrare in ospedale. Mi fece anche ridurre la condanna, perche potessi essere curato.»

«Come ci riuscì?»

«Ha molti amici. Fa dei favori agli altri, e gli altri ne tanno a lei.»

«C'è anche lo sceriffo tra i suoi amici?»

Non mi rispose. Preferì cambiare argomento. «Se dovessi tornare a vivere la mia vita, del resto, farei ancora quello che no tatto. Vi ricordate il giorno che venni a trovarvi, tre anni fa, e praticamente mi metteste alla porta? Quel giorno decisi che era meglio essere un onesto mascalzone piuttosto che un ipocrita.»

Sentivo una vaga sensazione di nausea. Il pomeriggio lontano in cui Tom mi aveva chiesto aiuto e io l'avevo allontanato senza darglielo, mi tornava alla memoria, avvolto in una specie di vapore alcoolico.

«Perché eri venuto da me, Tom?»

Non mi rispose subito. «Volete saperlo davvero?» chiese poi.

«Voglio saperlo.»

«E va bene. Avevo un problema: anzi due. Uno era l'eroina. Non ero ancora andato del tutto, a quell'epoca. Pensavo che forse avreste potuto dirmi a chi dovevo rivolgermi, da chi potevo farmi curare.»

Restai immobile, lasciando che il significato di quelle parole penetrasse profondamente in me. Gli occhi di Tom non mi abbandonavano.

«E l'altro problema?» domandai, quando mi tornò la voce.

«Era tutta una cosa, in pratica. L'eroina me la dava Grantland: me ne dava quanta ne volevo. A proposito, ho sentito che il buon dottore ha avuto la sua, stanotte.» Si sforzava di parere indifferente, ma aveva gli occhi pieni di interrogativi.

«Grantland è all'obitorio.»

«Se l'è meritato. Aveva ucciso una vecchia signora, una delle sue pazienti. Ve l'ho detto iersera, no? O fa parte dei miei incubi?»

«Me l'hai detto. Ma fa egualmente parte di un incubo. Fu una ragazza, a uccidere la signora. Grantland fu soltanto un complice.»

«Se vi ha detto questo ha mentito.»

«Non l'ha detto solo lui...»

«Allora hanno mentito tutti! La vecchia era ferita, è vero, ma era ancora viva quando Grantland l'ha buttata in mare. Cercò persino...» Tom si mise

la mano sulla bocca. I suoi occhi scrutarono le pareti e gli angoli come quelli di un animale preso in trappola.

«Cosa cercò di fare, Tom? Di salvarsi?»

Sugli occhi di Tom era calata un'ombra cupa. «Volevo dirvelo, tre anni fa: adesso è troppo tardi. Non so perché dovrei cacciarmi nei guai: la vecchia ormai è morta e sepolta.»

«Potresti aiutare la donna che crede di averla uccisa, e che è in un guaio peggiore dei tuoi, Tom. Molto peggiore. Quella donna ha molte altre colpe: puoi alleggerire il suo carico.»

«Devo fare l'eroe?» Ma l'ironia di Tom si spense subito. «Se ammetto di esser stato presente alla scena sarò considerato un complice.»

«Dipende. Non saranno severi, se racconterai tutto spontaneamente. Aiutasti Grantland a spingere in acqua la signora?»

«Diavolo! No. Anzi, quando vidi che era ancora viva tentai di farlo ragionare... Temo però di essermi arreso facilmente. Avevo bisogno di una dose, e Grantland aveva promesso di darmela se l'avessi aiutato.»

«E cosa facesti?»

«L'aiutai a mettere la signora in automobile, e guidai. Grantland era troppo nervoso per stare al volante. Comunque, cercai di dirgli che non doveva ucciderla.»

«Perché la gettò in mare? Lo sai?»

«Disse che non poteva permettersi di lasciarla vivere. Che se si fosse saputo quello che era successo non gli avrebbero più consentito di esercitare la professione. E così io pensai che se la cosa era tanto importante potevo guadagnarci sopra.»

«Ricattando Grantland?»

«Non potrete mai provarlo. È morto. E io non ho intenzione di confessare, alla polizia.»

«No, Tom, tu parlerai: sei migliore di quello che credi. È stato il pensiero della vecchia signora a opprimerti, in tutto questo tempo.»

Il petto magro si alzava e si abbassava, col respiro. «Dio!» sussurrò Tom Rica. «Per qualche istante galleggiò... i suoi abiti la sostenevano. Cercava di "nuotare", capite? È questa la parte che non posso dimenticare.»

«E per questo eri venuto da me?»

«Già. Ma voi non avete voluto ascoltarmi. Avevo paura di rivolgermi alla polizia. E poi, incominciai a diventare avido, ve lo confesso: quando conobbi Carl e seppi quali erano le condizioni della famiglia, diventai avido di denaro. Credetti che fosse la volta buona.»

«Ti sbagliavi. La volta buona è adesso: adesso hai la possibilità di tornare quello che eri, Tom.»

«Vi illudete.» Ma sapeva che avevo ragione. Rimase a lungo a fissare il soffitto, come chiedendosi se, al di sopra, esistesse davvero il cielo.

«E va bene, Archer» disse poi. «Dirò quello che so. In fondo cosa ho da perdere?» Alzò le braccia con un sogghigno e le agitò come un bambino che giuocasse all'aeroplano. «Fate venire il procuratore distrettuale. Soltanto, tenete Ostervelt alla larga. Parecchie delle cose che dirò non gli piacerebbero.»

«Non preoccuparti di Ostervelt: ormai per lui è finita.» «È per Maude, che mi preoccupo. Non voglio che abbia dei guai.»

«Mi sembra una donna che sa badare a se stessa.»

«Meglio di me, vero? Archer, se vedete Carl ditegli che mi dispiace per quello che gli è successo. Mi ha trattato come un fratello, quando avevo le convulsioni, all'ospedale. E anche la Parish: non volevo esser sgarbato con lei: è una brava ragazza.»

«Una ragazza come ce ne sono poche.»

Sbadigliò e chiuse gli occhi. Dopo un attimo già dormiva. Il guardiano mi fece cenno di uscire e mi disse come avrei potuto raggiungere la camera di Carl.

Mentre camminavo per i corridoi pensavo a quello che mi aveva detto Tom e rammentavo un giorno lontano, di tre anni prima.

Era una giornata calda, di primavera. Avevo bevuto parecchio e mi sentivo cinico. Il mio ultimo tentativo per riconciliarmi con Sue, mia moglie, era fallito. In compenso avevo fissato di andare alla spiaggia con una bionda, molto giovane, che apparteneva alla migliore società.

Quando arrivò Tom, il mio primo e unico pensièro fu di liberarmi di lui. Non volevo che la bionda lo trovasse nel mio ufficio, col suo aspetto equivoco, col suo sorriso vacuo e quell'espressione disperata nei due buchi scuri, che gli servivano da occhi. Gli dissi un paio di parole affrettate e gli strinsi la mano, accompagnandolo e quasi spingendolo verso la porta.

Tornai al presente, mi fermai e accesi una sigaretta. Tutti eravamo colpevoli: dovevamo imparare a vivere con quella certezza.

Rose mi accolse con un sorriso davanti alla porta della stanza di Carl. Alzò la destra, con l'indice e il pollice uniti a formare un circolo, per indicarmi che tutto andava bene. Sorrisi anch'io, ma la buona notizia non riuscì subito a penetrarmi fino in fondo.

Una volta tanto, non avevo nulla e non volevo nulla. Poi il pensiero di Sue si insinuò lentamente dentro di me. Mi chiesi dove fosse, che cosa facesse, se fosse invecchiata o avesse resistito agli agguati degli anni.

Mi chiesi se avesse cambiato il colore dei suoi capelli lucenti.

FINE